

IL VENTO

**LASCIA LA VITA
SCORRERE**

Capitolo primo

Il numero di telefono

L'auto imboccò la salita. L'albergo non si scorgeva ancora. Solo un centinaio di metri ed ecco apparire improvvisamente quella struttura che sapeva d'altro. La facciata e il colore chiaro gli facevano assumere le sembianze di una vecchia colonia. Lo sguardo però veniva attratto da quel tratto di lago che sembrava una giovane donna distesa su verdi e candide lenzuola stropicciate. La chiesa di Piediluco con il suo campanile si specchiava in acque leggermente increspate da una fresca brezza. I riccioli dell'acqua del lago erano solcati da una sola barchetta sospinta dal silenzio dei remi. Si sentiva il lieve battere delle gocce che cadeva dai remi tornando alla pace del lago.

Angelo fermò il suo sguardo sulle colline cercando fra gli alberi una qualche casa. Non ne vedeva. "Era possibile che in Italia esistessero ancora scorci di bellezza naturale così incontaminati?" Pensò.

I parcheggi allineati come soldati davanti alla facciata erano tutti occupati, ma in giro non si vedeva nessuno.

Franco accostò l'auto e disse "Scendete voi, poi cerco parcheggio. Ho visto che l'insegna indicata di salire su quella strada sterrata".

Ileana con gli occhi gonfi di un sonno strappato a stentoni al viaggio, dopo una notte di lavoro, prese il trolley ed entrò alla reception.

Angelo la seguì. Il marito sarebbe arrivato dopo pochi secondi.

Mentre Ileana chiedeva l'assegnazione delle camere Angelo posò lo sguardo su quella minuscola donna che rispondeva ad ogni domanda con un sorriso.

Uno di quei sorrisi non strappati alla professionalità, o imparati nei corsi delle scuole alberghiere. Un sorriso aperto, profondo, naturale.

Non si fece mancare la battuta. "Una camera singola con profumo di simpatia". Quel "sorriso" lo guardò e gli rispose "Vedrò che se la cercherà, qui la troverà in ogni angolo".

Angelo col fare del miope, indossò gli occhiali e si avvicinò alla targhetta che riportava solo il nome - Angelica.

"Bel nome, graziosa" pensò.

"La camera è la 308, e si trova al terzo piano".

La fissò ancora un attimo e preso il coraggio a due mani rivolgendole quelle battute che al tempo stesso sono affermazioni e domande: “Che bel lago. E’ difficile scoprire ancora armonie naturali così ben conservate”.

Senza abbandonare il suo sorriso Angelica lo guardò e gli disse “Se ha un minuto, vada al quarto piano, nella sala da pranzo è potrà godersi una vista unica”.

Sali in ascensore fermandosi, però, al terzo piano. IL viaggio era stato lungo e la stanchezza si faceva sentire. Imboccò senza pensare il corridoio di sinistra. I numeri delle camere progredivano di due in due. Arrivò in fondo al corridoio ... camera 308.

Aprì la porta con la chiave che presentava anch’essa i segni del tempo. Fu costretto ad accendere la luce. Le imposte erano state chiuse. Gettò il trolley sul letto e spalancò la finestra e le imposte. Per un attimo rimase imbambolato davanti ad una fotografia che non immaginava di vedere. Il lago era lì sotto i suoi piedi, quasi lo toccavi. Sentiva il suo respiro, il suo profumo. L’autunno e le pioggia, caduta il giorno prima, annunciavano profumi di muschio e terra bagnata.

Senza averglielo chiesto, Angelica le aveva fatto un bel regalo, la camera vista lago.

I giorni erano pochi e poi l’impegno congressuale non gli avrebbe permesso di gustare appieno la bellezza di luoghi che evocano profonde radici di fede e di storia.

Fra un ritaglio e l’altro dei lavori congressuali e la buona compagnia degli amici avrebbe forse potuto visitare qualche luogo di sapore medioevale.

Come sempre accade i tre giorni scivolarono via come la neve al sole d’agosto. Un sol battito, un sol respiro e già si annunciavano le ultime ore del soggiorno.

Angelo il congresso lo viveva con distacco. Si trovava lì più per curiosità che per convinzione. La politica era tutta disorientata. Ogni giorno nasceva un nuovo partito e ogni partito annunciava miracolose riforme. Angelo da dirigente vissuto nel suo paese, riferimento dei suoi cittadini, non capiva più la politica ed il vuoto delle parole che esprimeva. Ormai si era relegato a vivere nel suo Comune, cercando di sfumare ogni tensione che quotidianamente affioravano fra un partito e l’altro della coalizione e fra un leader emergente e l’altro. Anche i responsabili provinciali provenivano da improvvisate e estemporanee nomine, nate dalla conoscenza personale e non da un processo di formazione e selezione. Tutti giovanotti improvvisati che pensavano di comandare, anziché dialogare con i loro cittadini. “Del resto chi non ha frequentato le scuole materne, come può pretendere di insegnare all’università” confidava agli amici. Quel posto gli avrebbe fatto scoprire una parte d’Italia che non conosceva. Labbro e le Cascate delle Marmore gli facevano tornare alla mente i luoghi dei Santi che hanno radicato la Chiesa in

Europa. Di qui erano passati San Francesco, Santa Chiara, San Benedetto. Qui si respirava l'aria di una fede ancor viva. Distaccato dal congresso, che invece si era rivelato una occasione di approfondimento e di confronto di qualità, Angelo era riuscito a coinvolgere i suoi amici a ritagliarsi qualche momento di svago.

Ma ad ogni rientro in albergo, Angelo cercava il volto di quella piccola e graziosa donna. Faceva i turni e non vedendola, il secondo giorno, chiese alla nuova addetta alla reception a che ora avrebbe montato. Questa rispose che Angelica si era presa un giorno di riposo. Forse l'avrebbe rivista il giorno dopo prima della partenza.

E così fu. Al mattino era lì dietro al banco che impediva di guardarle le gambe ed i fianchi. Si poteva coglierne la minuscola statura, ma soprattutto catturare quel sorriso spalmato su occhi profondi e coinvolgenti.

“Oggi andiamo via. La vedo al ritorno, oggi pomeriggio, per salutarla?”

Angelica sorrise e disse

“No oggi sono di turno fino alle due.”

Angelo si sentì perso, il tempo stringeva. Non aveva più tempo. Come poteva fare per chiederle almeno il numero di telefono o un altro indizio per rintracciarla.

Si voltò verso quegli amici che conoscendone la sua loquacità sorridevano ad ogni battuta che Angelo faceva, quasi a far intendere che avevano capito che la conquista non si arena mai.

Di scatto si voltò verso il banco. Questa volta gli occhi guardavano il pavimento e ogni tanto si alzavano a scrutare le reazioni di quella graziosa donna.

“Se Se ritiene opportuno ... Se vuole darmi un suo indirizzo, se non le dispiace le ... le invio un piccolo pensiero”. Pensava ad un libro della sua banca. Fa sempre piacere ad una persona incontrata poco prima ricevere un regalo. E poi i libri, per chi ne legge pochi, si scorrono meglio se si conosce chi te li ha donati.

Angelica, cogliendolo di sorpresa, senza battere ciglio spalancò il suo sorriso, prese una biro e un post-it.

“Basta l'E-Mail” si affrettò a precisare Angelo. “Con il computer le trasmetto i miei riferimenti e Lei può trasmettermi i suoi”. Si era dimenticato che all'arrivo le aveva dato il suo biglietto da visita su cui erano riportati tutti, proprio tutti i suoi riferimenti.

Lei sorrise ancora e ancor prima di riportare l'indirizzo di posta elettronica scrisse il numero di cellulare.

Angelo non credeva ai suoi occhi.

La salutò con una frase che peggiore non gli poteva uscire.

“Alla prossima”.

Sapeva che non ci sarebbe stata una prossima. Quella località la si raggiunge solo con viaggi infiniti e in auto.

Il ritorno fu gradevole. Il tempo passava fra l'elenco dei lavori che lo attendevano, il ricordo di quel sorriso e le parole di Ileana e Franco che vivevano l'entusiasmo di un matrimonio ancora fresco di sapore di miele. Erano solo tre anni che si erano sposati. Entrambi avevano un buon lavoro e la casa era quasi sistemata.

Avevano iniziato il viaggio con un distaccato *lei*. Tornavano come vecchi amici da sempre conosciuti. Quegli amici a cui affidi confidenze e segreti perché sai che non li useranno contro di te e in caso di bisogno sanno starti vicino.

Arrivarono a casa che la notte era già profonda. Quella domenica di settembre le autostrade erano intasate come nelle giornate da bollino nero.

Capitolo secondo

Una telefonata

Se il ferro viene battuto quando è caldo lo si riesce a modellare.

Ed il calore di uno sguardo ha temperature alte e durature.

E così quel foglietto col numero di cellulare e l'E-Mail, messo in bella vista sulla scrivania, evocava in ogni attimo della giornata il suo sorriso e quella frase pronunciata di getto, senza pensarci.

“Questa mattina l’aspettavo. Non è venuta al nostro appuntamento.”

Lei con naturalezza aveva risposto: “Non me lo sono ricordata, perché non ho mai ricevuto inviti.”

Preso il coraggio a due mani, Angelo si avvicinò allo schermo del computer e senza altro pensarci cominciò a scrivere: *“Ancora fatico a staccare il ricordo dal riflesso cristallino del sole che si specchiava nel lago e ...dal volto di una madre che dischiude il sorriso come una fresca aurora di settembre. Ma mancandomi il tracciato per raggiungere la sua dimora mi affido, come sempre, al moderno strumento (Il computer) per chiederLe il suo indirizzo. ... E per non lasciarLa priva d’un sensibile saluto le affido un dolcissimo bacio. Buona Giornata”* .

Aveva steso quelle parole un poco scherzose per non rendere troppo ufficiale il primo approccio e per ammorbidirlo ulteriormente vi aggiunse: *“P.S. per chi non dorme la notte o ha ritagli di tranquillo isolamento diurno invio qualche iniziale leggera lettura”*.

Allegò un breve racconto che gli avevano inviato le suore di Brescia.

La risposta non si fece attendere.

“Lei mi fece l’onore di parlarmi, di scrivermi ed un’ondata inattesa di emozioni salì dentro me come una rapida marea, mi trascinò, ... nella sensualità delle Sue parole, non solo.”

Angelo al leggere e rileggere quella frase, fu assalito dalla convinzione che contenessero una domanda d’incontro. Prese l’ iPhone e compose quel numero. Schiacciò i tasti lentamente, dolcemente quasi a recuperare ad ogni tasto il ricordo del suo sorriso, le espressioni del suo viso. I suoi denti allineati come assi delle spiagge del Gargano.

3 ... 35 I primi squilli. L’attesa interminabile di attimi che sembrano sospendersi. E finalmente la risposta. “Pronto ... prontoooo. Chi parla”.

La risposta si fece attendere. La voce rimaneva sospesa per riprendere fiato, gli era rimasto strozzato in gola.

“Prontooooo”

“Angelica sono io!”

“Io chi?”

“E’ grave lo sai! Non riconosci la mia voce?”

“Angelo... E’ lei?”

“No non è lei, sono io.”

“Scusami le ... ti ho ... dato del lei ... ci siamo visti così poco.”

“Diamoci del tu.” La voce di Angelo aveva acquisito sicurezza. Adesso voleva portare Angelica con se in quel percorso che forse stava per iniziare.

“Cosa aveva da perdere Angelica ad accettare di parlare con lui.” Pensava. Era divorziata, glielo aveva confidato nel frammezzo di una delle solite battute a Piediluco ... Diceva di avere una bella bambina, ... ma non conosceva i suoi segreti, se aveva una storia in corso.

E le frasi incominciarono ad uscire come l’acqua dalla diga, quando vengono aperte le paratie.

Angelo provava una strana sensazione ascoltando Angelica descrivere la sua condizione. L’accento gli sembrava diverso, più marcatamente romanesco che ternano. Non aveva avuto quella sensazione quando l’aveva conosciuta.

La lasciava parlare e forte di mille telefonate col tono rassicurante scendeva lentamente, domanda dopo domanda, confidenza dopo confidenza, parola dopo parola verso quell’intimo che se liberato sa esprimere tutta la dimensione interiore. Ad un tratto avvertì che Angelica, dopo aver imboccato la strada del racconto del fallimento del proprio matrimonio, del naufragio di un amore vissuto nell’assoluta donazione al suo uomo, singhiozzava. Le domande, con il lavaggio delle lacrime e il conseguente dischiudersi della confidenza, si facevano dirette, chiare. Investita da un’improvvisa richiesta sulle ragioni di quel fallimento l’iPhone si zittì.

Angelo aveva la sensazione che Angelica stesse piangendo. Non la vedeva, avvertiva il respiro ansimante, spezzato da respiri strozzati.

“Stai tranquilla .. non volevo ... capisco che queste ferite sono difficili da sanare... e poi Siete proprio voi donne che portate il peso maggiore quando un rapporto finisce. Non è sempre così ... ma spesso lo è.”

“Scusami, Angelo sono una stupida. E’ tanto tempo che non parlo con qualcuno che le cose mie fatico a raccontarle.”

Con questa risposta Angelica aveva riassunto tutta la sua attuale condizione. “*Da tempo non aveva un uomo e sentiva un immenso bisogno di confidarsi*” pensò.

Con l’immediatezza di chi ha visto il puledro avvinarsi per mangiare un poco d’aveva le disse: “Donami una giornata. Una giornata intera. Senz’altro impegno che il parlarci ... raccontarci.”

“Tu sei ... tu sei dolce ... ma io non valgo nulla ... non ne vale la pena. Da quando ancora con Emma ancora in ventre avevo avvertito la solitudine di un amore finito, mi sono chiusa in me. Non ho mai accettato un invito di un uomo. Ce ne sono stati e ce ne sono che mi invitano ma io non ho mai accettato Mi cercano solo per ai capito?”

Angelo fece ricorso allora ad una delle battute che faceva sempre di fronte ad affermazioni sul degrado delle relazioni sociali: “Ti credo ... soprattutto perché è facile trovarsi di fronte dei maschi, ma è difficile incontrare degli uomini.”

Quante storie di coppie frantumate aveva conosciuto nella sua esperienza comunale. Qualche volta si sentiva come un curato confessore. Per lui ogni rapporto affettivo poteva scrivere la parola fine, ma con un po’ di disponibilità reciproca e un buona dose di esame di coscienza tutto poteva rigenerarsi. Qualche coppia aveva così salvato il proprio matrimonio.

“Se tutti si impegnassero nell’aiutare le fragilità della coppia forse i divorzi sarebbero diminuiti.” diceva.

Angelica gli rispose di getto: “Hai ragione .. hai ra!”

Sospese la frase in attesa di pensare meglio alla risposta, ma non le veniva.

“Ci pens ... o.”

Angelo cercò ancora una volta di tranquillizzarla: “Fidati ... non ti mangio. L’ultima donna che ho mangiato nemmeno me la ricordo ... e poi male che vada avresti perso della tua vita una sola giornata. Se vengo giù, o vieni su tu, ti telefono, o i telefoni e vediamo se riusciamo ad organizzare.”

“Ci penso, ci sentiamo.” Gli rispose

“Intanto, se non ti dispiace, ti scrivo. Uso solo l’E-Mail, permettono di scrivere e descrivere tutto anche i sentimenti. Ciao Angelica ... Ti telefono.”

“Ciao Angelo e Grazie. Sei bello dentro ... grazie Angelo.”

L’iPhone gli scivolò lentamente dalla mano appoggiandosi sulla scrivania.

Per un attimo restò fermo a guardarlo cercando in quello schermo il sorriso di Angelica.

Posato il cellulare ancora caldo, riaccese il computer e incominciò a scrivere. Pensava alle parole scandite e sospese della telefonata, leggeva e rileggeva l'E-Mail ancor calda:

“Un pensiero serale, scaturito dal vento che spettina gli alberi.

Allegato

Bello quel “Lei” posto in un corridoio che accompagna una parola d’altri secoli “l’onore”.

Ma cercando di divincolarmi dal formalismo del Lei, come abbiamo fatto al telefono, m’introduco nell’arena delle confidenze e mi rivolgerò e Lei, Angelica, con il Tu. Aiuta ad essere più immediati e diretti. Fors’anche più sinceri....

Devo confessarti che avendo un carattere particolarmente “chiuso”, lo hai potuto constatare, mi succede spesso di avvicinarmi alle persone e in particolare a quel – genere, le donne -insuperabile che Dio ha messo a sostegno dei poveri e deboli uomini. Ma non è raro spiacciarsi contro qualche muro di cemento armato. Volti corazzati o visi induriti dalla preoccupazione che qualcuno possa rubare “tesori” sommersi della nostra anima.

Io continuo, ostinatamente a credere che la cordialità, la simpatia, un bel sorriso aiuti a stare meglio, ma soprattutto ci aiuti ad essere migliori.

Il tuo sorriso è stato certamente uno di quelli che in un solo attimo ha colpito anche l’attenzione di chi spettatore seguiva ogni vocale o consonante che usciva dal nostro gioco. Quasi fosse una recita naturale, appresa da un percorso della vita già maturo. E ... e devo confessarti, di nuovo, che quel sorriso ti rende anche più bella. Una bellezza che senza aggettivi si lascia catturare. Quella bellezza che ti fa unica, irripetibile, impareggiabile. Quella bellezza che rimuove i mille difetti che ci portiamo annidati dentro e fuori.

Ho un solo rammarico in questo attimo ... scrivendoti, che la distanza m’impedisca davvero, e non per scherzo, di passare una serata con te. Parlandoti e ascoltandoti.

Una serata dove il racconto si fa fiume in piena.

Memoria di un passato che irriga il presente e aiuta ad alzare lo sguardo a quel domani che sarà come noi lo dipingeremo. Potremo mai incontrarci?

Una serata senza secondi, terzi, quarti fini, immergendomi ancora un poco in quel fondale di una vita, in una storia che in una prima sensazione mi è apparsa di grande qualità.

Ma ... ma forse in giorno non troppo remoto, cercherò il coraggio per un invito ... vero, e non scherzoso.

Nel frattempo, avendoti ricercato su face book, mi permetto un consiglio. La foto è bella, ma tu lo sei di più ... ovviamente quando sorridi.

Ed infine, almeno per questa sera, visto che sono le nove e ancora sento la fatica di ieri (sono arrivato a casa alle 3 di notte), mi manca ancora una fondamentale/vitale informazione: "Come si chiama il frutto del tuo seno, lo splendore della tua vita, la luce dei tuoi occhi, l'angelo del tuo genoma ... Tua figlia?" (Questa sera dalle un bacio in più. Glielo mando io)

Un bacione enorme anche a Te.

Ciao

Angelo

P. S. se ci sono errori correggili. Quando scrivo non lo faccio mai"

Capitolo terzo

Insegnami

Il mattino il pensiero era subito lì pronto a catturare ogni parola che poteva comparire sullo schermo del computer, e il messaggio non si fece attendere:

Angelo@...

“...Leggera come una dolce melodia, ti cirondo l’anima di Me e ti dono un’immensità di luce. Buona giornata.”

Angelo non stava nella pelle. Voleva chiamarla, ma sapeva che la fretta avrebbe potuto rovinare tutto. Rileggendo l’E-Mail pensò di continuare quel gioco come lo aveva avviato. “Le risponderò, descrivendo sentimenti, anche con qualche doppio significato. Se la cosa continua vedremo dove andremo a parare.” Pensò.

E le dita incominciarono a scivolare sulla tastiera:

Angelica@

“In una giornata che sembra annunciare l’inverno, anziché introdurre l’autunno, avere un buon giorno di questa intensità, può trasformare le nuvole in specchi colorati. L’amore si depura del grigiore degli impegni e ci si sente come distesi su un letto di candide lenzuola a sognare ... ovviamente il cielo illuminato. Buona giornata anche a te e al frutto più dolce del tuo albero. Un bacio ...

Angelo”

La giornata si trascinò tra un cliente e un altro. A mezzo giorno già non ne poteva più. Lo stress si era impossessato del suo umore e per non apparire scontroso doveva recuperare tutta la sua esperienza. Soldi, investimenti, tassi ... chi gli chiedeva più tempo ... “Più tempo...” un ritornello che in una fase di crisi si sente ogni cinque minuti. Pur facendo finta di ascoltarli, ogni tanto, lasciava che la mente si abbandonasse al pensiero di Angelica. Gli occhi guardavano lo schermo verificando se il suono conosciuto annunciava l’arrivo di un messaggio.

Ne arrivavano molti. Fingendo di dover leggere qualcosa d’urgente si scusava coi clienti, apriva la posta e leggeva. Angelica però non rispondeva.

Mille pensieri gli frullavano nella testa. “Avrò ecceduto... Forse scherzava.” Ma quelle parole gli sembravano sincere.

Alla sera si fermava un po’ di più in ufficio, decise di tornare a casa che l’orologio dell’ufficio batteva le 6. Aprì un ultima volta la posta e con sorpresa vide il suo indirizzo

Angelica@ L'apri e tenendo il fiato sospeso lo lesse come lo scorrere dell'acqua nel torrente:

"Emma

...lei è l'unica ragione per arrivare in fondo...

che ha reso la mia vita

Bella da morire

Che riesce a render la fatica

Un immenso piacere

che ha dato senso al tempo

Senza misurarlo...

Lei rappresenta la vita, lei è così bella,

lei è un'instancabile vespa vispa!

La aiuto perchè non gli manchi la tenacia di regalare un sorriso.

Il sorriso ..è un legame tra pensiero e il corpo non credi?..Ma che magra consolazione la certezza che ci sono persone così vuote nell'animo da non averne più...

Angelo, non riesco a parlare di me, non riesco a descrivere la mia fragilità

amo troppo i miei silenzi, sai, la solitudine che la vita mi ha regalato io la coltivo come un fiore ed è strano accorgersi come gli altri possano avere un'impressione di me diversa dalla mia...Ecco la mia autenticità, credo fortemente che la via dell'equilibrio non dipenda dalle dimostrazioni logiche, ma solo dalla nostra genialità, dal nostro irreale, dalla capacità di dar vita ai sogni, alle fate...e chissà

(...volendo anche alle streghe!!!...).

Rimango elegantemente lusingata dei tuoi complimenti.

Angelo,

Angelo,

Angelo,

donami ancora la capacità di volare,

cullami delle Tue parole,

insegnami ad inseguire l'infinito.

Una dolce notte

Angelica"

Angelo non stava più nella pelle.

"Domani le scriverò. Domani le risponderò... Sono parole d'amore."

Entrando a casa si rivestì di quell'aria professionale un poco rassegnata, stanca.

Sua moglie lo aspettava sempre, sapeva che non tardava mai. Alle diciotto in punto compariva davanti a casa. Gli dava un bacio e gli faceva sempre la solita domanda: “Com’è andata la giornata?”

Angelo la fissava e restituendole il bacio le rispondeva sempre allo stesso modo “Sempre i soliti volti che ti chiedono soldi che non sono in grado di restituirli. Il direttore, come sai, è bravo ma è sempre più teso e vuole da parte nostra che si stringa il cordone. Lo chiedono a lui e lui lo chiede a noi. E noi in mezzo ai due fuochi... Mi cambio. Cosa hai fatto di cena?”

Irma rispose sorridendo “E’ un po’ tardi ...Nulla! Dimmi cosa vuoi e te lo preparo.”

“Oggi, ho lo stomaco un pò sotto sopra mangerei volentieri un bel fritto”.

Irma rise di gusto: “Un bel fritto e lo stomaco sottosopra. Ti farò il fritto ho in freezer dei totani.”

Angelo ingurgitava il fritto continuando a guardare quella donna che da vent’anni gli stava accanto. L’amava di un amore assoluto.

Gli aveva donato due figlie meravigliose. Flavia, la più grande, frequentava il liceo, aveva 17 anni e Marzia invece di anni ne aveva 14.

L’aveva conosciuta a scuola, lui in quinta lei in prima, non l’aveva più mollata. Un fidanzamento trascinato per dodici anni. Niente amici solo loro due. La guardava e ricordava quella prima volta in cui riuscì a toglierle gli slip e fare all’amore. Quella notte gli restò dentro per settimane intere. Non aveva capito niente, era la loro prima volta e la paura li aveva travolti. Nei suoi occhi il ricordo di quei seni tondi come le colline del Garda e quel corpo tremante come il terremoto avvertito mentre giocava al pallone nel 76, correvano come le Ferrari sul circuito di Monza.

Aveva amato Lei, solo Lei. Lei era tutto. Era famiglia, affetto, amore, sicurezza, cura. Corpi che si fondevano nella freschezza e nella paura dei sedici anni di Irma. Anche i suoi venti non facevano una grande differenza. Pur essendo un simpaticone era ancora vergine... e così la loro storia si consolidò, alla scuola, all’università e dopo aver trovato lavoro il matrimonio.

Con Lei aveva costruita una bella villetta a schiera. Era riuscito a pagarla, quasi tutta in contanti, senza aprire un mutuo. I soldi che gli mancavano glieli aveva prestati il papà. Il giardino la circondava su tre lati e sul retro aveva anche quattro aiuole coltivate. Vi seminava solo pomodori insalata e piante officinali.

Quella sera mangiava e la guardava. Sorrideva, parlava, ma il suo pensiero tornava al messaggio di Angelica.. “Insegnami ad inseguire l’infinito.”

Irma non gli aveva mai chiesto d'inseguire l'infinito. L'aveva amato ripetendogli mille volte "Ti amo ... sei tutto mio ... sei dentro di me, siamo una cosa sola." Mai gli aveva detto "insegnami...."

Con quel pensiero fisso, ripetitivo andò a letto. Fissò la donna della sua vita, come fosse al suo primo incontro. Le tolse il pigiama, la penetrò con passione".

"Fai piano mi fai male" le disse. I loro corpi si contorcevano in una danza che avevano dimenticato anni prima.

"E' stato bello. Angelo ti amo. Dovremmo farlo di più."

Lui la guardò, la baciò e sorrise. Andò in bagno e mentre si lavava togliendosi il profumo dell'amore la osservava, chinata sul bidè. nel viso di Irma vide gli occhi di Angelica.

Tornò a letto e si mise a dormire nell'angolo opposto a quello di Irma. A bassa voce sussurrò: "Buonanotte amore"

"Buonanotte ..." rispose lei con un tono compiaciuto.

Angelo non riusciva a prendere sonno.

Dopo qualche attimo si girò guardandole la schiena ricurva come i bimbi nel grembo materno.

La fissava pensando ai sacrifici che aveva fatto, alla cura che ogni giorno gli prestava.

Non era facile per lei sorridere sempre anche dopo giornate di impegni e di lavoro. E' vero lei amava quello che faceva, le piaceva fare la commessa nel migliore negozio d'orologeria del paese. I clienti per lei erano amici, conoscenti di vecchia data e a comprare preferivano rivolgersi a lei anziché al proprietario che il sorriso lo estraeva come il carbone dalle viscere della terra. Bisognava proprio trapparglielo fuori. Arrivava a casa mai stanca e nemmeno arrabbiata. Quando un cliente più esigente la impegnava per un tempo infinito in una scelta che non sarebbe andata a buon fine, sorrideva e salutava come fosse il miglior cliente di sempre. "Non siamo fatti tutti con lo stampino" amava dire sorridendo. "E c'è chi riesce meno bene degli altri".

Era riuscita a conciliare il lavoro con la famiglia perché il proprietario le aveva ritagliato un orario fatto su misura. Dalle 9 del mattino alle 12,30 e dalle 15 alle 17,30.

Le bambine, durante la scuola, le seguiva la nonna che abitava a soli cinquanta metri dalla loro abitazione.

Era un po' invadente, ma alla sera tornava a casa sua lasciando libera l'aria della loro.

Cresciute, le ragazze legate da una particolare complicità, della nonna, facevano quasi tutto insieme, anche andare a scuola. Il ruolo di mamma in seconda, si fa per dire, si era

naturalmente esaurito. Il Liceo e le scuole medie erano vicine alla loro abitazione e ci andavano a piedi.

Angelo quella notte si girò e rigirò in continuazione rincorrendo le parole di Angelica che svolazzavano in un cielo stellato come raggianti comete.

Capitolo quarto

L'appuntamento

Appena entrato in ufficio, socchiuse la porta, accese il computer e incominciò a scrivere:

Angelica @....

“Con le nuvole e la bruma, a quest’ora, il mattino spalanca il giorno. Dopo l’emozione delle tue parole non potevo non mandarti una carezza e augurarti un nuovo giorno gioioso. E mentre scrivo avverto il tuo sguardo rincorrere fra gli angoli dei silenzi esperienze perdute e tesori da scoprire. E queste sensazioni ... travolgono la quiete del cuore, come se un’auto fosse sbandata andando ad adagiarsi sul letto del fiume. Sei sei ... sei una bella donna.

Un immenso abbraccio. P.S. non trascurare un bacio a Emma”.

Schiacciò invio e uscì dalla posta elettronica.

Appoggiò la testa alla poltrona lasciando che il vuoto lo avvolgesse. La sognava.

La giornata passò come il treno ad alta velocità.

Non aveva avuto nemmeno il tempo di una fermata.

Una giornata nella quale i soliti problemi erano stati inframmezzati da un imprenditore affermato della zona che voleva convincerlo a finanziargli il raddoppio della fabbrica.

Se l’era cavata dopo due ore scaricandolo sul direttore.

Le voci di piazza e le loro informazioni ufficiali lo davano in difficoltà. I prodotti d’abbigliamento non tiravano più e la concorrenza estera si faceva sentire.

Ma lui non si arrendeva. Continuava a ripetere che la concorrenza estera la si combatte con l’efficienza e l’efficienza la si costruisce con i soldi ... e i soldi si vanno a prendere dove ci sono, cioè, in banca.”

Di fronte alla ferma gentilezza del diniego, quell’imprenditore, però si alterò e uscendo dall’ufficio del direttore incominciò ad inveire contro tutto e tutti.

“Voi non siete una banca, siete degli strozzini. Non avete neanche il senso di cosa è il credito. Non sapete valutare il lavoro ... si proprio il lavoro dell’imprenditore”. Concluse gridando che il giorno dopo avrebbe ritirato tutti i conti.

Il direttore e Angelo lo lasciarono uscire mostrando un’espressione il più possibile naturale, ma quando la bussola si rinchiusse insieme esclamarono “Cosa ritira, i debiti?”.

I clienti quando gridano ti lasciano un poco di amaro in bocca. Anche se sei un atleta allenato queste situazioni appaiono come salite impervie e bagnate. Socchiuse l’ufficio

con la voglia di tornare a casa, spogliarsi ed indossare la sua solita tuta. “Questa sera farò una bella doccia, togliendomi di dosso anche lo sporco della giornata” disse fra se e se. Ma appena uscito dalla bussola, si fermò di scatto, non aveva guardato se gli erano arrivate delle E-Mail.

Tornare in ufficio? Era meglio di no. Avrebbe dovuto inventare una scusa, non ne valeva la pena. La mattina seguente avrebbe visto la risposta di Angelica, se ci fosse stata. Con la sua solita espressione entrando in casa vide che Irma stava pulendo le carote. Le si avvicinò e la sfiorò con un bacio.

“Che giornata! I clienti sono sempre più in difficoltà e sempre più imbufaliti”.

“Anch’io oggi ho servito due signore che dopo un’ora e mezza hanno comprato un braccialettino di 50 Euro. Sembravano le mogli del pascià, alla fine ho capito che erano le cugine di Nani Frer, quel coltivatore che ha ancora un filare di viti e munge a mano 10 o 15 mucche”. Il soprannome Frer lo ereditò da un nonno che lavorava il ferro.

Quella notte Angelo entrò nel letto facendo finta d’essere stanco sussurrò un solo “Buona notte”.

Irma si girò su di lui e baciandolo sulla guancia gli disse “Ti voglio bene”.

Si sentì rispondere un dolce: “Buona notte”.

IL mattino seguente la bicicletta correva più del solito, eppure non era in ritardo.

Il cielo non prometteva niente di buono, ma la pioggia era imprigionata nelle nubi.

Infilò la ruota della bicicletta nel porta e chiuse il lucchetto della catena.

Varcò la soglia della banca con un buon giorno schioccante.

Lo guardarono tutti con sorpresa. Era da tempo che l’umore di Angelo non era così pimpante.

Entrò in ufficio. Socchiuse la porta. Schiacciò il pulsante per accedere il computer e corse in quella finestrella segnata dalla posta elettronica.

“Eccola!” Esclamò a bassa voce.

Angelo@

“Ti leggo e Ti rileggo.

Ti leggo e Ti rileggo.

Ti leggo e Ti rileggo.

Ho imparato che la mia vita è fatta di umili cose, di sottili percezioni, di esigue scintille, di semplicità, di impercettibili esplosioni che dilatano il cuore, di sognare ad occhi aperti, di sorridere, di chiudere gli occhi per stimolare i sensi, di giorni raccolti, giorni di interminabili

inquietudini ... ma averti parlato ho sentito dentro di me una fiabesca emozione, penetrare l'anima e il cuore. NON RIESCO A NON PENSARTI. Angelica”.

Tremava. Sentiva lo stomaco contorcersi dalla ripetere quelle parole ... “NON RIESCO A NON PENSARTI” ...

Erano anni che non provava sensazioni così stritolanti. Non riusciva a stare fermo nemmeno sulla poltrona.

La faceva girare di qua e di là come fosse diventata una giostra per bambini.

Sbirciò nella fessura della porta socchiusa e intravvide i suoi colleghi affaccendati a mettere in ordine documenti e a verificare il funzionamento dei propri computer.

Si alzò e si diresse verso la porta del bagno anche se non aveva alcun bisogno.

Si lavò le mani e tornò in ufficio. Li vide ancora tutti ai loro posti.

Riaprì la posta e incominciò la risposta.

“Aprire la finestra di questo computer, lasciare che lo schermo si spalanchi sulla tua pagina e leggere le tue parole è ... è come il tempo questa mattina. Nuvole come cavalieri del cielo che vogliono irrorare la terra e fecondarla del loro umore. Bello.

Ed io ti invio il mio buon giorno ... Anche oggi averti qui mi annuncia un buon giorno. Ed allora mi avvicino le punta delle dita alla bocca, vi poso un bacio e lo affido al filo d'internet affinché lo posi su di te. Tu, come sai fare sempre, condividilo e dividilo con...”

Sentì un rumore di passi come se qualcuno stesse per entrare in ufficio, *scrisse di fretta “Ciao ... Ciaooooo”.* e schiacciò invio.

Aprì immediatamente lo schermo su internet pagina *rendimenti - investimenti*. Ma nessuno entrò.

I clienti incominciarono ad arrivare come le cavallette. Il venerdì sembra il giorno del mercato delle banche. Alla vigilia delle feste e alla ripresa della settimana c'è sempre una calca di persone che ritirano soldi, li depositano, s'informano sui loro conti, chiedono finanziamenti, pagano, e pagano, e pagano. Bollette di tutti i tipi. A loro era stata affidata la tesoreria del Comune e molti, non fidandosi degli addebiti sul conto corrente, facevano file interminabili per pagare le tariffe di acqua, gas, rifiuti. Molte volte si vedevano anziani che sostavano in fila per un'ora raccontando il raccontabile attendendo il loro turno. Qualche volta sbuffavano, altre imprecavano contro l'inefficienza della banca. “Hanno messo le macchine, ma vanno più lente delle mani”, dicevano, ricordando che qualche decennio prima non avevano mai fatto una coda. E poi, continuavano imprecando contro il governo. “Paghiamo più tasse noi di quei fannulloni che stanno a Roma”. Qualche volta i fannulloni

si trasformavano in ladri, o squali, o dei riempitori dei propri portafogli. Altre il gesto fatto con le dita dello sgraffignare sostituiva le parole.

Alle undici un buon caffè Angelo non se lo negava mai. Il suo ufficio, fosse stato pieno di persone come il deposito dei pegni, lui si alzava, diceva che aveva un'urgenza e uscendo dalla banca si dirigeva al bar che si trovava oltre l'angolo per bersi il suo caffè. Per non far attendere i clienti lo beveva di fretta tornando con passo svelto all'ufficio.

I clienti, che erano diventati anche amici, lo sapevano e solo raramente imprecavano.

Qualcuno usciva a prenderlo con lui. Del resto quando hai bisogno di qualcuno gli perdoni sempre tutto.

Sfollata la ressa, il direttore si presentò sulla porta e chiamò Angelo. "Vieni nel mio ufficio ho bisogno di parlarti".

In pochi secondi la mente rincorse mille domande e altrettante risposte confuse, disordinate, sgangherate.

"Avrà scoperto le mie E-Mail inviate ad Angelica?"

Non può essere le invio e le cancello....

Avrò fatto qualche cappellata con qualche cliente?"

Non mi pare e poi le pratiche più delicate le ho trattate con lui.

Speriamo non ci sia in corso una qualche riorganizzazione e vogliono spostarmi in altra sede."

Entrò con un sorriso forzato.

"Cosa è successo di nuovo di così urgente?"

"Nulla, Angelo, nulla. Solooo ... La banca, come sai, vuole seguire con qualche interesse quegli impianti. Quegli impianti per fare energia solare, quelli che usano i letami.... i prodotti agricoli. Questi poi che porcheria. Una volta dovevamo produrre per mangiare. Adesso produciamo per fare energia. Tra poco mangeremo energia. Lasciamo stare i miei commenti. La banca mi ha chiesto di mandare uno dei nostri per fare un corso su questa materia. Dobbiamo essere preparati, non credi?"

"Certo che lo credo." disse Angelo. "Tra l'altro ho alcuni amici che mi parlano di questi impianti tutte le volte che li incontro. Mi dicono che sono costretti a farli per risolvere il problema dell'azoto. Sì, quella legge che dice che ce ne sono troppi nei letami. Un giorno ho partecipato ad un incontro che le cooperative hanno organizzato proprio su questo tema."

"Bene, vedo che già qualcosa mastichi, ti sarà più facile capire di cosa si parla... Il corso lo fanno come sempre a Roma. Nel solito albergo vicino alla stazione. Dura tre giorni. I primi

due è prevista la spiegazione di come sono fatti e come funzionano, quanto costano e come intendiamo finanziarli e sostenerli. Il terzo è prevista una visita ad un impianto che hanno costruito a Perugia. Mi dicono sia stato il primo in Italia. Hanno organizzato lo spostamento in pullman. Hanno già organizzato tutto. Il programma ufficiale me lo trasmettono a breve. Mi raccomando portati la coperta.”

“La coperta?” rispose Angelo arrossendo.

“Sì non fare il furbo hai capito benissimo. Queste occasioni sono buone per... incontrare nuove colleghe.”

Ripresosi dalla battuta che lo aveva riportato davanti al volto di Angelica, Angelo chiese quando sarebbe iniziato il corso.

“Giovedì, giovedì prossimo.” Rispose il direttore. “Lo so, siamo sotto, ma anch’io sono stato informato solo ieri. Poi, sai come fanno ai piani alti, telefonano oggi per ieri e noi pronti a scattare come i gamberi.” Rise di gusto pensando ai gamberi, voleva dire come le lepri.

Ringraziandolo lo salutò cordialmente. Da quando era arrivato lui l’agenzia aveva cambiato umore. Non gridava mai e quando doveva riprendere qualcuno si comportava come gli ufficiali degli alpini. Li chiamava in ufficio e giù la strigliata che finiva sempre con una pacca sulla spalla e un: “Mi raccomando conto su di lei...” Sapeva che la distanza che vi è tra l’autorità e l’autorevolezza è la stessa che esiste fra l’ignoranza e l’intelligenza. La notizia di andare a Roma rese Angelo inquieto. Non stava più nella pelle.

Lavorò tutto il pomeriggio con il pensiero fisso a Roma. Cercava il modo di invitarla. E se non avesse accettato. Come fare a invitarla, proprio in quell’albergo dove lo conoscono in molti. Fra colleghi dello stesso istituto è facile incontrarsi e conoscersi.

E mentre affastellava le domande, inseguiva il sogno di averla fra le sue braccia. “Mi ha scritto: *“Ti Leggo e Ti rileggo*

... Ho sentito dentro di me una fiabesca emozione”

... Questa sera la chiamo o forse no. È meglio che le invii una E-Mail. Se rifiuta almeno non corro il rischio d’insistere non farei una bella figura.”

Luciano, il cassiere gli disse “Ti fermi ancora? Chiudi Tu?”.

“Stai tranquillo devo portarmi avanti nel lavoro perché la settimana prossima la banca mi manda in ferie a Roma. Stai tranquillo chiudo io.”

Sentita la bussola chiudersi aprì la posta elettronica e incominciò a scrivere:

Angelica@

“Cara Angelica, portando con me i sentimenti di persone incontrate, anche in atti d’amore, che senza infingimenti, rimuovendo ogni velo, si sono cercate, volute su quel tappeto privo d’illusioni e di falsità e proprio per questo di valore intenso e assoluto, non so chiudere la porta. Ogni tua parola mi appare come un incontro vissuto col cuore e questo mi appaga e mi ripaga il giorno e la notte. Mi fa sentire vivo, importante. Mi affida la dimensione di vette di sentimenti forse temporaneamente riposte in qualche cantina ed allora recupero un brano del Cantico dei Cantici per dar senso alla nostra ricerca dell’uno e dell’altra.

Capitolo 1 – Primo Poema – Duetto

- Mentre il re è nel suo recinto

il mio nardo spande il suo profumo

il mio diletto è per me un sacchetto di mirra

riposa sul mio petto

il mio diletto è per me un grappolo di cipro

nelle vigne di Engàddi.

Come sei bella, amica mia, come sei bella!

I tuoi occhi sono colombe.

Come sei bello, mio diletto, quanto grazioso!

Anche il nostro letto è verdeggiante.

Le travi della nostra casa sono i cedri,

nostro soffitto sono i cipressi....-

La paga della nostra esistenza siamo noi.

Con quelle parole e quei gesti che ci rendono veri e vivi.

Lasciati abbracciare e non chiudere mai la porta nemmeno al ladro.

Giovedì sono a Roma vieni ... vieni. Avremo modo di parlarci di lasciare che le nostre bocche si esprimano una di fronte all’altra, una contro l’altra. Vieni ...

Un bacione Angelo.” ...

L’indice si attardò un attimo. Rilesse il messaggio, gli sembrava troppo lungo, forse troppo incasinato. Forse troppo audace. Quelle parole per spiegare che ogni volta che si avvicinava alla tastiera era come sentire il cuore andare in aritmia gli sembravano covoni di grano maturo in un campo sterminato.

Finalmente schiacciò ... - invio -

Rimase per qualche attimo davanti allo schermo ad osservare quella scritta piatta - *Il messaggio è stato inviato – torna alla casella Posta in Arrivo.*

Pose la freccetta sulla scritta e schiacciò invio. Riapparve così la schermata dei messaggi in arrivo.

Rimase qualche attimo in attesa di risposta sapendo che non sarebbe arrivata. Vista l'ora Angelica non poteva essere in casa.

Per tutto il fine settimana non faceva altro che pensare alla risposta. Non voleva telefonarle. Non voleva sentire la sua voce. Il suo no sarebbe stato come gettare nel fosso i suoi cristalli preziosi.

Il sabato passò velocemente. Marzia, la coccolina della mamma, era riuscita a convincerlo a portarla a Brescia a vedere i negozi del centro. Si fermava sempre davanti alle vetrine dei profumi, catturata da smalti, fondi tinta, rossetti e creme. Una in particolare le provocava una metamorfosi del viso. Andava matta per la profumeria posta all'incrocio fra Via Mazzini e Corso Magenta. In vetrina esponeva sempre le novità dei cosmetici francesi. Passava ore davanti allo specchio del bagno a truccarsi, si vedeva e si sentiva grande. Angelo non diceva mai di no a Marzia. Irma il sabato lavorava e toccava a lui fare il papà e assecondare i "capricci" della piccola.

Come sempre, Marzia, si fermò davanti a quella vetrina. Lui la osservò per qualche attimo e col fare fra il burbero e il sorridente disse: "Ti ho portato a Brescia a fare un giro, non a comprare. Capito!"

Lei imperterrita rimase incollata a quella vetrina.

Cambiando espressione del viso, Angelo sorrise e senza parlare si avvicinò alla porta della profumeria. La aprì e vi entrò.

Marzia lo seguiva come un cane segugio.

Uscirono entrambi sorridenti, mentre Marzia continuava a rovistare nella borsina fra i molti campioncini che le avevano regalato. La responsabile della profumeria la conosceva talmente bene che al solo vederla aveva scaricato la cliente che stava servendo ad un'altra commessa.

Tra le mani continuava a roteare lo smalto. "Nessuna delle mie amiche ce l'ha. Ti piace papà?"

"Lo smalto deve piacere a te. Il colore è bello, forse anche di moda, però quanto costa!" Marzia prese sottobraccio il suo papà come fosse il suo amante e con l'entusiasmo di chi ha conquistato una vetta lo stratonava davanti ad ogni vetrina.

La seconda sosta doveva essere fatta ritualmente davanti al negozio con le vetrine che girano. Erano sempre esposti capi di alta moda. Le vetrine, girando, offrivano ben tre esposizioni diverse. A sinistra i capi femminili a destra quelli maschili.

“Bello quel giubbino.” esclamò entusiasticamente Marzia.

Il papà sorridente le rispose: “Guarda quanto costa. Per oggi basta e avanza.”

Da dietro le spalle sentì un: “Angelo, quanto tempo!”

Si voltò di scatto. Era lei, era proprio lei. La baciò come si bacia un'amica di vecchia data.

Un bacio sulla guancia destra e uno sulla sinistra. I giovani di baci se ne danno tre, ma il loro è un significato diverso.

Angelo la guardava fisso negli occhi. Era lei, era proprio lei. Il “come stai?” si sovrappose ed entrambi cominciarono a ridere.

“Loredana gli disse: “che novità...?”.

“No, no dimmi tu. Quanto tempo, sembra una vita, ma che fine hai fatto? E Giuseppe?”

Stefania abbassò gli occhi al pavimento e rispose “Ci siamo separati sette anni fa.”

“Scusami, scusami, non volevo, non sapevo.”

“Non fa niente, l'ho già superata, anche se fra mille difficoltà. Certo la solitudine non è mai bella, ed i problemi delle separazioni sembrano non finire mai. Adesso, però sto bene, credo di avercela fatta.”

Stefania riprese fiato, rialzò gli occhi andando a piantarli dritti in quelli di Angelo.

Marzia rimaneva in disparte guardando con sospetto quella donna che a cinquant'anni suonati ne dimostrava meno della mamma. “Si sarà rifatta” pensava.

Stefi, guardandola, si rivolse ad Angelo: “Bella! È tua figlia?”

“Come si usa dire è la mia piccolina e oggi siamo in fase d'acquisti. A lei piacciono i profumi e gli smalti francesi... A lei ...”

“I gusti non sono male, un poco costosi. Devo confessarti che anch'io sono una cosmetici dipendente.” Lo disse cercando il conforto e il sorriso di Marzia.

“Ma, dimmi, adesso cosa fai.” Riprese Angelo.

“Cosa vuoi che faccia. Lavoro, lavoro, esco pochissimo. Non mi piace uscire la sera e andare in locali dove mi sento a disagio. Noi della bassa e di una certa età siamo fatti così. Mi sfogo un po' con la palestra. Sai alla nostra età è meglio restare in forma.”

“Scusami, Stefania. E figli, ne hai di figli.”

“No, non ne abbiamo avuti. Io li volevo e lui no è stato uno dei motivi della nostra separazione.... Scusami ma devo proprio andare.”

“Se ti va fatti sentire. Una qualche volta mi telefoni....”

“Va bene uno di questi giorni ti telefono, ti telefono, Ciao.”

“Ciao Stefi a presto.”

Quando si voltò Marzia lanciò al papà una di quelle occhiate fulminanti.

“Chi è quella lì, e poi uno sposato come te che la invita?”

Abbassando il tono della voce per renderla più rassicurante le rispose. “Non è come credi, è solo una cara, carissima amica.”

Con tono sarcastico la figlia insistette: “Ma quanto amica? Quanto cara?”

“E’ stato il mio primo amore. Avevo sì e no undici, dodici anni e una sera, vicino alla fontana di putto che zampillava l’acqua dal suo pisello, fra alberi secolari, le ho manifestato i miei sentimenti. Ero cotto come un pollo arrosto.... Le avevo detto - Stefi mi piaci se vuoi..... Le parole, come puoi capire, faticavano a uscire. Tremavo come una foglia al vento. E lei mi rispose ... forse anch’io. Non l’ho nemmeno baciata. Di notte mi giravo nel letto come una trottola. Sudavo come i minatori nelle miniere di zolfo. Mi mancava il respiro e la sognavo già con un vestito bianco da sposa e una coda lunga dieci metri ... e il mio parroco che ci sposava. Durò solo qualche giorno perché una sera tornando a casa la vidi dietro un albero di ippocastano baciare un mio amico. Io continuavo a sperare che quel *forse* si poteva materializzare ma lei non ebbe più occhi per me. Però io ho trovato la mamma.”

Lei lo seguiva con attenzione vedendo nei suoi occhi una luce mai vista prima.

“Bravo papà e tu la chiami una cara amica?”

“Ma la storia è continuata abbiamo trascorso in compagnia gli anni dell’adolescenza ed io mi sono innamorato di altre. Ma la sua bella casa e lei sono sempre stati un riferimento per tutta la compagnia. Vedi Marzia il tempo cambia non solo l’età delle persone ma anche il sapore dei sentimenti.”

Marzia lo riprese con forza sottobraccio, come fosse una moglie gelosa e lo strattonò “E’ tardi andiamo a casa, la mamma ci aspetta di sicuro.”

Appena entrata in casa la ragazza corse dalla mamma a mostrarle il profumo e lo smalto, svuotando anche i campioncini sulla tavola. “Questi li ho presi per te. Me li ha consigliati la commessa. Sai quella brava che ci serve sempre. Questa è per le rughe. Questa è una crema di notte. Mi ha detto di dartela dopo esserti lavata il viso con il sapone neutro.”

Abbassò la voce e continuò “Ti devo dire una cosa.” Flavia non era in casa, era uscita, come sempre con le sue amiche e Angelo era andato in camera a togliersi il vestito e l’aria era pulita.

“Il papà ha incontrato una signora che si chiama Stefania...”

Irma non la lasciò finire. “Stefi il suo primo amore?”

“Come fai a saperlo?”

“Noi ci siamo raccontati tutto. Tutti noi abbiamo avuto delle storie d’amore. Da giovani si guarda a cose che da adulti non si guardano più. Gli occhi azzurri, la spiritosaggine. Qualche volta alcuni ragazzi sembrano più grandi degli altri e più belli. Li ritrovi dopo dieci anni e ti chiedi chi siano. Anche tu” Marzia arrossì. “L’importante è che quando ci si sposa si sia fedeli. Non è facile e ne scontato. Ogni giorno bisogna chiederselo di nuovo.” Sorrise e poi aggiunse: “Il papà può andare dove vuole, ma come me non la trova di sicuro. Il giardino del vicino è sempre più verde, solo per le prime due notti. Il bello lo bevi subito. I problemi escono dopo. Il prato per restare bello deve essere concimato, tagliato irrigato e bisogna soprattutto togliere le erbe cattive. E’ allora che esce la qualità dell’amore.””

La domenica, come succedeva spesso, passò stancamente. La messa in Duomo al mattino e al pomeriggio lei a fare i mestieri e lui a guardare il gran premio.

Come gli accadeva da tempo la pedalata del mattino di lunedì era più sciolta.

Entrò salutando tutti con un sorriso a tutta dentiera, entrò e accese il computer.

Subito in posta ed ecco il messaggio.

Angelica @.....

“La vita! ma guarda che strana la vita mercoledì e giovedì sono di riposo dolce notte. Angelica.”

Angelo incominciò a tremare. “Viene ... viene ... devo organizzare tutto. Mi ha risposto ancora venerdì sera. Viene.-”

Senza nemmeno curarsi se i colleghi erano alle loro postazioni entrò nella posta da inviare e incominciò a scrivere con le dita che scivolavano sulla tastiera come le mani di chi si arrampica sul palo della cuccagna da poco ingrassato.

Angelica @....

“Angelica, tengo il respiro per un solo attimo e visto che il corso dura tre giorni puoi anche fermarti. Quasi non ci credo. Vieni a Roma. Sono occupato al mattino dalle nove alle tredici, e al pomeriggio dalle 15 alle 18. Ma al pomeriggio dopo la prima lezione che termina alle 14.30 posso anche scivolare via. Il resto è giornata, e ... serata, ... e nottata libera.

Fammi sapere ... fammi sapere.”

Stava per chiudere la finestra della posta quando si accorse che gli era arrivato un nuovo messaggio.

Angelo @....

“Riconosco d’essere impaurita... Sento in me affiorare una profonda agitazione, rossore, imbarazzo, timore mi aiuti?!”

Aveva appena finito di leggere il messaggio di Angelica, che la porta dell’ufficio si aprì. Il direttore mettendo dentro solo il viso gli disse: “Quando hai un minuto vieni di la che ti do il programma del corso.”

“Finisco questa cosa, cinque minuti e sono da te ...”

La porta si rinchiusse di nuovo.

Riprese allora scrivere: *“Nell’attesa di farti una telefonata ... ti chiamo domani dopo le 16.00 ... l’aria è pulita ... solo un pensiero ti affido e non certo per aiutarti. L’imbarazzo il timore e il rossore sono fra le espressioni e sensazioni più belle che una persona viva prova. Io non mi sono addentrato in un dettaglio così ampio di emozioni, ma rimanere per un attimo in apnea, credimi, è un poco la stessa cosa.*

Ma, superata l’adolescenza, che sento di non aver ancora raggiunto, credo che scegliere di passare una giornata con una persona, anche se poco conosciuta, non faccia correre alcun rischio degenerativo.

Forse favorisce il contrario, e potresti scoprirlo.

Ed adesso passo dall’incerto, al certo. ... Sono sicuro che alla fine del nostro primo incontro rimarrà in te e in noi uno dei piccoli pali che inficcati sul ciglio della riva servono per attraccarci le nostre minuscole barche.

E se proprio l’agitazione è così forte, respira profondamente, alza gli occhi verso il cielo, o lasciali scivolare sulle acque del lago e apri quella porta che forse da troppo tempo, forse involontariamente, ai socchiuso.

Tra l’altro posso assicurarti che oggi, non domani, ne dopodomani potrei addormentarmi nel letto abbracciato con te senza altro motivo che l’averti vicino.

Posso ancora rassicurarti, e ne ho grande esperienza anche per averlo vissuto, che il rossore fra voci davvero amiche lo si perde in fretta.

Un bacione Angelo.” Schiacciò invio e con uno scatto si alzò dalla poltrona correndo verso l’ufficio del direttore.

“Dimmi”.

“Niente di particolare è arrivato via E-Mail la conferma del programma del corso. Eccotene una copia”.

La banca ti permette di arrivare a Roma mercoledì pomeriggio. La camera, però devi prenotarla tu. Come vedi in indirizzo ci sono tre hotel disponibili. Le camere di quello dove si svolge il corso non bastano. Per i rimborsi, ti raccomando fai fare le ricevute. Purtroppo

ti rimborsano solo il treno di 2° classe. Se viaggi in 1° la differenza ce la devi mettere tu, ma queste sono cose che conosci. Eccoti il programma. Ah dimenticavo. Alla fine del corso prepara una relazione è mia intenzione dare una qualche informazione a tutto il personale dell'agenzia. Ci vediamo ... buona vacanza con o senza coperta."

Sorrisero e si strinsero le mani come se il viaggio stesse partendo.

Tornò in ufficio e scorrendo il programma il suo buon umore aumentava. Il corso era stato organizzato con lezioni solo al mattino e al pomeriggio erano previste delle semplici informative di ditte produttrici di impianti per la produzione di energia da fonti rinnovabili.

Sorrise e pensò: "Non mancherò al mattino e per il pomeriggio, raccolta tutta la documentazione me la studio a fondo al ritorno. Qualche collega disposto a confrontarsi lo trovo sempre. Questa volta siamo così in tanti."

Il Direttore gli aveva detto che erano circa un centinaio. "Con così tanta gente non si accorgeranno che qualcuno manca. Visti i richiami alle coperte del direttore... Lo fanno in tanti."

Tutto s'incastonava al meglio. Avrebbe incontrato quella donna che gli aveva scritto ... "penetrare l'anima ... NON RIESCO A NON PENSARTI".

Capitolo quinto

Abbracciati

Gli aerei sono comodi quando lo scalo è vicino. Con i treni ad alta velocità si raggiunge Roma in meno di quattro ore, salvo scoprire che i ritardi sono consueti.

Angelo partì dalla stazione di Brescia. Era la prima volta che scendeva a Roma con la Freccia. Non era Rossa ma solo d'argento.

Salì guardando con interesse i posti. Tutto pulito in ordine. Si sentiva ancora l'odore di nuovo. "Se fossero così tutti i treni italiani?". Continuava a pensare a quella ragazza che seduta sul Cremona Brescia aveva messo i piedi sulla poltrona opposta. Un anziano con voce un po' burbera l'aveva richiamata. La ragazza forte del sostegno di cinque amici aveva ribattuto con una battuta davvero volgare: "Non rompermi i coglioni vecchio rimbambito, non è roba tua." incominciando a grattarsi proprio lì e continuando a sbaciucchiarsi con uno dei ragazzi che sembrava non darle neanche troppa attenzione. Angelo, seduto dall'altra parte del corridoio aveva assistito in silenzio.

"Lascerò passare qualche momento perché gli animi si placino poi le dirò qualcosa." Pensò.

E così fece.

"Scusi signorina." La ragazza aveva sì e no sedici anni. "Mi scusi se la importuno, ma se mi concede una sola battuta."

In quel momento la ragazza e i suoi amici rimasero attoniti, con quell'espressione di sfida sempre aperta.

"Mi scusi, ma le ripeto, lei che è così grande da poter fare quello che vuole e... me ne guarderei bene dall'impedirglielo ... ma mi chiedo se anche lei non si sia chiesta se ciò che ha fatto sia stato un bel gesto. Mi scusi ... mi scusi. Forse ho sbagliato parola. Se ... se le è piaciuto quello che ha fatto. Io credo di sì, se l'ha fatto, e sono certo che anche a casa sua si comporta così e sua mamma ... Ce l'ha ancora spero, perché far brutte figure è mio abitudine. Dicevo ... e sua mamma sia contenta. E certo pensare che dove mette i piedi possa sedersi anche il suo amico, forse, forse è meglio stare un po' più scomodi senza mettere i piedi sulla poltrona di fronte. Non crede?"

Piegò gli occhi, sorrise e fece un leggero cenno di domanda d'assenso.

La ragazza lo guardò come per fulminarlo. Non sapeva cosa rispondere. Col fare incazzato gli esclamò: "Bastava chiederlo con educazione, come ha fatto lei."

Angelo non soddisfatto, mantenendo il tono della voce molto basso replicò: “Sa i vecchi faticano a capire il sangue che bolle nei giovani. I vecchi sognano quand'erano giovani ma non si ricordano più quello che facevano. I loro piedi non potevano posarsi sulle sedute di legno, perché il treno lo prendevano alle 6 del mattino per andare a lavorare alla OM e alla Sant Eustacchio o per andare all'ospedale.”

Con lentezza, uno dopo l'altro, i ragazzi prima delle ragazze che li imitarono, tolsero i piedi dalla poltrona e i loro amici si sedettero più comodi.

Il treno aveva già superato Verona. Per fortuna a Verona il treno cambia direzione, perché era seduto in direzione opposta alla marcia e quel treno lo faceva soffrire. Sentiva una sorte di leggera nausea.

Voleva aprire il computer per rileggere quegli appunti sulle agri energie, ma la sua mente era fissa sempre là, alla stazione Termini, ad aspettare Angelica.

Pensava a quella E-Mail che le aveva inviato solo poche ore prima:

“Prenderò il treno in partenza dal primo binario da Terni alle ore 10.08 ...

Rientrerò da Roma con il treno delle 9.50.

Le poche parole sono dovute all'elaborazione della mia impensabile scelta Dolce notte Angelica.”

Un messaggio essenziale che interpretava come una disponibilità a vivere questa impensabile avventura.

Intanto, nella mente aveva ordinato tutto. Aveva prenotato due camere, nell'albergo dover alloggiavano alcuni colleghi della Sicilia. Non ne conosceva uno. Gli sarebbe stato facile non dare nell'occhio e non farsi riconoscere.

Be.. le camere erano due, ma a Roma camere doppie vengono assegnate come singole.

Pensava fra se “Le lenzuola del suo letto non verranno stropicciate.”

A forza di parlar male dei treni italiani, quel giorno la Freccia Argento arrivò in perfetto orario. La Freccia Argento AV 9451 arrivò addirittura con tre minuti in anticipo. Era partito al mattino perché quello era l'unico treno che partendo da Brescia, arrivava a Roma senza cambi, in sole 4 ore. Essere a Roma alle 11 del mattino ti permette di vivere tutto il pomeriggio. Quel pomeriggio sarebbe stato tutto loro ...

Il treno di Angelica sarebbe arrivato sfasato di soli venti minuti. All'arrivo a Termini, muovendosi come uno che non ha fretta, lasciò scendere tutti gli altri rimanendo col fare sognante al proprio posto. Prese il suo trolley e s'incamminò verso l'atrio centrale - il dinosauro - per leggere l'orario di arrivo del treno Terni Roma.

Alzò gli occhi al tabellone treni in arrivo, ma il Terni Roma non c'era. "Che linea passa da Terni?" si chiese. Si affrettò ad avvicinarsi alla postazione informazioni. Aveva davanti due asiatici che a causa della lingua non capivano niente. Si riportò davanti al tabellone e ricordando l'orario di arrivo che le aveva detto vide il treno Ancona-Roma. "E' proprio quello." Binario 1. Decise di mettersi dietro ad un pilastro per farle una sorpresa, ma la voglia di vederla era troppo forte. "La riconoscerò. L'ho vista pochi minuti..... E se il vestito la rende diversa? ... Si ricorderà del mio volto?" Il treno frenò e si fermò a pochi centimetri dalla barriera. Era pieno. La gente scendeva a frotte. La cercava in ogni volto. Si spostava ora a destra ora a sinistra del pilastro.

Ad un tratto gli sembrò di scorgere avanzare una minuscola figura di donna, con un passo leggero, aereo. I Capelli sembravano color del tramonto. "Sarà lei?" si chiedeva. "E se non la riconosco e .. non mi riconosce? Che figura che farei!"

Guardò meglio e quell'immagine si faceva via, via sempre più chiara, ma compariva e scompariva. Passava cioè da una parte all'altra del tracciato. Sembrava volesse giocare a nascondino.

Si fissò come i pali dei filari di vite, irto e fermo. Fissò quell'immagine che si avvicinava con passo incerto. Sorrideva d'un sorriso impaurito. Espressioni che ti escono quando nell'imbarazzo totale non sai cosa fare.

"Ciao. Hai visto che ti ho riconosciuto." Le disse.

"Anch'io ti ho riconosciuto, ma tremo tutta. Ho paura.... Non so mi sento scema."

Angelo si avvicinò e le diede un bacio sulla guancia. Un bacio che gli bloccò lo stomaco. Questi baci si danno alle mamme e agli amici, ma un bacio sulla guancia ad una donna che senti dentro ti lascia un'emozione indescrivibile, inimmaginabile.

Facendosi forza cercò di tranquillizzarsi e tranquillizzarla.

"Non preoccuparti, vedrai che come vecchi amici trascorreremo una giornata indimenticabile."

Angelica sorrideva, come se da un momento all'altro le potessero scendere dagli occhi una tempesta di lacrime o come se le ginocchia cedessero di colpo facendola ruzzolare a terra.

"Andiamo. L'Albergo è qui vicino. Sono solo due passi. Ho visto su Google che è in Via Principe Amedeo. Sono solo due passi."

Angelica con gli occhi guardava il marciapiede e la strada. Ogni tanto li alzava per ricercare qualche espressione di Angelo e subito li riabbassava.

"Stai tranquilla. Certo che il tuo messaggio era proprio essenziale eh!"

“Angelo, tu non lo sai io ho paura. Non sono mai andata con un uomo, non sono mai uscita con uomo. Ho avuto solo mio marito e basta. E' la prima volta .. Mi sembra così tutto irreali ... è la prima volta.”

“Angelo la fissò e le diede un altro bacio sulla guancia. “Vorrà dire che la prima volta spalancherà le porte a molte altre volte.”

Avevano appena iniziato a parlarsi che, imboccando Via Principe Amedeo, videro l'insegna dell'Hotel.

“Siamo già arrivati? Allora prendiamo possesso delle camere, se vuoi rinfrescarti? Poi, se vuoi, andiamo a mangiare qualcosa. Chiediamo all'albergo, qualche indicazione ce la darà. A Roma si mangia bene dappertutto.”

Uscirono senza chiedere nulla al portiere, Angelo si ricordava il periodo di stage che aveva frequentato quasi trent'anni prima, proprio dopo essersi laureato. Un corso che gli aveva insegnato più a mangiare romano che a lavorare in banca.

In un vicolo vicino, ritrovò la stessa insegna d'allora, una tipica trattoria romana. Si abbuffarono entrambi i bucatini alla matriciana. Angelica fra una forchettata di bucatini, un sorriso, qualche battuta e lo scorrere della sua storia, incominciò a sciogliersi. Le sue parole uscivano più sciolte, con meno spigoli. Gli occhi navigavano dappertutto, ma soprattutto si soffermavano in quelli di Angelo. La trattoria era piena, soprattutto di uomini, che certamente sguazzavano nel sottobosco politico. Alcuni volti erano conosciuti. Facce di parlamentari che la TV rende famosi, ma che dal vivo sembrano impettiti porta-bandiere. Guardandoli dal vivo avevano l'aria di chi se la tira. Per non perdere tempo presero il caffè in piedi, volevano godersi una passeggiata in città.

Come due fidanzati sottobraccio, imboccarono Via Torino e si trovarono davanti all'imponenza di Santa Maria Maggiore.

Angelo la fissò cercando di capire se frequentava le Chiese.

Dal suo sguardo non traspariva solo la curiosità della bellezza del maggior Santuario mariano del mondo. Si capiva che aveva sensibilità e attenzione religiosa. La invitò a visitarla. Angelica non l'aveva mai vista, rimase con la bocca aperta già sul sagrato, ne rimase affascinata. L'oro spagnolo donava a quella casa della Madonna una dimensione degna della Regina dell'Umanità. Anche Angelo rimase fisso a scrutare la copertura a cassettoni dorati della navata centrale. La ricordava più buia, forse più polverosa.

Vedendo un enorme cartello posto vicino all'entrata si ricordò del Giubileo. “Quante opere di restauro sono state fatte in quel periodo.” Pensò. “Roma è tornata ad essere papale. Sa destare meraviglia anche se la visiti mille e mille volte.”

Senza leggere le insegne delle vie imboccarono Via S. Martino ai Monti, ripresero un poco più in la Viale del Monte Oppio e si trovarono su quel balcone che presenta tutta la bellezza del Colosseo.

Stettero per alcuni attimi a godersi la vista. Angelo le posò la mano sulla spalla, la attirò a se, socchiuse gli occhi cercò un bacio. Le labbra si sfiorarono solamente. La bocca di Angelica rimaneva chiusa come le porte delle chiese la sera.

Continuarono la loro passeggiata su viale dei Fori Imperiali. Si faceva fatica a rimanere sottobraccio, la calca dei turisti era immensa. Volti asiatici, del nord Europa. Lingue che alcune volte non si riusciva a capire e distinguere. Si sovrapponevano ai rumori del traffico. Nemmeno il nuovo sindaco era riuscito a cambiare rotta. "Il caos del traffico sembra peggiorare di giorno in giorno." Esclamò, Angelo per rompere il silenzio che si era frapposto fra lui e quella minuscola donna. Il primo volto certamente italiano che incontrarono era composto da tre operai che stavano sistemando un lampione.

Arrivarono in Piazza Venezia senza accorgersi che il tempo era trascorso velocemente. Continuavano a raccontarsi. Angelica rievocava paure e preoccupazioni. Finalmente aveva incominciato anche a tirar fuori quei drammatici momenti della separazione, anche se faticava a raccontarne i momenti peggiori.

Angelo la fissò e le chiese se conosceva il Pantheon. Lei gli disse che lo aveva visto solo dall'esterno, non era mai entrata.

"Possiamo andarci. Siamo vicini. Passiamo da Via del Corso e da Piazza Olonna."

Imitava i romani senza averne l'accento. Roma è solo dei romani.

Non si era accorto che aveva allungato il percorso, ma lui conosceva solo quello. Se avesse imboccato Via del Seminario ci sarebbe arrivato dritto. Si accorse dell'errore guardando la cartina che gli era stata data alla reception dell'albergo.

Entrarono e visitarono quel luogo ricco di storia e di fede.

Angelo guardando la camicetta atillata di Angelica le disse: "E' un luogo sacro è dedicato alla Madonna."

Angelica indossò la giacca che teneva in mano. Entrarono e furtivamente si unirono ad un gruppo di stranieri che seguivano attentamente le descrizioni di una guida.

Si accorsero nell'uscire che a lato dell'entrata potevano essere affittati le radio auricolari.

"E' ora di cena. Sono già le sette e mezzo, mangiamo qualcosa? Qui vicino dovrebbe esserci una trattoria frequentata dai parlamentari. Vent'anni fa si mangiava bene."

"Fai tu, io non conosco poco di Roma."

La frequentava solo per far visita agli zii.

Mentre si avvicinavano al locale, Angelica spalancò il sorriso e uscì con una di quelle espressioni che mise in imbarazzo Angelo.

“Mangiamo in fretta così poi andiamo a fare all’amore.”

Angelo fece finta di non capire, ma non sapendo come rispondere uscì con una affermazione che scatenò in Angelica un riso a tutta bocca: “ Non è ancora pronto, ma servono subito.”

Ordinarono due tagliate e la solita cicorietta saltata in aglio, olio e peperoncino. Angelo pensava: “È anche afrodisiaca.” Mangiarono in fretta.

Fecero il percorso di ritorno, passando davanti alla Fontana di Trevi, tenendosi come due vecchi amanti.

“E' sempre bella. E' sempre unica la fontana di Trevi!” esclamò Angelo. Cercò in tasca una monetina. Trovò solo cinquanta centesimi. Allora Angelica, aprì la sua borsa frugò nel portafoglio ed estrasse un euro. Si voltarono e gettarono le due monetine. Lì vicino c'era un vecchio che col fare indifferente guardava le scene del lancio. Al vedere l'euro cadere nelle limpide acque della fontana, mise la mano nella profonda tasca di un vecchio cappotto portato anche col sole alto e la temperatura a 25 gradi, ed estrasse un'asta retrattile che aveva alla sua sommità una calamita. La immerse nell'acqua dove c'era proprio l'euro e recuperò il suo bottino facendo sparire tutto nella tasca. Così continuava a passeggiare intorno alla fontana in cerca dei suoi lanciatori innamorati.

Pur stupito da questa scenetta Angelo prese fra le mani il volto di Angelica, lo tenne fermo davanti al suo e le sussurrò:

“Adesso sei costretta a baciarmi, altrimenti il tuo desiderio non si avvererà.”

Le avvicinò le labbra. Angelica si abbandonò, chiuse gli occhi, aprì la bocca lasciandosi risucchiare dalla passione di Angelo.

Continuamente infastiditi dai fotografi sudamericani decisero di riprendere il cammino destinazione albergo.

“Vuoi prendere un taxi?”

“No i tacchi sono alti, ma i piedi non mi fanno male. Resisto.”

Camminarono per quasi quaranta minuti. Erano passati davanti al Quirinale, avevano visto le Quattro Fontane, il Teatro dell'Opera. Di tanto in tanto si fermavano per stringersi e baciarsi.

Arrivarono in Hotel e si fecero consegnare le chiavi delle camere.

Angelica si fermò davanti alla sua, si voltò verso Angelo, lo salutò. Lui sorrise, prese il coraggio a due mani e le disse. “Vieni di là. Stiamo insieme ancora un poco, fidati.”

Angelica si voltò senza scomporsi e lo seguì. Angelo aprì la porta della camera. Si tolse la giacca e la cravatta e la lanciò sulla seggiola. “Mettiti libera. Non aver paura, fidati.”

Nell'avvicinarsi per toglierle la sciarpa che le copriva il collo e le spalle la prese fra le braccia e la baciò. Sentì le sue labbra spalancarsi, la sua lingua ricorrere ogni angolo della bocca. La adagiò sul letto e si pose al suo fianco, ricominciando quella danza di labbra e lingua, d'umore ed emozioni che lo facevano tremare. La fece sedere per toglierle la pashmina, gettandola sopra la giacca e la cravatta.

La baciò ancora, ed ancora, ed ancora. Le mani inseguivano quella pelle che coperta di una camicetta di seta le sembrava vellutata.

Gliela tolse e rimase un attimo ad osservare il suo seno. Gli appariva straordinariamente bello. Anche il reggiseno gli donava un'armonia unica. Le ricordavano Il Pan di Zucchero di Rio.

Le slacciò i jeans. Prendendoli con gli slip, li sfilò entrambi. Per un attimo ebbe la sensazione che Angelica non volesse. Con la mano stringeva la cintola dei jeans in una reazione di difesa. “Non l'ho mai fatto ... l'ho fatto solo con Giulio.”

Angelo con una leggera pressione continuò a far scivolare quella stoffa che fasciava la pelle delle gambe. Angelica rimase nuda con il solo reggiseno indossato. Angelo la sollevò facendola sedere e glielo sganciò.

Si spogliò in pochi attimi. Pantaloni, mutande, camicia, calze e maglia erano state lanciati sulla seggiola.

Lei lo guardò e gli chiese “Hai qualcosa? Un preservativo?” Angelo arrossì. “Non ne ho. e ...non uso mai preservativi. Anch'io ho fatto l'amore solo mia ... con Irma.”

Si mise al suo fianco. L'accarezzò con dolcezza. Le avvicinò ancora le labbra. La stringeva per sentirla vicina, dentro. Un freddo polare lo investì e cominciò a tremare come se fosse passato sotto una cascata d'acqua gelida in montagna nel mese di gennaio.

Angelica se ne accorse e lo strinse a se ancor di più.

Angelo non capiva più niente. Le sue mani correvano su quel circuito di pelle chiara. Lei le vacanze al mare le poteva solo sognare.

Leccava il suo seno che turgido d'amore gli si puntava dritto sulle labbra. La toccava tutta in ogni parte. Sentiva quel filo di peli che indicavano le labbra del sesso pungenti. Cercò di penetrarla. Ma il suo sesso non rispondeva.

Continuava a tremare come un adolescente alla sua prima esperienza.

E stando dentro di Lei con quel pene che anche nel caldo della vagina non riusciva ad indurirsi, capì che non riusciva nemmeno a controllarsi.

Si girarono. Adesso era Lei sopra di lui, in quel gesto che da sempre dimostra che l'amore è governato dalle donne.

"Fermati.. sto venendo." Lei si fermò. Estrasse da quel giaciglio d'amore il suo pene e una goccia di spuma lo irrorò.

"Scusami ... non so spiegarmi. Non mi era mai successo."

"Scusarti di cosa. Sarà stata l'emozione!".

"Quante volte le donne fanno giustificare le debolezze degli uomini?" pensò. Si sentiva come un ladro che raggiunto il suo momento di piacere si abbandonava lasciando che a lei l'aridità di un'attesa inevasa.

Angelica con dolcezza appoggiò il volto sul suo petto e con la mano incominciò ad accarezzarlo tutto. Lo toccava come una mamma tocca i bambini quando li lava. Le dita scorrevano sul petto, sul ventre. Sfiavano quel pene che afflosciato si sentiva come un gladiatore che ha vinto il combattimento rimanendone ferito profondamente. Le accarezzava le cosce che lui immediatamente stringeva. Gli davano quella sensazione di piacere incontrollato, eccessivo.

Angelo si accorse che Angelica aveva una cicatrice, una lieve linea, posta proprio sopra quel taglio d'amore. L'accarezzò. Lei sorrise. "Da lì è nata mia figlia."

"Hai fatto il cesareo?"

"Pesava due chili e nove, era in posizione podalica, non volevo rischiare!"

E in quel suo scorrere dolcezza Angelica si abbandonò e ricominciò il racconto della sua vita. Delle amarezze, della sua determinazione a porre fine ad un sentimento esaurito fra le pieghe di una relazione con un uomo amato, incapace di restituire amore. Un uomo che si era rivelato col passare del tempo, anche violento.

La notte incominciava ad inoltrarsi. Stavano entrambi sotto le lenzuola stropicciate su un letto singolo. L'altra metà si era staccata. Non avevano nemmeno legato le reti.

Ad un tratto Angelica si scostò dal petto avvicinò la sua bocca a quella di Angelo e lo baciò con l'intensità di una valanga di neve.

Scostò il volto affondando i suoi occhi in quelli di Angelo. Lo scrutava a cercare particolari che ancora non aveva colto. Cercava di capire se quel momento era stato come altre volte un furto ben orchestrato, oppure se in quell'armonia di copri e di piacere non si fosse trovato un qualche embrione di vero sentimento.

"Adesso vado."

"Dove vai. Sei qui, rimani qui ... qui con me. Rimaniamo abbracciati così tutta la notte."

“Non me la sento. Per me dormire con un altro uomo è troppo. Non me la sento. Non sono pronta.” Scosse la testa come un soldato ferito: “Per me è troppo. Il sesso è stato è un incontro di corpi”.

Angelo rimase tutto il tempo a inseguire ogni movimento di Angelica. Il suo andare in bagno. La vide uscire, fermarsi per alcuni attimi sulla porta che sembrava una cornice di un quadro vivo. Ne catturava ogni lineamento, ogni curva. Era piccola ma davvero armonica. Era bella.

La guardava rivestirsi. Raddrizzare gli slip e indossarli, così da affermare la rotondità e la consistenza dei suoi glutei. Osservava quel seno che piegandosi lo faceva apparire come quello della lupa di Roma. La fissò indossare il reggiseno con la maestria di chi conosce a memoria i gancetti. Rimase impalato a guardare indossare i jeans con quel fare che costringe le donne a fare alcuni salti quando il pantalone raggiunge i fianchi e la stoffa fatica ad imprigionare le cosce. Lei non aveva fianchi pronunciati. e le sue esili gambe non presentavano nessuna traccia di cellulite. La osservò infilarsi la canotta di seta. Com'era bella, un gioiello di donna. Angelo continuava a chiedersi perché donne di qualità non trovano uomini capaci di apprezzarle e valorizzarle. Quella donna era sola. Un matrimonio finito a causa di un uomo inadeguato e anziché rifarsi una vita si era relegata in un lungo periodo di vuoto. Un isolamento costruito giorno dopo giorno a difesa dell'unico tesoro che possedeva, suo figlia.

Finito il rito della vestizione, Angelica tornò vicino ad Angelo che, per osservarla meglio, si era seduto appoggiando la schiena sul dorso del letto. Lei si sedette a fianco e lo baciò ancora. Lui la strinse come il pitone avvolge la sua preda.

“Adesso vado. Ciao a domani mattina.... A che ora?”

“L'albergo dove si tiene il corso è qui vicino. Sul programma c'è scritto che la registrazione deve essere fatta entro le 9. Potremmo alzarci alle 8 e fare colazione insieme. Ti va?”

“Non preoccuparti, tanto stanotte non dormo. Ci vediamo domani alle ore 8 .. Ciao.”

“Vengo io a chiamarti... buona notte ...” e con la mano le lanciò un ultimo bacio.

La porta si chiuse lentamente e Angelo chiudendo gli occhi s'abbandonò alle candide lenzuola incredulo di una quella donna fra le sue braccia.

Capitolo Sesto

Il ricordo

Angelica salì i gradini del treno Roma Terni delle 9. 50. Angelo le prese il braccio e la fermò sul primo. Angelica si abbassò stringendogli il volto fra le mani e gli immerse un'ultima volta la lingua in quella bocca incontrata migliaia di volte in un unico giorno. Un ultimo saluto. Un semplice ciao. Angelo si voltò e allungando il passo s'incamminò verso l'albergo. Era tardi. Aveva voluto accompagnarla al treno perché voleva guadagnare ogni attimo con lei ed aveva avuto la sensazione che Angelica avesse paura. Forse viaggiava poco in treno e la ressa delle stazioni crea sempre una condizione d'isolamento e di paura.

Il treno partì proprio mentre giungeva in fondo ai binari.

Angelica si sistemò in una poltrona da sola. Viaggiare in prima classe è sempre comodo e su queste tratte molte poltrone sono vuote.

Si abbandonò sulla poltrona e socchiuse gli occhi sognando ogni attimo di una giornata che una donna e madre come lei mai avrebbe pensato di vivere. "Ma da dove è saltato fuori quest'uomo. Ha fascino, parla bene, veste in giacca e cravatta. Ti fa sentire ancora donna. Certo Emma mi sta aspettando. Devo prepararmi alla raffica di domande di mia madre. Alla sottile ricerca di notizie del mio ex marito ... Non me ne frega un bel niente. Io sono una donna. Ho bisogno d'essere amata. Ho bisogno di sentirlo dentro di me... Ho bisogno di sentirlo su di me, avvolgermi fra le sue braccia. Ho bisogno di parlare a qualcuno dei miei problemi, dei miei sogni. Ho bisogno ... ho bisogno ... ho bisogno. Sarà certamente stato emozionato. Lo ero anch'io."

Sentiva le labbra di Angelo scorrere sulle sue continuamente. Lo sentiva stringerla, avvolgerla, proteggerla. Non sarà mai mio, ma è stato bello. E' bello. Non m'illudo ... ma ho bisogno d'essere amata."

Mentre le parole si susseguivano come pietre che rotolano in una frana le sembrò d'avvertire la presenza di Giulio. Si svegliò di soprassalto, impaurita. Non c'era nessuno.

Chiuse ancora gli occhi. La notte agitata sola nel suo letto, si faceva sentire.

E d'improvviso il volto di Giulio riapparve di nuovo.

"Puttana, troia, sei una vacca... con quelle gambe aperte pronta a prenderli tutti. Lo sapevo, te l'ho sempre detto che eri bastarda e troia. Sei sporca"

“Non è come credi, non è come credi. Io amo quell'uomo. Sono più di cinque anni che non sento le braccia di qualcuno stringermi. E poi sono una donna libera. Libera, Libera e sola.”

La voce di Giulio divenne ancor più nitida. “Donna libera un cazzo. Tu sei mia. Hai capito? Tu sei mia e non puoi essere di un altro. Io ti amo e tu sei solo mia. Non ti permetterò di rovinarti la vita e di rovinarla a Emma...”

“Lascia stare Emma, cosa centra Emma?”

Il sogghigno si fece eloquente. “Cosa centra Emma?” Urlò. “Con una madre puttana cosa vuoi che pensi. Ma io la proteggerò da quel rifiuto che è sua madre.”

Voltò il viso e vide da lontano avvicinarsi Angelo, mentre Giulio sfumava.

Aprì gli occhi svegliata dal controllore che le chiedeva il biglietto. Quasi impaurita incominciò a cercare nella borsetta. Non era lì. Si ricordò che l'aveva messo nella tasca della giacca, lo prese e glielo porse.

“Adesso rimarrò sveglia, non voglio sognare Giulio e tra poco abbraccerò la mia Emma.” Pensò.

Rimase con gli occhi sbarrati sullo schienale della poltrona che aveva davanti.

Adesso erano i ricordi a farsi nitidi, chiari.

Quei ricordi che, mentre li raccontava ad Angelo, sembravano essere usciti dalla cantina del suo passato. Raccontandosi, stretta fra la dolcezza delle sue braccia, si era illusa che i rifiuti del suo passato fossero stati portati alla discarica. Ed invece no, erano ancora lì al suo fianco. Veri, puzzolenti come prima, forse più di prima. Amava un uomo che non poteva riempirle la vita. Doveva incontrare fra poco l'uomo che la vita gliela aveva rovinata.

Si ricordò quel giorno in cui Giulio entrando in casa sembrava sereno, tranquillo. Le aveva dato anche un buffetto sulla guancia.

“Cosa hai preparato da mangiare?”

“Sto preparando una bistecca ai ferri. Ti va?”

“Sì ho proprio voglia di carne. Oggi ho lavorato parecchio.”

“Metto la legna nel camino.”

Tutto sembrava tranquillo quando Angelica gli disse se aveva sentito che i sindacati avevano annunciato una giornata di sciopero per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici.

Giulio si era voltato come una cane che è stato morso sulla coda. “Ma che cazzo sai tu di sindacati e sciopero. Fa da mangiare che è meglio.”

“Sarò anche ignorante o una che capisce poco, ma qualche lavoro l’ho fatto anch’io e almeno il mio contratto lo conosco bene.”

“Ma non rompere i coglioni. Fai silenzio che è meglio. Oggi ho lavorato e non ho bisogno di sentire le cazzate di un’ignorante come te.”

“Sarò ignorante ma il contratto dei metalmeccanici è il tuo. Sì proprio il tuo. E i soldi che arrivano in questa casa, arrivano anche da lì. Se”

Angelica non riuscì a finire la frase. Giulio prese la cesta della legna e gliela tirò. Per fortuna Angelica essendo dall’altra parte del tavolo riuscì a scansarla. “Fai silenzio, scema. Le donne sono solo troie senza cervello.”

Angelica si arrabbiò, ma di fronte alla mole di Giulio pensò bene di scappare.

Lui la inseguì, la prese per un braccio come tenesse un pezzo di legna da ardere e la trascinò in cucina. “Prepara da mangiare e stai zitta. Cretina che non sei altro.” Tutto finì così. Il silenzio fu rotto solo dai programmi della televisione, tenuta apposta a volume alto. Quella notte si era accucciata nel suo angolo e ogni tanto sentiva una lacrima uscire dagli occhi. Soffocava il singhiozzo per non farsi sentire. Lo aveva amato ma adesso quel corpo la ripugnava. Non lo voleva più. Qualche volta lui la prendeva come si prende un vitello per ammazzarlo. La stringeva con le sue possenti mani le toglieva le mutande, come si tolgono ad una prostituta, e la penetrava con una violenza bestiale.

Qualche volta quando si accorgeva che Giulio voleva farla sua, per non subire quella bestiale violenza, le si metteva al fianco e lo faceva godere.

Lui come un animale dopo la copulazione soddisfatto del suo piacere si abbandonava ad un sonno pesante. Ma lei quell’uomo lo amava. Lo amava profondamente. Alcune volte era proprio lei a cercarlo, accarezzarlo, baciarlo. Sapeva fare all’amore con la leggerezza del pavone e con la passione di una leonessa. Lo aveva sposato perché lo pensava l’uomo della sua vita. I suoi genitori erano affettuosi, anche e un po’ invadenti. L’avevano accolta come una figlia. Dopo la morte del suo papà non le erano rimasti che i due figli maschi. Il secondo non si era ancora sposato. Lei era l’unica femmina di quella casa. Col matrimonio pensava così di aver conquistato il traguardo della sua vita. Un uomo, una casa. Sarebbero arrivati prima o poi anche i figli. Il lavoro c’era. Certo era precario ma almeno riusciva ad integrare quello di Giulio. I costi in una famiglia sono sempre tanti, ma quando le famiglie ti aiutano e ti stanno vicine si affrontano meglio.

Fra alti e bassi la storia era andata avanti. Le litigate si facevano frequenti. Finché un giorno sentì una sorte di malessere generale. Il seno lo sentiva duro e non riusciva più a bere il caffè. Le mestruazioni erano in ritardo ma a lei qualche volta succedeva. Non era

come si suol dire una delle donne più regolari. Andò in farmacia ad acquistare quel Kit fai da te di gravidanza. Era positivo. Quando Giulio entrò in casa spalancò tutto il sorriso che aveva in corpo. Respirò profondamente ed esclamò a voce alta: “Sono incinta!”.

“Sei .. sei incinta. Divento papà?”

“Si diventi papà e io mamma.”

Con la maternità pensò che sarebbe cambiato. Che le violenze e le offese si sarebbero trasformate in gentilezze e disponibilità.

I primi mesi della gravidanza passarono fra un pò di nausea e quei leggeri malesseri che molte donne avvertono, ma nulla di grave. Angelica continuava a lavorare, accudiva la casa. Con la maternità non avvertiva nemmeno il bisogno di fare all'amore. Avvertiva che l'uomo che dormiva accanto a lei stava diventando pian piano un estraneo. Quando l'accarezzava le dava fastidio. Non avvertiva più nessun sentimento, nessuna passione, nessuna voglia per quell'uomo.

La gravidanza l'aiutava nelle sue scuse di indisponibilità a vivere momenti d'amore e di sesso. Mal di testa, di pancia, spossatezza, nausea, dolori ai seni, erano solo alcuni dei sintomi che affioravano ogni volta che Giulio si avvicinava a lei.

le diceva: “vedrai tuo/tua figlia che bello che sarà.” Lui, appagato di quell'attesa che lo avrebbe reso padre, la lasciava in pace

A lei, poi, le giustificazioni le venivano di getto. Quando una donna non vuole più una cosa sa come trovarne i motivi, anche i più raffinati.

Nacque Emma e fu una festa. Una bambina che a guardarla aveva già gli occhi vispi della mamma.

“Che nome gli avete dato?” Chiese Debora, la madre di Angelica, sorridendo a quel batuffolo roseo.

“Elis ...”

“Emma”. Le voci di Angelica e Giulio si sovrapposero.

“Ho detto che si chiamerà Emma. Capito!”

Angelica piegò la testa, sentiva ancora il ventre contrarsi e i punti del taglio tirare. Prese un pò di fiato e disse. “Va bene. La chiameremo Emma, Elisabetta.”

“Ma non rompere. Elisabetta non mi piace.”

Angelica abbassò la voce, cercò il volto della mamma, che al sentire il tono imperativo di Giulio intervenne con quel distacco rassicurante.

“Ma dai, tanto il secondo nome non lo si usa mai.”

Giulio col broncio stampato in viso annuì un debole cenno d'assenso.

Dopo tre giorni Angelica e la sua Elisabetta erano già a casa.

Si attaccava al seno con la foga di un innamorato. Si staccava con quell'espressione di gioia appagata. Un piccolo ruttino e via nella culla.

Non sbagliava una sola poppata. Ne faceva sette al giorno ed erano puntuali come l'incedere delle stagioni.

Il seno si era gonfiato e sui piccoli capezzoli non c'era segno di ragadi.

Era bello sentirla attaccata succhiare in pochi minuti tutto il latte, e dopo i primi giorni in cui era calata qualche etto, Angelica guardava il suo tesoro crescere giorno dopo giorno. La pesava ogni attimo come se i grammi che ogni giorno si fissavano in quel piccolo corpo fossero il problema principale. Il crescere per i bambini è il primo sintomo di salute e le mamme lo sanno.

L'allattamento le permise di stare lontana dal suo uomo. Guardava Emma ... Elisabetta con un trasporto assoluto. Dopo averla messa a letto si curava il seno con le creme contro le smagliature. Era un rito che faceva con cura e mentre si puliva i capezzoli, li disinfettava e vi poneva sopra la crema sentiva un piacere immenso. Fissava allora la finestra col sorriso stampato sulle labbra, ma al sopraggiungere di Giulio tutto si ricomponeva in movimenti automatici privi di sentimento.

A letto non lo toccava più. Non sentiva il bisogno di accarezzarlo, baciarlo, amarlo. Il tempo passava ed anche il dolore del taglio cesareo non faceva più alcun male. Il ventre era tornato come prima della gravidanza. In soli tre mesi era tornata alla forma e al peso di prima.

Al terzo mese smise di allattarla al seno. Il latte diminuiva e gradualmente aveva incominciato a integrarlo con quello artificiale. Di notte la piccola dormiva ed il latte consigliato dal pediatra non aveva creato nessun problema. Aveva deciso di asciugarsi il latte anche perché quando la piccola si attaccava sentiva delle fitte.

Un giorno come altri Giulio entrò in cucina, incominciò un rito conosciuto, alimentare la stufa. La piccola dormiva nella culla. Col fare da padrone e con un tono imperativo scagliato con voce alta, si rivolse ad Angelica....

Il treno fece una frenata brusca, si stava avvicinando a Orte. Rimase per qualche attimo attonita, quasi assente. Il ricordo di quel giorno era indelebile ma non lo era il motivo che lo aveva scatenato.

Dopo anni di sudditanza, di sogni spezzati, di sentimenti repressi, di amore consumato, ricordare tutte le inutili, futili discussioni le riusciva difficile.

Nel viaggio in cui portava con se la dolcezza di Angelo i suoi baci, il risveglio di ormoni assopiti. Di Giulio ricordava solo le cose più volgari e brutte.

Quel giorno aveva preso con la molla un carbone ardente e le si era scagliato contro.

Gridava come una bestia. “Ignorante ... Non capisci una merda. Che cazzo dici. Saresti solo da marchiare come le vacche e da bruciare.” Lei era impallidita ed era rimasta impietrita davanti a quel tizzone che si avvinava al volto. Ancora pochi centimetri e le si sarebbe stampato sul volto.

Non riuscì più ad aprir bocca. La discussione si era così conclusa con un verdetto assoluto. Comandava lui, ragionava solo lui.

Quando si era voltato arrabbiato verso la stufa per riporvi il tizzone, senza correre uscì dalla stanza andando in camera. Prese fra le braccia Emma e la strinse forte a se, scoppiando in un pianto senza freni.

Stava tornando a casa dopo il primo momento, su quel treno, di vera libertà. L’aveva vissuta con un uomo che poteva anche sparire nel nulla ma i suoi sentimenti si erano svegliati. Eppure la paura di risentire quella voce ancora l’impauriva. Erano separati ma Giulio ogni tanto usciva con le sue trovate. Battute che faceva presagire una morbosità ancora viva. Messaggi continui, ricatti e offese.

Solo pochi giorni prima gli si era scagliato contro perché era arrivata in ritardo a scuola a prendere Emma. Un ritardo dovuto al lavoro.

“Dove sei stata? A lavartela?”

il sogghigno faceva pensare a quel gesto che le prostitute fanno dopo ogni rapporto sessuale.

Lei era rimasta in silenzio, perché ad ogni sua reazione, battuta o osservazione, Giulio si inalberava e rincarava la dose di volgari offese.

Per lui, lei era ancora la sua donna, non doveva essere di nessun altro. Aveva amato lui ed era sua.

La separazione non aveva attenuato quello che poteva apparire un gioco perverso.

Un giorno arrivava un messaggio d’amore: “Ti offro di dimenticare tutto e di metterci di nuovo insieme (l’offerta ha validità fino alle 18 di questa sera, quando gli operai finiscono il turno.)” ... “Eppure non so vivere senza di te. Sono un cretino perché ricomincerei tutto d’accapo.”

Dopo le confessioni d’amore ripartivano le ingiurie: “ Buongiorno troia.” --- “ Ti diverti a far star male tuo marito, sei talmente stronza che un giorno te ne pentirai.” ... “Hai la faccia come il culo, raccontami balle a go go.”

Ed ancora ornava all'attacco con la dolcezza di uno spasimante: "Da quando ti ho rivisto, non hai lasciato un sol attimo la mia mente. Oggi più di ieri provo un'emozione irrefrenabile, indescrivibile. Hai voluto che io riflettessi, ora però fallo anche tu. Il passato è passato. Se ci mettiamo un po' di cuore ci possiamo riunire tutti e tre insieme. Tu non puoi capire quanto ti pensi e ti ami. Io so che queste sono sensazioni che provi anche tu. E' solo il tuo orgoglio a frenarti. Lasciati andare e torniamo insieme. Noi tre. Sei la mia donna."

In poche ore l'umore era già cambiato: " Non rompermi i co lo sono occupato e tu invece non hai un ca... da fare. Vai a ca...."

Il treno incominciò a rallentare e frenare. Era arrivata. I ricordi affastellati si sciolsero. Scese dal treno ancora incredula di quanto era successo. Rimase un attimo immobile a guardare la stazione. Stava tornando a casa fra le braccia di Emma, le volgarità del suo ex e la prigione amorevole di sua madre.

Capitolo settimo.

Ritrovarsi

Al corso gli interventi si susseguivano con il ritmo delle vacanze e Angelo faceva solo finta d'ascoltare. Il suo pensiero era assente, sempre rivolto a quel corpo che era stato sopra di Lui. Risentiva le vibrazioni di paure che aveva provato solo in adolescenza.

I giorni dello stage, con il film impresso di Angelica nella mente, passarono come un colpo di vento.

Si ritrovò così fra le braccia di sua moglie.

“Com'è andata?”

“Come vuoi che sia andata. Era un corso organizzato per giovani che non si aggiornano sulle novità. Per fortuna abbiamo mangiato bene. Vicino all'Hotel c'è una trattoria che cucina solo pesce ..”

“Pesce a Roma?” lo interruppe Irma.

“Sì! Pesce a Roma. A Roma è più fresco che a Chioggia.”

Il discorso finì lì. Mangiò un boccone e stanco del viaggio le chiese se voleva accompagnarlo a letto.

“A letto? Ma sono solo le nove!” Esclamò. “Ho capito. Vengo subito. Sistema solo questi due piatti e sono da te.”

“Marzia e Flavia?”

“Sono diventate uccel di bosco, caro. Noi cosa facevamo alla loro età?”

Angelo sorrise. “Alla loro età? Già ti pensavo. Ti sognavo.”

“Ma se nemmeno mi conoscevi, scemo.”

“Non ti conoscevo, ma ti sognavo. E poi, ... e poi anche tu perdi la memoria. Guarda che io ti ho conosciuta che avevi più o meno l'età di Flavia. E tu quella di Marzia.”

Salirono nella loro camera, si tolse tutti i vestiti, il sonno poteva aspettare.

Anche Irma si spogliò “La doccia la farò dopo.” E scivolò sotto le lenzuola.

Il sabato e la domenica passarono senza che se accorgesse. Aveva deciso, con Irma, di passare qualche ora al lago d'Iseo. A Sulzano aveva degli amici e con loro qualche volta attraversava il lago per andare a mangiare il pesce a Peschiera. Montisola gli provocava sempre sensazioni diverse. Si abbandonava a quel lago alpino che ti invita all'armonia, al silenzio, alla buona compagnia e cucina. I fine settimana sono talmente brevi che qualche volta sembrano non esistere.

Il lunedì, entrando in banca Angelo corse, come faceva sempre, alla postazione del computer. *Angelica@* Era lei. Era tornata.

“Dolce Angelo, Vorrei risplendere di bellezza, come un marmo statuario di Carrara ma così non è. Pensa però che strano, quando ho lasciato mio marito l’unica cosa che veramente m’importava era vivere la mia vita con maggiore intensità. Poi per una serie di avvenimenti e per motivi più complessi e certamente per il mio carattere mi sono isolata nel mio mondo. E’ forse una giustificazione? ... Potrei definirmi una figura che benché idealmente ricca, a volte non è stata fedele alle proprie aspirazioni.

Sorrindo della mia vita anzi rido di me stessa a crepelle, sono forse pazza?

Mi sento una sciocca, decisamente una piccola stupida. Puoi immaginare quante volte sono salita nel primo vagoncino sulle montagne russe!?

Una dolce notte e mille baci.

Sono una stupida.”

La voce del direttore risuonò nell’atrio.

“Angelo vieni.”

“Subito.” rispose. Chiuse la pagina di posta elettronica e corse nell’ufficio da dove sentiva un fastidioso borbottio.

Entrando vide che di fronte al direttore era seduto un signore che non aveva mai visto. Era serio, compassato. Gli strinse la mano e si presentò, ma il suo interlocutore non rispose. Sembrava uno di quei gendarmi che accompagnano il detenuto alla forca.

“Siediti. Questo signore è il responsabile della società che la banca ha chiamato per ... per per. Si insomma per riorganizzare. Come sai tutte le banche si sono fuse con altre per affrontare le sfide del futuro e tutte le regole che la finanza mondiale impone. Poi abbiamo Basil....” Angelo lo interruppe.

“Basta così. Dimmi cosa hanno deciso?”

“Sai, tu sei uno dei migliori. Uno che ha fatto tutto il percorso nella nostra banca. Uno Uno che può seguire tutto.”

Angelo lo interruppe di nuovo.

“Ho capito. Dimmi cosa hanno deciso.”

Il Direttore fece un profondo sospiro, si volse verso quell’esperto che non accennava nessun sorriso e disse: “Ti mandano a Cremona, in città. L’altra banca aveva uno sportello, la nostra lo vuole sviluppare e hanno scelto te.”

Angelo trattenne il respiro voleva ribellarsi dire qualcosa, ma in tempi di riorganizzazione del personale nessun sindacato può intervenire. Il ribellarsi corrisponde al licenziamento o se va bene al trasferimento senza promozione in qualche agenzia lontana.

“Cosa vuoi che ti dica. Lasciami almeno un giorno. Ne parlo a casa e ti faccio sapere.... Scusami ... Dov'è questa nuova agenzia dalle mille belle speranze.”

“E' in centro. Hanno anche un loro parcheggio riservato. E poi tu puoi raggiungerla facilmente facendo la Pontevico/Robecco. Tra poco poi dovrebbe essere terminata la tangenziale dei due comuni e quindi non passi più in nessun paese. In neanche venti minuti ci sei. Sono sì e no venticinque chilometri di strada dritta.”

Si alzò dalla seggiola come una persona torturata. Salutò con un solo cenno del capo. Entrò nel suo ufficio e lo chiuse. Per alcuni attimi roteò la testa inseguendo ogni angolo del suo ufficio alla ricerca di una qualche spiegazione, ma non ne trovava. Gli avevano fatto un dispetto, ma chi era stato? Lui non voleva diventare direttore, stava bene dov'era. Il suo lavoro era sempre stato apprezzato e poi molti clienti della banca erano suoi conoscenti e amici. Ebbe un soprassalto quando pensò agli sguardi dei colleghi che lo avevano accompagnato dentro e fuori dall'ufficio. Un dubbio lo assalì: “Loro sapevano. Sapevano tutto. Che stronzi, nessuno mi ha detto niente.” Col pensiero tornò alla nuova sede.

Certo avrebbe preso qualcosa in più, ma la macchina non costa quanto i copertoni della bicicletta. E poi il viaggio. Un'ora al giorno sembra poco ma non è per uno che ha superato la soglia dei cinquanta. “Il tiket per il pranzo ce lo danno, ma non è la stessa cosa mangiare a casa propria.”

Essere vicino a casa gli permetteva anche qualche scappata, qualche intervento d'urgenza per le figlie. Lavorare lontano da casa è tutt'altra cosa.

D'istinto aprì il computer per cercare alcune parole di Angelica che lo facesse evadere da quell'annuncio e da quell'ambiente. Sul schermo comparvero solo le notizie dell'Istituto.

Decise di uscire dalla banca a prendere un caffè in anticipo sulle sue abitudini.

Il barista sorpreso dell'insolito orario, vedendolo scuro in faccia si limitò ad una sola quanto inutile battuta. “Il tempo oggi non è un granché.”

Angelo alzò gli occhi e rispose sorridendo: “No, oggi proprio il tempo non è un granché, e non lo è nemmeno l'aria.”

A pranzo non volle tornare a casa. “Mangio un boccone in trattoria, con Irma prendo una scusa, così questa sera la pillola riesco a presentargliela meglio” pensò.

Tornò a casa alle 18 in punto.

Irma lo guardò, si accorse immediatamente che qualcosa non andava. “Brutta giornata?”. Cercò d’accennare anche un lieve sorriso.

“Brutta giornata? Una di quelle che ti cambiano la vita. Una giornata di merda.”

Irma si fece attenta e pensierosa, non era abituata a battute volgari. Lo fissò dritto negli occhi e di getto gli chiese: “Ti hanno spostato?”

Angelo abbassò gli occhi inseguendo i disegni delle piastrelle del pavimento e rispose con un semplice “Sì.”

Vista la difficoltà del marito Irma mise mano alla sua capacità di sdrammatizzare anche le situazioni più difficili. “Non preoccuparti. Ne abbiamo passate di peggio e poi di questi tempi avere un lavoro sicuro è importante. Flavia e Marzia crescono bene. Tra poco saranno già all’università.” Sorrise: “Di sposarsi non se ne parla. Le ragazze non si sposano più, tanto quello che vogliono fare lo fanno lo stesso e a casa la trovano sempre pronta.”

Angelo sospinto da quelle parole confortanti si riprese un poco “Come sempre hai ragione tu. Domani devo dare una risposta definitiva. Accetterò. Certo questo cambia la nostra vita. Fare il Direttore non è come essere un semplice funzionario. Devi essere sempre disponibile e non hai più orari. Qualche volta ti impegnano anche la sera.”

Irma scoppiò in una sonora risata. “Vorrà dire che come le sere regalate al Comune farò le scorte di quattro salti in padella e farò finta di non ricordare...”

Anche Angelo sorrise. “Eh questo proprio no! Oltre alla beffa anche i danni collaterali proprio no.”

Capitolo ottavo

Ritrova Stefi

Si trasferì a Cremona che le foglie d'autunno si stavano tingendo dei colori che s'immergono nei tramonti.

L'agenzia era piccola. Gli avevano detto che ne stavano cercando una nuova più grande e funzionale. L'agenzia era considerata storica. Una delle prime realizzate nella Città. La numerosa clientela la rendeva una delle migliori di Cremona.

I clienti erano aumentati nell'ultimo anno grazie ad una convenzione stipulata con Una Associazione di Allevatori.

A Cremona le cooperative erano poche e questa si era costituita per far fronte alla crisi dei suini. Gli allevatori, poi, avevano trascinato con sé i loro fornitori, gli amici i parenti. A Cremona le aziende agrarie sono grandi. Nelle campagne si respira ancora l'aria del padronato sulla fertilità di queste terre.

Non ci mise molto a inserirsi, sapeva farsi voler bene. I colleghi erano giovani e sempre disponibili. nessuno si sentiva legato dagli orari di lavoro. Se serviva si fermavano fino a lavoro finito. Solo una signora, che poteva aver superato il traguardo degli anta presentava il conto dell'età. Era una bella donna, anche se si coglieva che si trascurava.

Un martedì, giorno di mercato, un grosso allevatore dopo il solito lungo discorso sulla crisi del settore, "Piangono sempre gli agricoltori" pensava Angelo e poi se guardi i loro conti sono sempre gonfi, lo invitò al bar. Mentre ascoltava le lamentele dell'allevatore, scorrendo con la mente alcuni conti di suinicoltori li vedeva rossi. "Forse questo è davvero un periodo nero!" disse fra sé. "Ma le crisi sono cicliche. Anche Giuseppe divenne vice faraone per aver interpretato i sogni del faraone e la crisi dei sette anni magri furono affrontati costruendo granai nei sette anni di vacche grasse."

"Andiamo a prenderci un bel caffè. Che intanto seminiamo un po' dei soldi che ci avanzano." Scherzò l'allevatore. "Due minuti, solo due minuti."

Mentre l'allevatore gli raccontava delle tre T cremonesi (*Turon, Turaz e le Tettaz*), frase che sapeva a memoria che evocava sempre e comunque il primo e il terzo significato delle T), i cremonesi sono considerati dei goderecci. Vicino alla cassa intravvide Stefania.

"Ciao, hai già preso il caffè."

"No sono appena arrivata."

"Prendiamolo insieme."

L'allevatore, che non se ne faceva scappare una, fece un apprezzamento sulla sua bellezza di Stefania.

“Vedo che anche tu frequenti belle donne.”

Lei sorrise. Angelo guardandola disse “Sono talmente belle che ti fanno anche sognare.”

L'allevatore avendo colto l'intensità degli sguardi di Angelo e di Stefi con una scusa passò alla cassa a pagare e li salutò.

“Cosa fai a Cremona?” chiese Angelo.

“Cosa fai tu a Cremona, io ci abito. Dopo il divorzio ho comperato un bilocale proprio qui dietro. Sono sessanta metri ben disposti. Ci vivo bene. Io lavoro qui vicino. Come sai, anch'io lavoro in banca. Cercavano una volontaria per la sede cremonese ed io ho accettato subito. Lontano dagli occhi, come si dice, lontano dal cuore.”

Angelo ribatté: “Anch'io ... volontariamente, si fa per dire, ho dovuto accettare il trasferimento e La promozione . Per è stato un bel colpo, abituato com'ero ad essere vicino a casa.”

Stefania mostrando la sua dentiera, bianca come le perle, esclamò:

“Che bello, lavoriamo vicini, qualche giorno potremo mangiare qualcosa insieme.”

Ad Angelo quell'invito indefinito, così vero gli sembrava un sogno.

“A Cremona, proprio a Cremona doveva trasferirsi!” pensò e le disse: “Certo, ma sei mia ospite.”

Stefania lo salutò con un: “Vedremo. Sono cambiati i tempi. Adesso sono le donne che comandano.”

Capito nono

L'amore sognato

Ogni mattino entrando in ufficio apriva la posta e cercava quel nome in neretto

Angelica @...

Succedeva quasi tutti i giorni che le parole di Angelica gli spalancassero la giornata.

Leggendo l'E-Mail tutto gli appariva più bello. Quella piccola donna gli aveva risvegliato la vivacità perduta.

Le parole d'amore, nei messaggi lasciavano il passo ai racconti della vita quotidiana. Non sempre i messaggi erano un'armonica dichiarazione di affetti. Molte volte le descriveva della difficoltà che doveva quotidianamente affrontare per contrastare la bestialità del suo ex. Offese gratuite che trasmetteva ad Emma. Quando tornava dal padre doveva recuperare tutto il negativo che le veniva inculcato. Era costretta anche ad ascoltare gratuite e pesanti offese.

“Papà mi ha detto che hai molti impegni per andare con altri uomini e che lui deve prendere dei permessi per me. Lui dice che lo fa perché mi vuole molto bene. ...

Papà dice che anziché uscire con lui esci con un verme, uno schifoso e che ti fai anche pagare.”

Una delle litanie che sentiva ripetere spesso era il lavoro. Non brillava di sensibilità nemmeno il suo responsabile di lavoro. Chiedeva più, per riconoscere meno soldi. I ricatti si facevano di giorno in giorno sottili. Quando non puoi farne a meno non vai certo a cercare difese esterne. Taci e subisci. La fatica del lavoro si univa così alla fatica del vivere la solitudine di una maternità contrastata.

Ma quella mattina il messaggio incominciava con: *“lo desidero...*

Ti desidero perché i tuoi occhi si soffermarono sui miei.

Ti desidero perché quando ti penso il cuore mi assale in gola e mi viene meno il respiro.

Ti desidero perché Tu mi insegni a vivere di desiderio e per il desiderio.

Ti desidero perché Tu mi spingi oltre i limiti delle mie capacità.

Ti desidero perché Tu mi porti ad amare la vita.

Ti desidero perché Tu prendi la parola e mi fai volare.

Ti desidero perché il desiderio è anche immaginazione, sogno e fa desiderare l'impossibile...

Concetto complicato con delle macchinazioni tutte personali, ma riuscirai a comprendermi.

Ti desidero perché ho bisogno di nutrirmi del tuo essere.

Ti desidero perché sei il mio desiderio ardente.

Desidero le tue mani,

la tua bocca,

il tuo corpo ...

Ti desidero perché tu giochi con la vita ogni giorno e questo è il Tuo talento più grande.

Ti desidero.

Angelica”

Per un attimo Angelo dimenticò la banca, i clienti, i funzionari. Si sentiva cadere nel vuoto. Lui e quelle parole. Incurante di quanti entravano e uscivano, delle telefonate incominciò a scrivere.

Angelica @.....

“Quanta poesia può sgorgare dalla nostra bocca. Eppure in una sola parola si ritrova l'Essenza di tutto quanto permea il pensiero, il corpo i sentimenti ... l'anima.

In un solo “Ti desidero” hai saputo trasmettere vibrazioni che non richiedono altre parole, altri aggettivi. Ed io, che ti leggo, come se ascoltassi quella breve, essenziale, efficace affermazione dalla tua bocca assaporo in essa il trasparire di un'attesa che non ha tempo. E' l'oggi, il domani e il dopodomani.

E' l'abbraccio, il bacio, l'amore, il sorriso, la tristezza.

E' il benvenuto e l'arrivederci. E' il ciao. E' piede sulle scale del treno.

La salita, la discesa, un altro bacio, la risalita e la ridiscesa.

-Ti desidero – assume le sembianze del Già e non ancora –o del già ed ancora.

-Ti desidero – è scrigno custodito gelosamente. E' eco di voce vicina. E' mantello che ripara dal vento. E' velo che rende invisibile alla vista aguzza dei rapaci che ci circondano.

-Ti desidero – è goccia che bagna l'attesa d'amore (Angelica mi bagno ... mi bagno ogni volta che penso a te.) ... Non ridere.

-Ti desidero – è cascata e fiume in piena. Qualche volta è anche una stretta allo stomaco.

-Ti desidero – è una corsa infinita incontro all'amata. Non si stacca mai chi desidera.

Ma dove l'hai trovata questa inusuale parola.

Ti desidero sembra d'altri tempi, sembra essere posta oltre il tempo.

Ed allora davanti al computer, fra mille quotidiani problemi il desiderio ti porta altrove, ti porta fra le mie braccia.

Anch'io ti desidero.

Angelo” Invio.

Quella fu una giornata tranquilla. Angelo poteva così lasciare che il pensiero continuasse a soffermarsi su quel “Ti desidero.”

Gli piaceva, gli faceva paura.

Angelica sapeva che la loro sarebbe stata una storia così, senza uscita. Angelo non avrebbe mai intaccato la sua famiglia, la sua Irma. A lei andava bene così, ma quelle parole sgorgavano dal cuore. Come acqua dei fontanili erano parole limpide, fresche, pure.

Anche quel giorno al bar incontrò Stefania che, osservandolo, si accorse della luce che spigionavano i suoi occhi.

“Novità in vista?”

“Ma che dici! Una giornata che è cominciata bene. Sai....”

“Sì, sì ... so.”. Le donne avvertono sempre i sentimenti degli uomini.

“Se non vuoi raccontarmelo, non fa niente, ma tu mi nascondi qualcosa.”

Angelo accennò ad un sorriso un poco strozzato. “Sai qui è È una cosa che”

“Lascia stare. Vieni domani sera a cena a casa mia e così mi racconti tutto. Sono curiosa di sapere cosa combini in giro per il mondo.”

Il tempo quando è segnato dall’attesa vola.

Alle 8 in punto, Angelo era lì davanti alla sua porta, al civico numero 18. Come uno stupido stava andando da Stefania, avendo raccontato a sua moglie che aveva una riunione con i direttori delle altre filiali della provincia. In mano aveva una sola bottiglia di Franciacorta. Non si ricordava nemmeno di quale cantina.

Avrebbe voluto portarle delle rose, rosse col gambo lungo, ma le rose sono troppo impegnative. Una rosa contiene in se una dichiarazione e lui andava da lei solo per parlare, per raccontare la sua avventura d’amore e sentire se anche lei ne aveva avute, come due amici. Cercava complicità a momenti d’amore che gli turbavano le giornate e le nottate. In macchina gli tornava alla mente quel “forse” che lo faceva sorridere. “Avevo sì è non undici anni! Come puoi pensare a lei come al tuo primo amore. Non l’avevo neanche baciata ... Appunto .. neanche baciata .. Ma quanto sognata. Come sono scemo. la notte del forse mi sono pure masturbato. Quel forse aveva sprigionato la prima goccia dell’amore.” I pensieri e i ricordi si affastellavano in improbabili recuperi di un tempo passato dal sapore romantico che certamente il tempo aveva deformato. Il negativo diventa nella memoria anche bello se la serata che si sta vivendo lo recupera per correggerlo.

Suonò e immediatamente lei comparve davanti al portoncino di legno. Lo stava aspettando. Angelo guardò l'orologio come dovesse giustificare un qualche ritardo. Lei era lì davanti a lui, vestita di fiori. La guardava, non capiva niente di capi firmati, di moda ma quella gonna e la camicetta di seta bianca esaltavano tutta la sua bellezza. Le sue gambe dritte come castagni. Il suo seno apparivano come le cupole fiorentine. I fianchi sospesi come cenge delle dolomiti. Angelo rimase per un attimo ad osservare la sua bellezza. Anche lei i cinquanta li aveva suonati, ma avrebbe potuto uscire con un ventenne presentandosi come una sorella.

“Ho portato..” Francò allungò il braccio e le passò la scatola del Brut.

“Una volta lo si beveva al dolce, adesso lo si accompagna ai primi e ai secondi, anche di carne.”

“Non cambi mai. Hai sempre indovinato i miei gusti.”

“Non è difficile. Basta guardare la tua bellezza e scegliere il meglio. Perché è quello che tu meriti.”

Stefania divenne rossa, traspariva dal suo volto un'emozione che non riusciva a trattenere.

“Siediti. Dove vuoi. Di qui o di là è la stessa cosa.”

Il tavolo sembrava preparato per una cena galante fra due innamorati. Al centro della tavola ardeva una candela profumata e un centro tavola di rose essiccate e frutta la facevano somigliare ad un giardino.

Angelo navigava in ogni angolo della casa alla ricerca di particolari. Continuava a guardarsi intorno e a complimentarsi con Stefania per l'arredo e la disposizione delle stanze. Tutto appariva perfetto.

Stefania, fra il primo e il secondo, gli prese la mano destra che impugnava una forchetta. Lo fissò dritto negli occhi e gli chiese: “Allora me la racconti questa storia d'amore o vuoi farmi pensare ancora molto?”

Angelo arrossì e rispose. “Cosa vuoi, nulla di particolare. Alla mia ... al nostra età, qualche sbandata è .. è naturale. Qualche volta mi sembra che il traguardo si avvicini. Che la vita diventi breve. Vorrei mangiare ogni cosa che incontro, soprattutto le donne. Scusami, scusami, non volevo.”

Lei lo interruppe “A chi lo dici. A cinquant'anni hai ancora gli ormoni che si agitano e vivere di ricordi non è bello. Non credi?”

Angelo si rilassò. La voce di Stefi era familiare non era cambiata col tempo. Tra amici veri ci si può confidare tutto. Sapeva che ogni parola pronunciata in quella stanza da lì non sarebbe uscita.

“Adesso finiamo di mangiare, poi ti racconto. O meglio forse anche tu hai qualcosa da dirmi.”

“Mentre serviva nel piatto il brasato Stefi lo guardò con profondità e gli disse: “Ne ho di cose da raccontare, ne ho. Ma questa sera tocca a te. La prossima, se ci sarà, toccherà a me.”

Angelo non aveva fame. Lo stomaco gli si era improvvisamente chiuso. Sentiva l'emozione avvolgerlo. Voleva sedersi sul divano, prenderla fra le braccia, baciarla e raccontarsi.

Sentiva la paura e l'emozione crescere. Ricordava quella volta che durante un capodanno, ballando un lento, gli aveva messo le mani sotto la maglietta e le accarezzava la schiena, lei lo fermò e scosse la testa per dirgli di no. Si era fatta anche severa in volto. Rischiava di rivedere quel volto corrucciato.

“Vieni qui, siediti qui al mio fianco. Lascia stare i piatti, tanto li puoi lavare domani o stanotte quando andrò via.”

“Stanotte!”

“Stanotte.” ribatté Angelo.

“Se devo raccontarti tutto mi serve il tempo. La vuoi sentire la storia del tradimento, sì o no?”

Stefi le si avvicinò, si sedette vicino a lui. Angelo insistette: “Mettiti comoda”.

“Comoda come. Sono comoda.”

Stenditi e metti la testa fra le mie gambe. Stefi fece così. In quella posizione scorgeva il suo volto dall'alto verso il basso e avrebbe potuto accarezzarla. Sapeva che sarebbe stata una facile preda se avesse voluto baciarla. Sapeva, però che Stefi l'avrebbe baciato solo se avesse voluto. Lei era fatta così gli uomini li governava, e questo rendeva ancor più incredulo il fallimento del suo matrimonio.

Angelo incominciò il suo racconto e mentre raccontava l'incontro, le E-Mail, l'amore, con le mani le accarezzava le braccia. Stefania si voltò come volesse dormire in quella posizione con la bocca rivolta verso la coscia. Lo ascoltava raccontare, si lasciava accarezzare, sentiva il sesso crescere sotto i pantaloni, chiuse gli occhi e si abbandonò al sogno.

“Ma mi ascolti?”

“Continua ... continua. Mi piace sentire la tua storia.”

Anche lei pensava al tempo perduto, alle occasioni lasciate andare, al cuore inascoltato, al fallimento senza appello, senza tradimenti e senza alcuna ragione del suo matrimonio.

Ad un tratto le mani di Angelo cercarono un varco nelle maniche della maglietta, scivolarono sotto il reggiseno e iniziò ad accarezzare quei globi che turgidi sembravano in una fase di allattamento.

Lei raddrizzò la testa fissando Angelo negli occhi. Alzò solo un poco il volto per avvicinarsi alla bocca di quell'uomo che aveva rifiutato quant'anni prima.

Le loro bocche si sfiorarono e subito Angelo la prese fra le braccia la attirò a se con un gesto repentino. La strinse con tutta la forza che aveva.

“Mi manca il fiato!” esclamò Stefania.

Adesso era Lei che balzando in piedi si era alzata la gonna e si era messa a cavalcioni sulle sue gambe.

“Cosa fai. Lo sai che non riesco a trattenermi.”

Non lo ascoltava. Con la lingua inseguiva i lobi delle orecchie. Leccava il suo collo, Le mordeva la pelle.

Angelo le slacciò la gonna. Le sfilò la camicetta. Il reggiseno non si sganciava, lo fece lei sorridendo: “Ah gli uomini non sanno neanche togliere un reggiseno.”

Con le mani lei s'infilava sotto la canottiera. Le slacciò la camicia e gliela tolse. Le abbassò la cerniera dei pantaloni e le abbassò le mutande. Era sopra di lui. Lo sentiva dentro con la forza di chi non fa l'amore da anni.

Angelo, invece, era quasi inerme, incredulo. Stefania il suo primo amore. Stefania il suo sogno immenso. Stefania la donna che a undici anni aveva sognato vestita di bianco sull'altare, stava godendo con lui.

Non gli sembrava vero. Aveva affidato a lei i suoi segreti. Il suo amore, il suo tradimento. Quell'amore improvviso che come una lama lo affettava giorno dopo giorno. Cercava forse solo una complice con la quale sfogare il suo tradimento e si trovava invece a toccare ogni parte di un corpo nudo che a cinquant'anni era ancora fresco come una giovane.

Stefi raggiunse l'orgasmo in poco tempo. Le donne godono con la testa. Lasciò che il suo seno quasi affogasse il volto di Angelo. “Fermati” esclamò Angelo. Si alzò di scatto, si sfilò i pantaloni e le mutande. La danza ricominciò nella stessa posizione. Si abbandonò dentro di lei lasciando sfogare quel piacere custodito per troppi anni come un semplice ricordo.

Angelo continuava incredulo a fissarla. Era proprio lei ... lei ... lei. Le prese il volto fra le mani e la baciò incominciando a muoversi per godere.

Si fermò di scatto. “Ma tu usi pillole?”

Stefania sorrise: “Perché dovrei farne uso per contenere gli spermatozoi dei miei sogni.

Ma non preoccuparti ho avuto le mestruazioni due giorni fa.”

Angelo riprese il moto sino a sentire quel piacere entrare dentro il calore del suo primo

Amore.: “Stefania ... Stefania ... Stefania ... Stefania Stefania .. Stefania”

Capitolo decimo

Il saluto

La notte già preannunciava il cambio di stagione.

Una leggera nebbiolina pettinava gli stocchi nei campi di mais.

Angelo guidava con il pensiero fisso al seno di Stefania stampato sul suo volto, ai suoi occhi ripieni di estasi e al quel grido liberato nella stanza vissuto come nei sogni di quarant'anni prima. Sulla porta la sua bocca sembrava essersi incollata a quella di Stefania, non avrebbe voluto lasciarla più.

La strada era deserta e la roggia che la costeggia rendeva surreale quell'ambiente divenuto familiare. IL grigiore nel cielo impediva di scorgere qualche stella o la luna. Mentre passava sul ponte che collega Robecco a Pontevico, scomparve per un attimo dalla sua mente il corpo e gli occhi di Stefania e riapparve l'E-Mail di Angelica, "Ti desidero".

"Sono le due e Irma certamente dorme." Pensò. Domani le racconterò dell'incontro con i direttori, che come sempre finisce in gloria con le gambe sotto al tavolo.

Entrò sotto le coperte ponendosi al lato opposto di Irma, ma lei lo sentì e le si avvicinò.

"Buona notte amore."

"Buonanotte. Domani ti racconto."

All'indomani Angelo entrò in ufficio con l'aria assente, tanto che la cassiera le chiese:

"Direttore sta male?"

"No, ho solo un po' di mal di testa."

Il mal di testa sono la malattia più diffusa e la giustificazione più utilizzata da chi frequenta le notti. Ci fanno affidamento soprattutto i sentimenti assopiti. E poi un mal di testa non lo si nega a nessuno.

Più che addolorato Angelo aveva quell'aria assente, come stesse camminando sulle nuvole.

Ancora sentiva l'odore del sesso di Stefi e subito ricompariva la chioma di Angelica.

Giunto in ufficio puntuale, come sempre, si sedette e aprì il computer andando alla ricerca dei dolci messaggi di Angelica. Era arrivato un nuovo messaggio. Voleva leggerlo ma sentiva anche il bisogno di uscire. D'andare al bar ad aspettare Stefania.

Lo aprì.

Angelo@

“In questo nuovo giorno, se il sole non ha ancora baciato le tue labbra resta ancora un attimo con gli occhi chiusi perché lo sto facendo io. Angelica”

Angelo con sorpresa si corse che n'era un altro:

Angelo@ ...

“Ti presento una parte di me,

... che a volte sembra una pazza sul pizzo di un pozzo.”

Allegata c'era la fotografia di sua figlia Emma.

Se l'avesse incontrata casualmente per strada l'avrebbe certamente riconosciuta. Erano due gocce d'acqua.

Simili anche nella pettinatura.

Pur così piccola aveva lo stesso sguardo di sua madre. Seduta sul gradino della scala che porta alle camere, con le braccia appoggiate sulle ginocchia chiuse, come fanno le donne mature, assumeva un aspetto quasi regale.

Angelo accerchiato dai suoi pensieri incominciò a rispondere.

Angelica @.....

“Mi avevano catturato gli occhi di sua madre.

Mi avevano quasi travolto la sua naturalezza, la sua spontaneità, la sua serenità e quel boreale sorriso.

Mi ha affascinato la sua sicurezza e quel sapersi governare ..

Ma guardando il frutto di quel meraviglioso seno

Le parole diventano tutte inadeguate.

E' proprio tua figlia:

Gemma di un solido e secolare albero.

Bella davvero e ...

con occhietti vispi e sereni ... brava.

P.S. Se l'oggi stringe a se i giorni di ieri, questi attimi già si nutrono dell'attesa del domani.

Uno stritolamento di baci.

Angelo.”

Le scriveva con il pensiero alla serata vissuta con Stefania. Non capiva se stesse scrivendo a Stefania o a Angelica.

Nel porre la sua firma in fondo al messaggio fu assalito da una voglia di vederla, di tenerla teneramente per ore fra le sue braccia. Ricordò Lennon e Yoko Ono che rimasero giorni interminabili nudi in una stanza a scrivere, far l'amore, abbandonati l'uno nell'altra. Amore, sesso, droga e musica che è andata oltre il tempo, fissandosi nella storia.

“Chissà quando potrò rivederla?”

La domanda fu interrotta dal lento aprirsi della porta.

“Direttore posso?”. Era Grazia che si era affacciata alla sua porta.

“Prego venga. Prego”

“No direttore non sono io. C'è qui una signora che vorrebbe parlare con lei.”

“Falla accomodare.”

Si alzò di scatto spalancò la porta e alla vista di lei rimase per un attimo imbambolato.

“Che bella sorpresa Stefi, entra.... E' una cara amica.” Si precipitò a precisare. Lei con un sorriso compiacente li lasciò.

“Accomodati.”

Angelo si alzò a chiudere la porta.

“Sai, dopo ieri sera ... volevo dirti ... dirti che è stata una notte meravigliosa. Ti ho sognato tutta notte.”

“Anch'io ... anch'io.” La interruppe Angelo.

“Sì, però. Vedi, Angelo, tu sei sposato hai due figlie. Io non credo sia Sia.”

“Ma cosa hai capito. Io non avevo, non ho nessuna intenzione di coinvolgerti in una storia. La nostra, il nostro è stato un incontro meraviglioso, ma tutte e due sappiamo che lo ricorderemo per quello che è, che è stato, un bell'incontro.”

Stefania abbassò gli occhi. Sapeva che stava dicendo cose che non pensava. A cinquant'anni s'incomincia ad avere paura della solitudine. Ascoltava le parole di Angelo seguendole una ad una uscire dalle sue labbra.

Quando Angelo ebbe finito di parlare cercando in ogni angolo la giustificazione di una notte vissuta come un temporale d'estate, Stefania si alzò con un'aria rattristata, allungò il braccio gli strinse la mano.

“Solo buoni Amici.”

“Ma ci rivedremo. Abbiamo ancora molte cose da raccontarci, e questa volta tocca a te.”

Esclamò Angelo con un sorriso largo a tutta faccia.

“Lascia passare un po' di tempo poi potremo ricominciare ... come prima. Ciao e buon lavoro, direttore.”

Stefania se ne andò.

Lui si alzò di scatto e l'accompagnò alla porta.

Improvvisamente si voltò e le disse.

“Aspetta un momento prendiamo un caffè insieme.”

Stefania rimase immobile al centro della banca. Si sentiva scrutata da capo a piedi. La cassiera accennò anche ad un saluto, certamente la conosceva.

Uscirono dalla banca insieme e andarono al solito bar.

“Siediti, lo prendiamo con calma... Due caffè .. Ci sediamo qui.”

I due rimasero per attimi interminabili a guardarsi negli occhi. Sapevano entrambi che la vita ti porta dove non vuoi. Stefania rimpiangeva il suo rifiuto giovanile, ma i ricordi non possono rivivere se non nei sogni. Angelo si rituffava nel suo amore rifiutato e recuperato in una notte di matura passione. Sapevano tutte e due che le occasioni mancate anche quando tornano non hanno mai lo stesso sapore.

Si salutarono con due baci sulla guancia, proprio come fanno i vecchi amici, certi che il tempo avrebbe sanato anche il ricordo dell'intensità vissuta insieme e consumato in un'unica notte.

Uscirono dal bar dirigendosi uno a destra e l'altra a sinistra.

Angelo dopo pochi metri si voltò per seguire i passi di lei che si allontanava, forse per sempre.

Si sentiva sollevato, rilassato. Si era rituffato nel suo passato vivendolo anche nel suo momento più profondo, nell'amore. L'addio di Stefania lo restituiva alla donna della sua vita, senza rimorsi e senza paure. Non voleva perderla, era per lui la certezza di una vita che volge al tramonto. Irma era la donna della sua vita. L'angelo dei suoi giorni. La donna con cui aveva costruito ogni attimo di corpo, di muri, di lavoro, di gioie, di sofferenze. Irma era il suo tutto.

Stefi con la sua decisione, forse consapevolmente le aveva liberato la testa.

Senza accorgersene si era immerso in una selva senza via d'uscita, in una spirale senza fine e lei gli aveva sciolto la catena di un sentimento che poteva diventare un vincolo pericoloso.

Capitolo undicesimo

Un giorno d'amore

Stefania era uscita dai suoi pensieri d'amore. L'aveva ritrovata, in una notte di passione recuperando e consumando in pochi attimi quarant'anni di sogni, e rimpianti. Tutto si era generato e consumato in una notte. Sarebbero tornati a quei saluti e quelle battute che si soffermano sempre sul livello galleggiante. Anche se Stefi sapeva della sua relazione con Angelica, tutto si era compiuto su un semplice saluto. Come un tralcio di vite potato lei si era staccata cadendo a terra. Forse si sarebbe rigenerata come una qualsiasi talea o forse si sarebbe definitivamente seccata.

Angelo sognava di rivederla. Era una donna sola, non aveva figli, poteva disporre del suo tempo, delle sue amicizie, del suo divertimento, del suo corpo a piacimento e se le avesse dato l'opportunità poteva diventare il suo sensibile confessore.

Quelle donne che quando le incontri dovrebbero ascoltare i tuoi problemi, sorridendo, fingendo di non averne di propri, ricevendone in cambio una qualche carezza e la gioia di un orgasmo. Stefania era uscita, invece, dalla porta principale...

Il lavoro riprese coi soliti ritmi e le evasioni di qualche serata con i soliti clienti "amici".

Gli era rimasta Angelica con lei era diverso. Si scrivevano e si sentivano al telefono. Il tempo, però anche con lei, remava contro, la stava lentamente e inesorabilmente allontanando. Per lei sentiva un'attrazione irresistibile. La voleva ancora fra le sue braccia. Voleva sentire il calore della sua pelle.

Ma le occasioni per vedersi non c'erano e non poteva certo inventarle o forse sì. Saputo che la banca stava organizzando per alcuni clienti una visita all'impianto di Perugia pensò di proporsi come accompagnatore. Lui il corso lo aveva fatto e l'impianto lo conosceva. L'aveva visitato un anno prima con una società Alto Atesina e per la seconda volta al termine del corso di Roma, poche settimane prima.

Il responsabile centrale degli investimenti accettò la sua disponibilità.

Il viaggio era stato programmato in occasione della chiusura della campagna dell'annata agraria. A San Martino gli agricoltori hanno più tempo a disposizione perché i lavori in campagna sono finiti.

I dieci giorni che lo separavano dal viaggio gli permettevano di preparare al meglio l'incontro con Angelica. Si informò sui dettagli della visita a Perugia. Si sarebbero fermati due giorni, uno dedicato alla città e il secondo per la visita all'impianto.

Si affrettò a comunicarlo ad Angelica. Lei Perugia la conosceva bene, avendovi frequentato il corso di laurea triennale. Chiese a lei di farsi carico della scelta dell'albergo, consigliandole di sceglierne uno lontano da quello prenotato agli agricoltori. "Non si sa mai che casualmente ci vedano."

Avrebbe chiesto a lei di prenotare l'albergo.

Doveva risolvere un solo problema, come staccarsi dal gruppo per il periodo non dedicato alla visita dell'impianto.

La fantasia, però, non gli mancava. Ricordava che all'università aveva conosciuto alcuni studenti che frequentavano la facoltà di Perugia. Sarebbe riuscito a recuperare gli indirizzi e utilizzarli come giustificazione. "Sai com'è. Li chiamo gli dico che andrò a trovarli e solo il giorno prima li richiamo disdicendo l'incontro. Mi giustificherò con il solito improvviso impegno."

E così fece...

Col pullman arrivarono puntuali a Perugia prima di mezzogiorno. Angelo si affrettò ad accelerare le operazioni di ricevimento all'albergo. Non erano molti. In sei avevano disdetto all'ultimo minuto per problemi che erano nati nello loro stalle. Gli imprevisti negli allevamenti sono frequenti. Il gruppo si era così ridotto a trentadue.

Finite le operazioni di sistemazione in albergo li presentò alla guida che li stava aspettando.

Si scusò per il pomeriggio, non poteva rifiutare l'invito che i vecchi amici di scuola gli avevano fatto. Guida e allevatori bevvero la scusa come vera.

"Si vediamo domani mattina." disse congedandosi.

Un taxi lo portò proprio davanti all'Hotel che Angelica aveva prenotato dalla parte opposta della città. Non ricordava nemmeno il nome. Per fortuna che lo aveva scritto su un foglietto di carta riciclata.

Non stava nella pelle, la stava rivedendo: "Come sarà pettinata? Che vestito avrà? Porterà ancora quella camicetta che faceva intravedere tutta la bellezza del suo seno?"

Le avrebbe mangiato ancora il suo rossetto.

Arrivò davanti all'albergo con un nodo allo stomaco.

Ricordava perfettamente l'E-Mail che le aveva inviato il giorno prima e ogni parola della lunga telefonata che li aveva tenuti incollati al telefono per quasi un'ora.

Angelica @.....

"Ti aspetto

impazientemente ti aspetto

vibratamente ti aspetto

sensibilmente ti aspetto

agitatamente ti aspetto

Ma al tuo arrivo ... pochi attimi dopo tutto svanirà

E tu ... ed io in giro per la città

A raccontarci e raccontare

Fors'anche per scrostarci e liberare

i sogni

Un bacione enorme, anche alla Tua Emma.

Dimenticavo. Non ho mai avuto l'opportunità di assaggiare qualcosa cucinato da te, ma provo ad indovinare.

Oltre che una vergine non di segno ma di sensibilità (appartenete a quelle sei che hanno tenuto acceso la lanterna) sei anche una cuoca d'eccellenza. Sbaglio?

A Domani.

E visto che posso eccedere ti lancio un altro bacio.

A domani A domani.... A domani A domani.

Angelo.”

IL taxi si fermò davanti all'ingresso e Angelica lo stava aspettando. I suoi capelli color rosso, le sue esili gambe erano slanciate dalle zeppe misura 12, la camicetta leggermente aperta per esaltare la bellezza delle sue forme materne e l'immane sorriso sgranato da un rossetto color lava infuocata la rendevano elegante esaltandone la grazia.

Scese dal taxi lasciando una mancia inusuale. Quella statua sorridente davanti all'albergo gli rendeva ogni attimo strano, irreali. Gli sembrava di vivere, inconsapevolmente, in una dimensione extraterrestre.

L'abbracciò e la baciò chiudendo gli occhi.

“Deposito la valigia e, se vuoi, andiamo a mangiare. Conosci un qualche posto?”

Rimanendo immobile nei suoi occhi gli rispose “Conosco una trattoria, che fa da mangiare bene. Fanno la pasta in casa.”

Mangiarono talmente in fretta che in nemmeno due ore erano di nuovo in albergo.

Avevano gustato delle tagliatelle al ragù di cinghiale, davvero molto buone. A tavola

Angelica gli aveva confidato che non avrebbero potuto fare l'amore. “Ho le mestruazioni.”

“Cosa vuol dire che quando hai le tue cose non fai l'amore?”

“No non l'ho mai fatto e non chiedermi di farlo.”

“Ma sono incominciate proprio oggi?”

“E’ il secondo giorno.”

“E va be. Al secondo giorno già il flusso è diminuito, e poi l’amore si può fare lo stesso.”

Angelica cambiò espressione e rispose “No, non chiedermelo, non ce la faccio.”

Tornarono in camera. Era la prima volta che avrebbe dormito con lei..

Entrarono nella stanza come fossero marito e moglie abbracciati con le bocche incollate una contro l’altra. Ristettero per alcuni attimi ad osservare le pareti tappezzate con un

motivo fiorentino che donava alla camera il sapore di un tempo antico e romantico

Angelica corse in bagno a lavarsi i denti. Angelo stanco del viaggio si abbandonò sul letto.

Non amava viaggiare in pullman, soprattutto quando devi fare l’accompagnatore. Si è

costretti ad intrattenere tutti a rispondere ad ogni loro domanda. E i soldi, nei discorsi, si

alternano alla crisi del prezzo del latte, al mercato impazzito del mais a causa degli impianti biogas che stavano andando a vedere e del prezzo dei suini che da anni ha

messo il settore in ginocchio. Qualità non riconosciute. Uno addirittura si era cimentato in una discussione sugli OGM (*Organismi Geneticamente Modificati*).

“La mia Coldiretti è contro e anch’io lo sono perché voglio bene ai miei figli.” Aveva

sentenziato. In questi casi, Angelo, li lasciava sfogare e poi con maestria cambiava

argomento passando ai sempre più interessanti prezzi del latte e PAC, la Politica Agricola Comunitaria.

Ma la stanchezza non c’era più. In bagno c’era Angelica e tra poco sarebbe uscita. Si

tolse le scarpe. Far respirare i piedi è una delle sensazioni più belle che si prova quando si arriva a casa dopo una lunga giornata di lavoro.

Si tolse la giacca, la camicia e i pantaloni. Rimase in canottiera e mutande. Aveva detto che non voleva ... non poteva far l’amore.

Angelica si presentò con un pigiama attillato lungo e con il seno al vento. Era piccola ma era davvero armonica e graziosa.

“Vieni qui”

Si distesero sul letto. Lei col volto sul suo petto l’accarezzava dolcemente. Lui le

accarezzava i capezzoli ed il seno, che si era fatto turgido. La baciava e si parlavano.

Angelica sentiva il bisogno di parlare di lei, di sua figlia. Di quella piccola regina che aveva definito scherzosamente “una pazza seduta sul pizzo di un pozzo”.

Il pozzo non serviva cercarlo lontano. Lo portava dentro e si sentiva in fondo ogni volta che Emma andava da suo padre. Il tempo dell’affidamento era equamente diviso, come sanno fare i giudici che devono esprimersi sui ruoli dei genitori.

“Quanti nuovi Salomone ci sono nei tribunali!” sentenziò Angelica.

Emma abitava con la mamma e per due giorni la settimana era del papà. Quando si recava al lavoro era la nonna, sua mamma, ad occuparsene. E tutti erano impegnati a far sentire a Emma che il loro amore era migliore di quello degli altri. Il pensiero di Angelica tornò sulla Bibbia: “Se salomone avesse tagliato in due il bambino conteso forse le lacrime della vera madre sarebbero state meno dolorose. Molte volte i figli si rubano o si comprano per vendicarsi dei fallimenti dei propri sentimenti. Sui figli si scaricano tutta la stupidità e l’immaturità dei genitori.”

Angelo si era quasi assopito. Ascoltava la voce di Angelica scorrere dolcemente anche quando raccontava le paure che l’assalivano quando si accorgeva che il padre la voleva convincere di avere una madre di facili costumi. Una puttana.

Pur non essendo a conoscenza della loro relazione un giorno Giulio le scrisse un messaggio che diceva: “Ma tu cosa ne fai delle supposte? Ma va a mori ammazzata, tu e quel verme che ami.”

Angelica con le sue mani le accarezzava il ventre.

“Toccami, dove vuoi, mi piace. Guarda mi tolgo gli slip.” E così fece, rimanendo nudo sotto le coperte.

Angelica ricominciò il suo racconto. mentre parlava, lo baciava, lo leccava come un cagnolino, con le mani gli strofinava il ventre e raccontava. E lui la stringeva abbandonato ad un giorno senza tempo. Anche l’orologio gli dava fastidio in quel letto in cui si sentiva libero, se lo tolse.

Un cellulare suonò.

“E’ il tuo.” Disse Angelo.

Sedendosi sul ciglio del letto esclamò “Sarà certamente mio marito. Lo fa apposta quando sono via cerca di controllarmi. Vedrai che è mia figlia che deve chiedermi qualcosa e lui da dietro ascolta. Rispose: “Dimmi Amore... non preoccuparti la tua gonna è nell’armadio di casa. Domani quando torno te la metto... Ci vediamo domani mattina ... Ciao amore ... Ciao... Hai visto non era mai successo. Ha telefonato per sapere dov’era la gonna. Non è ha bisogno e poi un padre che da anni ospita la figlia cerca la gonna proprio oggi.”

Angelo la interruppe mettendole dolcemente la mano sulla bocca.

“Non puoi andare avanti così. Sei giovane. Sei bella. Non puoi rovinarti la vita vivendo senza spazi tuoi. Se avessi un amante.”

Accorgendosi della gaffe che aveva fatto si corresse.

“Se avessi un uomo, tutto tuo con il quale ricominciare ricostruire un rapporto .. una vita insieme.”

“No non posso. Qualche volta ho paura. Mio marito, il mio ex marito, potrebbe anche fare qualche stupidaggine. Io non ho paura per me, ho paura per Emma, per lei, per mia figlia.”

Angelica gli raccontò di quella volta che sul cofano della macchina trovò incollate tutte le foto del matrimonio e un biglietto con scritto -puttana, sei solo e sempre mia.-

“Ho paura, Angelo. Ho paura. Qualche volta penso che possa farmi del male.”

Angelica si abbandonò di nuovo fra le braccia di Angelo.

Il telefono fece uno squillo che annunciava un messaggio, ero di Giulio: “Ma perché non pensi a farle portare il ricambio quando viene da me. E’ sempre sporca, almeno lavala.

Vergognati e non permetterti di rompermi i co perché tanto nemmeno ti considero.”

Sconfortata si abbandonò sul ventre di Angelo lanciando il telefono ai piedi. Con

delicatezza ricominciò ad accarezzarlo, mentre lui la stringeva a se. Carezze e baci dati

con la testa all’indietro. Con le lacrime agli occhi continuava il suo racconto di un passato ancor presente e sogni frenati sempre da quell’ingombrante presenza del suo ex marito.

“Vedrai domani mi manderà un messaggio d’amore. Domani mi chiederà di metterci una pietra sopra e ricominciare. Dovrei dimenticare tutto, fra finta di non aver vissuto e ricominciare ...”

Angelica l’accarezzava non si fermava mai e accorgendosi dell’eccitazione di Angelo incominciò a baciare e a leccarlo come un cagnolino.

Prese fra le mani la sua erezione e incominciò a leccarglielo lentamente. Angelo ebbe una reazione istintiva. Si alzò le prese il volto fra le mani e le disse: “Non mi interessa godere, se non godiamo insieme. Vieni qui.”

Lei incredula si abbandonò nella stessa posa di prima, sul suo ventre. Non capiva quel rifiuto. “Gli uomini vogliono sempre godere. Loro godono facilmente.”

A lei, anche se non poteva fare l’amore, le piaceva sentire vibrare il corpo di quell’uomo che l’abbracciava, l’ascoltava, la faceva sentire donna. Oggi era diverso da Roma sembravano amanti che si frequentano da molto tempo.

Il tempo passava inesorabile, ma nessuno dei due si alzò dal letto.

“Guarda è già notte.”

Non se ne erano accorti che fuori si era fatto buio. La stanza era calda e tutti e due erano sudati.

“Facciamo una doccia e andiamo a cena. Ti va?”

Angelica gli rispose “Falla tu, poi la faccio io.”

“Facciamola insieme.”

“No, no, io in bagno ci vado sempre da sola. Anche da sposata mio marito non è mai entrato in bagno quando c’ero io. Te l’ho già detto, ricordi?”

Angelo sorrise: “ Certo che ricordo e ricordo anche che anche a Roma ho insistito per farti superare una incomprensibile e inutile vergogna.”

“Sì, io ho vergogna.”

“Vergogna di chi? Dell’uomo che hai appena amato? Il corpo, quando ami una persona, non ha più segreti. Anch’io sono nato in un paese dove il pudore era sempre presentato con a fianco il suo peccato, per di più mortale. Non masturbarti, Non desiderare la donna degli altri, non fare cose cattive. Ero talmente ossessionato dal peccato che quando mi sono masturbato la prima volta ho dimenticato tutte le prediche e l’unica cosa che ho fatto è stato il lavarmelo e verificare se avevo sporcato le mutande.

Anche quando avevo le polluzioni notturne, mi toglievo le mutande e le pulivo per rimettermele immediatamente. Facevo di tutto perché mia mamma non lo sapesse.”

Angelica ascoltava quelle parole pensando alle sue pulsazioni dell’età dello sviluppo. A quel irrompere di un incontrollabile piacere dovuto all’esplosione degli ormoni della crescita e a quelle gocce di sangue che le avevano comunicato il suo essere diventata donna.

“E le polluzioni, avevo scoperto, che non venivano se mi masturbavo e allora sotto la doccia era un darci dentro. Per di più quando lo fai sogni sempre la ragazza che ti piace e lo accompagni con il movimento dell’amore. E sai quando ho superato il complesso del bagno”

Come risposta Angelica le sorrise come dire, come faccio a sapere le tue cose?

“E’ stato un film di Bevilacqua “la Califfa” interpretato da una splendida Romy Schneider. In una scena del film Romy andò in bagno si tose gli slip e fece la pipì a gambe aperte davanti allo sguardo del suo uomo. Forse faccio confusione il film è un altro. Forse era la Muti che interpretava quella scena. Ma la porta aperta del bagno e quella donna seduta sul water me la ricordo benissimo. Ricordo di aver provato una forte sensazione di piacere, quasi fosse un gesto erotico. Era adolescente e da allora mi è rimasto impresso profondamente. Qualche tempo dopo, quando andavo in palestra, vidi i miei amici spogliarsi nudi e fare la doccia insieme, noncuranti delle dimensioni del loro coso.”

Angelica si alzò non senza avergli dato un bacio, entrò in bagno e lo chiuse.

Angelo attese che uscisse entrò e anch’egli fece la stessa cosa, chiuse la porta.

Tornarono a mangiare nella stessa trattoria, questa volta ordinando una tagliata.

Angelo propose ad Angelica di andare a visitare Perugia, ma lei gli rispose che era stanca. “Le mestruazioni mi fanno sempre questo effetto. Andiamo a letto. Mi vergogno è la prima volta che dormo con un uomo diverso ... diverso da Giulio”

Andarono a letto abbracciandosi forte, poi lei si ritirò in un angolo ed anche lui in quello opposto. Erano già le dieci e mezza.

Si svegliarono insieme alle sette. L'alba incominciava appena ad affacciarsi.

“Devo prepararmi. Alle nove devo essere in albergo a recuperare i miei clienti.”

Angelica non gli rispose, si voltò e si mise sopra di lui. Si sprigionò una danza di baci. Le mani correvano su ogni tratto di pelle. La lingua sembrava un vortice.

La spogliò e si trovò dentro di lei in un impeto e un piacere immenso.

Si trovarono sdraiati uno a fianco dell'altro come fossero stati posti in ordine per essere riconosciuti dai gendarmi. Guardavano il soffitto in cerca di un orizzonte infinito.

Sorridevano si guardavano ... e sorridevano.

“Adesso devo proprio andare.”

Angelica lo strattonò per un braccio facendolo cadere di nuovo sul letto, le saltò addosso baciandolo vorticosamente.

La giornata scorse via come il vento. Angelo guardava i digestori, questi silos alti che funzionano come lo stomaco degli animali, senza interesse, anche se cercava in ogni modo di assistere il tecnico che presentava l'impianto. Nella testa aveva solo l'impeto improvviso e inaspettato di Angelica e il suo corpo che scivolava su di lui come la rugiada al mattino.

Sul pullman fingeva di dormire, così da non essere disturbato.

Alcuni allevatori a pranzo avevano alzato un pò il gomito e la voce e i loro discorsi si facevano animati.

Chi vive in campagna è obbligato a gridare per chiamare chi sta lontano e così le discussioni sembrano le grida di piazza dei venditori ambulanti.

Entrò in casa come un minatore dopo dodici ore di lavoro. L'immagine un po' goffa di Angelo non convinse del tutto Irma, che ridendo gli disse: “Bella vita per qualcuno! Vanno in giro e arrivano sfiancati. Più si divertono e più si stancano i nostri uomini.”

“Non sono stanco. Ho fatto un viaggio bellissimo, ma sopportare per due giorni i discorsi dei contadini, credimi, è pesante. Ascoltare le solite cose, i soliti discorsi che si ripetono da anni non è tra le mie aspirazioni maggiori. Io poi non sono un grande esperto di agricoltura, mi devo occupare di loro perché sono ottimi clienti. Investono e pagano.”

L'ora non era tarda erano da poco suonate le 20 e trenta. Ingurcitò due uova al tegamino e un pò d'insalata e si abbandonò sulla seggiola ad ascoltare le ultime notizie del telegiornale.

“Guerre, assassini, violenze, scioperi i soliti Berlusconi e Berlusconi e Berlusconi e Fini, Casini, Bersani, Di Pietro e ancora catastrofi, maltempo e morti. Quella sera il francobollo era tutto per Rutelli e la sua Apl. Si incominciava a sentire aria di movimento politico. “I bollettini della sera sono tutti uguali e soprattutto incoraggiano i sentimenti d'amore.” Borbottò Angelo.

“Io non li guardo nemmeno. Tutte le volte che guardo le storie di violenza sui ragazzi penso alle nostre Marzia e Flavia. Che paura!” Rispose Irma.

“Ma cosa vuoi aver paura, il mondo sembra marcio ma guardati in giro, qui a Leno. Guarda quanti ragazzi e ragazze frequentano casa nostra. Quante ne vedi di sbalengate? E' la televisione che col dare queste notizie tutti i giorni le alimenta.” Si fece seria: “Noi di Leno?”

Angelo le ricordò la violenza gratuita, della banda che scorrazzava proprio in città provocando danni gravi a auto e appartamenti. Erano giovani conosciuti, forse viziati o forse senza uno scopo nella vita.

Irma tornò in cucina a sparecchiare, quando entrò Flavia.

“Ben tornata, forse hai anche fame.”

“Guarda chi parla. Proprio lui ... eh mamma! Noi sole a casa e lui a vagabondare in giro per l'Italia. mangiar bene e ... e in buona compagnia.”

“In ottima compagnia. Trentadue contadini armati dei migliori sentimenti. Furba che sei.” Col fare dei giovani, Flavia, si sedette come le stesse bruciando la seggiola.

“Cos'hai di pronto mamma?”

“Quello che vuoi, come sempre.”

“Mangio una insalatina. Hai una mozzarella?”

“In questa casa non si può rimanere senza mozzarelle dimagranti. Con due signorine sempre in dieta e poi è così magra la mozzarella.”

Angelo rimaneva in disparte come un corpo estraneo alla stanza. Osservava le immagini della televisione, ma ancora sognava le mani di Angelica sul suo petto. Poi ogni tanto volgeva lo sguardo verso Irma e le sorrideva come fosse l'uomo più innamorato del mondo.

Una comparsa la fece anche Marzia che sembrava più un fulmine che un'immagine rallentata. “Ciao, Ciao a tutti. Ben tornati anche dal centro Italia.”

“E tu da quale parte dell’Italia vieni?” Le chiese il papà.

Da qui sotto. Ero in cantina a studiare con Aurora e il suo amico. “Ah! Aurora ha un amico?”

“E si papà, sono solo io che non lo trovo.” Sorrise guardando sua sorella.

La discussione finì perchè la mamma le mise davanti un bel piatto di ravioli. Ne andava ghiotta.

Finì di mangiare e con un’occhiata e un cenno impercettibile chiamò Flavia.

Uscirono di gran carriera. “Andiamo in camera.”

Era il loro regno e l’impianto stereo era sempre al massimo. Per fortuna ascoltavano musica che piaceva anche al papà e alla mamma.

Erano le dieci e Irma stanca di una giornata piena invitò Angelo ad andare a letto.

Angelo accettò non potendo sottrarsi alla coerenza con la scena della stanchezza e poi sapeva che doveva timbrare il cartellino. Non gli sembrava vero ma erano già tre settimane che non faceva l’amore con la sua Irma.

Entrarono nel letto già svestiti per non correre il rischio di qualche scusa.

Irma le si avvicinò accarezzandogli i capelli. Per la sua età ne aveva molti, lisci e tutti neri.

Le donne gli davano sempre almeno cinque anni in meno.

Incominciò a baciare e lui rimase immobile. Aveva assunto quella posa invitante che sembra dire “Fai tu, quello che vuoi, quello che vuoi, io sono qui.”

Lei conosceva bene quell’atteggiamento e sapeva come eccitarlo, così che la scena durasse poco e fosse costretto a stringerla, penetrarla, incominciando quei movimenti di naturale armonia che si fondono nel piacere di corpi uniti.

Irma raggiunse subito l’orgasmo. “Avevo degli arretrati. Non si lascia una donna così a lungo all’asciutto.” Esclamò sorridendo.

Angelo le fu sopra e in un abbandono totale godette.

Quella spuma che entrava nel ventre di sua moglie gli trasmetteva la sensazione d’essere altrove. Si sentiva fra le braccia e dentro alle labbra di Angelica.

Capitolo dodicesimo

La scoperta

Cremona durante la settimana ha il fascino di capitale d'un tempo rurale. La fretta è lasciata fuori dalle porte. Angelo passava le sue giornate fra un cliente e l'altro dentro e fuori l'agenzia, dentro e fuori al bar.

Un caffè, un aperitivo rigorosamente analcolico. Un sorriso per confermare i lamenti di difficoltà entrate nella testa delle persone. Sapeva ascoltare anche le litanie di chi aveva conti sempre più robusti. Chi si arricchisce si lamenta di non essersi arricchito di più. Se pensi di guadagnare cento e ne guadagni invece 90, è convinzione diffusa di averne persi 10.

Aveva imparato ad ascoltare e qualche volta a sollecitare i pruriti sessuali di sessantenni che si vantavano di avventure con signore di forme generose. Del resto a Cremona i tettaz sono uno dei pilastri del piacere del vivere.

Qualcuno raccontava anche di avventure durate notti intere. Alla domanda di come facessero a tener botta a così tanto ardore qualcuno si rifugiava nelle solite battute: "Una pastiglietta, di quelle nuove, dura tre giorni".

Il medico li aveva rassicurati che il cuore avrebbe tenuto, ma anche di fronte a qualche rischio, di fronte al piacere non si indietreggia mai.

Non li sentiva mai parlare delle loro signore se non per dare conto di feste o di acquisti in questo o quel negozio, ovviamente griffato.

Lui ascoltava, li solleticava, ma non si concedeva mai.

Sui limitava a qualche battuta sulla sua famiglia ed in particolare sulle sue figlie.

Viveva il lavoro come il supplizio doveroso per sopravvivere. La pensione sembrava una chimera irraggiungibile. Aveva iniziato a lavorare subito dopo le scuole superiori, ma gli anni non si possono sommare quando serve, per sottrarli a proprio piacimento quando il tramonto si affaccia e la salute e la vita sembra accorciarsi.

Le giornate si trascrivano tra i discorsi di clienti diventati "amici" e gli amici pronti a ripetuti inviti, che sistematicamente declinava, non amava la vita mondana. Quando arrivava a casa il divano, dopo cena, gli sembrava la cuccia migliore. Il Tg 1 delle otto e i giochi del dopo telegiornale.

Ed intanto Irma lo curava e lui si faceva coccolare e Angelica continuava l'invio delle sue E-Mail. Messaggi che di tanto in tanto lo facevano evadere.

Non l'aveva più incontrata. Il suo era un ricordo vivo, impresso dentro il suo animo, tanto che si sentiva agitato quando il computer gli ricordava che dall'altra parte c'era una donna che lo attendeva.

Angelo @...

"Dolce Angelo,

In una grigia, piovosa e intensa lunga giornata di lavoro mi avvicino alla notte tornerò a casa,

la macchina da prendere, la strada da percorrere, percorsa troppe volte, le luci accese, la musica ad alto volume!

Alla stanchezza sopraggiunge il pensiero che il lavoro terminerà tra non molto.

Il mio pensiero è affaticato, ma non importa.

Tornerò a casa.

Domani è un nuovo giorno, suonerà la sveglia, mi alzerò, mi troverò di fronte ad una situazione che non conosco....

In tutto questo ti penserò perchè Tu hai trovato il modo di cancellare dubbi e paure.

Ora sì, lo so e me lo hai insegnato tu.

C'è un nuovo giorno anche per me.

Dolce Notte

Angelica"

E Angelo più che frasi che non riusciva a capire non conoscendo la casa dove abitava prestata da Grazia, il suo ambiente, la sua città, la scuola frequentata da sua figlia si soffermava sempre su quei finali che contenevano parole intrise di sentimenti.

Fra se e se ripeteva "... *Dolce Angelo ... Dolce Notte...*"

Ad ogni nuovo messaggio che riceveva si affrettava a rispondere come fosse un gesto riflesso. Chiudeva la porta, i direttori si sa non devono essere disturbati e incominciava a stendere parole come semi d'erba sparsi in un giardino:

Angelica @...

"Spero che dopo una giornata di lavoro, le forze ancora ti permettano di leggere.

Non potevo non mandarti un pensiero di buona notte.

Adesso non fatico a pensarti. Ti descrivo dentro di me.

Ti coccolo.

Ricordati sempre una carezza a quella birba simpaticissima e un pò squinfi.

Il significato di squinfi te lo spiego un'altra volta.

Buona notte

Angelo.”

Un giorno una E-Mail lo colpì in modo particolare. Aveva sempre cercato di vivere i sentimenti senza farsi coinvolgere e travolgere. La Sua famiglia veniva prima di tutto ed era soprattutto. Sua moglie Irma non presentava nemmeno il segno del tempo. Era sempre più bella. Diceva che si teneva bene per il lavoro. “Una commessa non può essere impresentabile, soprattutto in un negozio blasonato di gioielli. In realtà Irma si voleva bene e le piaceva la sua vita. Non le pesava niente, né il lavoro, né la famiglia.

Angelo @...

“Le tue parole mi sono sempre di sostegno.

Il coraggio che riesci a trasferire mi sostiene e mi rammenta che posso e voglio superare ogni difficoltà perché esiste dentro di me una forza, diciamo indefinibile..

quindi respiro,

respiro profondamente e vado avanti perché “anche questa passerà” ..

Buona giornata Dolcezza.

Angelica.”

“Le tue parole mi sono di sostegno ... il coraggio che riesci a trasferire.” Angelo avvertiva che col passare del tempo cambiava l'intensità delle parole.

Quella minuscola donna incominciava a manifestare in lui un'attesa che trasudava il semplice stare insieme, vivere momenti d'intenso piacere e anche di sentimenti vivi, limitati e circoscritti, però, nel recinto di spazi familiari vincolanti.

Ormai contava su di lui. Viveva per lui.

Angelo incominciò ad avvertire dentro di sé l'insicurezza di un rapporto sospeso. Si sentiva un po' ladro. Quella donna, indifesa, sola, aveva trovato in lui un'ancora. Uno a cui confidare i propri problemi. Uno con cui recuperare anni di solitudine e vita dedicata a Emma. e lui si sentiva coinvolto. Avvertiva che la relazione con la piccola e graziosa donna della reception dell'albergo di Piediluco lo stava trascinando e sprofondando in un cosmo che non conosceva. Affondava pian piano fra le sabbie mobili dell'amore incontrollato:

Angelica @...

“Il sorriso s'annebbia in una giornata d'intenso lavoro,

mala nebbia si dirada se le ore scorrono veloci come il tempo dell'attesa.

E le stelle appaiono come eserciti di luce per illuminare il nostro sentiero.

Che bella vita è la nostra ... che bella vita è la tua, se la sai, la vuoi amare.

Un bacione

Angelo”

Emma già conosce il battito del tuo cuore ... ed anch'io ho sentito qualche battito d'intenso amore.

Angelo”

Per la prima volta gli era uscito quel termine – amore- .

La pensava, insistentemente la pensava. La sognava, tutte le sere la sognava.

E lei lo accarezzava con le parole:

Angelo @...

“Finalmente a casa!!!

la mia casa

Oggi sono stata a Orvieto, con Katy... te ne parlerò.

È bello tornare a casa dopo una giornata di impegni, girovagando fra volti che vedi un sol giorno, non come il tuo, e ritrovare le proprie cose, vedere che nulla è cambiato e che tutto è come l'avevo lasciato

Sono felice di essere tornata, di pensarti.

Ti stringo e ti ristringo.

Una dolce notte

Angelica”

Quando, arrivato a sera, si sentiva svuotato da un giorno di consuetudini, di gesti ripetitivi, di fatti scontati le telefonava. Telefonate interminabili e inutili. Racconti di giornate tutte uguali. Di fatti uno uguale all'altro che finivano sempre con un: “Ti vorrei qui fra le mie braccia... Mi sento coccolata, amata, baciata... Ho una voglia di te che mi chiude lo stomaco...”

Angelo rimaneva in silenzio e rispondeva sempre con una semplice conferma “Anch'io.”

Con quel anch'io le telefonate si chiudevano.

Le frasi finali lo accompagnavano sul rettilineo che arriva a Robecco e si sfumavano con l'attraversare Pontevico e l'avvicinarsi di Leno.

Qualche volta Angelica gli inviava qualche messaggio ma erano rari. Il telefono lascia sempre delle tracce e Angelica lo sapeva bene, era sempre controllata da sua madre.

Una sera come le altre, Angelo tornò a casa, salutò affettuosamente Irma e andò in camera a cambiarsi. “La libertà della propria casa è impareggiabile.” Diceva.

Appoggiò il cellulare sulla tavola di cucina.

D'impulso Marzia lo prese e disse “Mio! Faccio una telefonata.”

Angelo la redarguì invitandola ad essere breve. Marzia sorrise. I ragazzi quando si parlano sono sempre brevi come i tempi dei barbieri.

Corse in camera.

Quando tornò a riportargli Iphone aveva una faccia corruciata.

La mamma le chiese se aveva litigato con qualche amico o amica, ma lei rispose di no.

“Sono cose mie.”

Il papà le chiese cos’era successo ma lei si arrabbiò.

“Non ho niente, sono fatti miei” e corse via lasciando il telefono sulla tavola.

Per tutta la serata rimase chiusa nella sua camera.

Angelo e Irma facevano mille congetture ma alla fine si dissero che il giorno dopo sarebbe passato tutto. Gli ormoni degli adolescenti sono in ebollizione e condizionano anche i rapporti con gli amici. È un’età che cambia tutto, anche il sapore del cibo.

Erano quasi le undici di sera quando Angelo sentì una vibrazione del cellulare.

“Chi mi chiama a quest’ora?” disse fra se e se.

Lo estrasse e vide che Marzia aveva messo il silenziatore. Non era una telefonata ma un messaggio. Lo aprì e lesse:

Angelo @....

“Dolcezza buongiorno!

Sono in partenza per trasferirmi al lavoro ma se fosse per la mia piccola resterei piacevolmente qui, a casa! Ma lo sai che sei sempre nei miei pensieri?! Una carezza.

Angelica.”

“Dolcezza buongiorno!”

Me lo avrà inviato pensando che l’avrei letto domani mattina.

Lo chiuse e pensò: “Le invierò un messaggio con il computer, domani in ufficio.”

Erano da poco passate le sette del mattino quando Marzia entrò in cucina con il volto stravolto. Accese la luce con un gesto nervoso. La luce delle lampadine al mattino sembrano annunciare la luce del giorno. Soprattutto l’autunno e l’inverno il buio del mattino sa di sapori che evocano camini accesi e vin brulé. Atmosfere che rallentano anche i ritmi della vita. Nell’attesa del gelo e nel vivere l’inverno tutto sembra richiamare a giornate che si accorciano per favorire il calore dei fuochi e del calore familiare. Poi tutto sembra accelerarsi quando l’orologio richiama a impegni che volentieri si rinvierebbe ad un tempo meno assopito. Tutti evocano e rivendicano spazi circoscritti che aiutano a recuperare almeno un poco il tempo sonnecchiante.

Angelo stava assaporandosi una ricca colazione. Gli piaceva il caffè e latte a lei, invece, andava matta per le spremute di frutta fresca e quando non c'erano beveva quantità industriali di succhi. Amava anche la cioccolata ed in particolare la nutella. Ogni mattina riempiva una brioche di nutella e la mangiava col capo ricurvo sul piatto per evitare che colasse sul pigiama.

Marzia guardò suo padre come se avesse visto un alieno, ma lui non se ne accorse.

“Buon giorno principessa. Hai dormito bene?”

Lei non rispose, uscì di gran carriera dalla cucina. Irma, appena comparsa sulla soglia della cucina vide la scena e fissando Angelo gli disse “Dev'essere grave. Ha una faccia!” “Vedrai che sono cose di ragazzi. Stasera sarà già passato tutto.” Gli rispose Angelo. “Sarà così. Sarà così.” Concluse Irma.

Marzia attese che Angelo se ne andasse. Lui partiva ogni mattino alle sette e mezza, perché in meno di mezz'ora era a Cremona. A quell'ora il traffico è ancora poco. Arrivato, parcheggiava e andava dritto al bar a prendersi un caffè macchiato con i colleghi. Poi via, tutta la giornata in ufficio, con le solite soste a mezza mattina.

Si vestì, mangiò una brioche senza nient'altro e uscì senza salutare.

Flavia si avvicinò alla mamma e le disse “Non ha dormito tutta notte. Deve aver litigato di brutto con qualcuno d'importante.”

“Vedi se riesci a scoprire qualcosa?” Le ribatté Irma.

“Mamma ci penso io. Prima di sera lo già spogliata. Lascia fare a me.”

Flavia non riuscì nell'intento d'incontrare la sorella che per tutta la giornata si nascose. Dell'atteggiamento della sorella, Flavia, se ne accorse, tanto che anche il mattino, a scuola, durante la ricreazione aveva cercato d'avvicinarla, ma lei si era nascosta nei bagni.

Il pomeriggio Marzia non tornò a casa, andò a casa di Alessandra, la sua Amica del cuore. Figlia unica di un dentista e di un'impiegata di una fabbrica di vestiti.

Irma sapendola dalla sua amica pensò che tutto fosse passato.

“Se è andata da Ale, non ha più niente.”

Ale al mattino, avvicinando l'amica a scuola, aveva già annusato che era successo qualcosa di grave, era curiosa di sapere quale segreto serbasse quell'atteggiamento incomprensibile. Se era una questione di cuore con qualche ragazzo lei sarebbe stata la prima a saperlo.

Il pomeriggio, poi la casa era tutta loro, nessuno a rompere o a intromettersi. La mamma di Ale lavorava a Brescia partiva al mattino e tornava alla sera. Qualche volta succedeva che le chiedessero di fare qualche turno diverso, ma era raro.

Quando Ale chiuse la porta di casa vide Marzia scoppiare in un pianto a dirotto, spezzato da singhiozzi che si sentivano anche nella casa dei vicini.

“Cos’è successo? Dimmi ... è così grave?”

Marzia balbettava non riusciva a parlare. “Mio padre ... Mio pa ..dre.”

“Cos’ha fatto di così grave? Stai tranquilla ci sono qui io. Raccontami tutto. Dai asciugati le lacrime e tira fuori il rospo.”

“Ho scopeto che mio padre tradisce mia madre.” Ed il pianto ricominciò a sgorgare.

“Ma non scherzare. Ti avranno raccontato una balla. Qualche invidioso. Vedrai che sono solo le solite stronzate!”

Marzia si riprese fissò con forza gli occhi della sua amica, che invece cercava d’evitarli.

“No Marzia. Leggi qui.”

Estrasse il diario dallo zainetto lo sfogliò e trovato un bigliettino lo porse a Ale.

“Leggi ... Leggi.” Aveva trascritto tutto.

“Dolcezza buongiorno!

Sono in partenza per trasferirmi al lavoro, ma se fosse per la mia piccola resterei piacevolmente qui, a casa! Ma lo sai che sei sempre nei miei pensieri? Una carezza. Angelica.”

Alessandra rimase per qualche secondo in silenzio.

“Sì, può essere, ma bisogna essere prudenti. E’ una frase che potrebbe essere di un’amica ... un poco speciale, ma da qui all’essere un’amante ce ne passa.”

Marzia sembrava spossata, stanca. Seduta sul divano, con gli occhi gonfi di pianto si abbandonò fra i cuscini.

“Dai tirati su. Vedrai che non è come pensi tu. Facciamo così... se vuoi! Ti do una mano a cercare questa tipa. Hai preso il numero di telefono? Sai di dov’è?”

“Ho solo il numero di telefono. Dove abiti non lo so. Dopo aver letto quelle cose è stata la prima cosa che ho scritto. Guarda dietro al bigliettino.”

Alessandra lo girò e vide il 338

“Bingo. Ci pensiamo noi a trovare la tipa. La rovina famiglie. Ma poi vedrai che non c’è. Sarà una sua amica di scuola, una collega. Una ...cose di quando era giovane.”

Marzia ricordò il fatto di Brescia e la sua amica Stefi. Sua mamma sapeva tutto. Quel ricordo la tranquillizzò, ma con voce decisa disse ad Alessandra.

“Però mi aiuti a capire se quella ... troia va con mio padre.”

“Certo che sì. Sono o non sono la tua migliore amica?”

Risero di gusto entrambi.

Erano le sette di sera quando rientrò, tutta sorridente.

Angelo e Irma si guardarono soddisfatti. “Hai visto, è passato tutto, le solite cose da ragazzi.”

Capitolo tredicesimo

Il volto di Angelica

Il mattino seguente Marzia e Ale a scuola non parlarono d'altro. Come trovare quella signora? Avevano il numero di telefono e non sarebbe stato difficile. Lo chiesero ai loro amici. Uno in particolare, Sandro, frequentava la terza ed era un mago del computer e come si sa il computer è una finestra aperta sul mondo, su tutto il mondo.

Ci penso io. Marzia gli trascrisse il numero di cellulare.

Sandro la guardò con interesse e sorridendo le disse: "Domani sai tutto."

Il giorno seguente Sandro entrò trionfante nell'atrio della scuola, sembrava vesse il primo premio al grande slam, corse incontro a Marzia e le disse: "Dammi un bacio... Sulla guancia, che hai capito!"

Marzia gliene diede tre come fanno gli amici veri e lui estrasse un foglio da fotocopiatrice A4 sul quale a caratteri cubitali c'era scritto ANGELICA CIPALBI Via Rossini, 48 - Terni. "Terni!" Esclamò Marzia.

"Sì Terni. Proprio terni hai capito bene." Ribatté Sandro.

"Eh ma le scoperte migliori, come vedi, le ho fatte su facebook. Ho scaricato anche la foto."

Marzia rimase rigida a fissare quella foto a mezzo busto. Sembrava una ragazzina, neanche una signora.

Ale era al settimo cielo. "Adesso può partire la nostra azione."

Marzia rimase in silenzio, non parlava, continuava a fissare la foto e l'indirizzo di Angelica. Ad un tratto come se si fosse risvegliata dal letargo urlò: "Io ci vado."

"Ma dove vai?"

"Io ci vado. Vado a Terni. Una di Terni che ci fa con mio papà. Non ho mai sentito parlare in casa mia di questa città. Io ci vado."

"Marzia non fare la matta." Le disse Sandro: "Terni non è mica lì fuori in cortile."

"Io ci vado." Ribatté Marzia.

Ale senza pensarci le fece d'eco "Ci vengo anch'io."

la concitazione del dialogo richiamò un gruppo di compagni di classe.

Le due amiche si guardarono negli occhi un segnale per rinviare il loro colloquio segreto.

Durante la ricreazione, i tre amici si ritrovarono per continuare il loro discorso.

Sandro guardò le due amiche e soprattutto gli occhi di Marzia che gli piaceva un sacco ed sbiancò: "Vi accompagno io a Terni."

“Cos’hai detto?” rimbrottò Ale.

“Vi accompagno io a cercare la bella signora. Non vi lascio andare da sole in giro per l’Italia. E poi bisogna fare una colletta e organizzare un viaggio che ci permetta di vederla. Per la colletta ci penso io. Promuovo una raccolta fra tutti i miei amici.”

Marzia si spaventò. “No, non, non voglio, verranno a saperlo tutti. Non voglio.”

“Non ti preoccupare, non saprà niente nessuno. In giro per il mondo si possono cercare oltre che le amanti, anche degli zii o le zie o Ci penso io, non preoccuparti.”

I ragazzi si lasciarono abbracciandosi.

Passarono solo due giorni che Marzia già contava i soldi. Sapeva col sorriso scucirli dalle tasche della mamma. Bastava che le chiedesse di comprare degli oggetti per la scuola che il gioco era fatto. Con due merende, una confezione d’indelebili, una chiavetta, alcuni CD e il toner che stava per finire per il computer e il gioco era fatto. Aveva in tasca più di novanta euro. Non bastavano, ma ne mancavano pochi. Il giorno dopo con una nuova scusa avrebbe raggiunto la quota fissata

Anche Ale e Sandro erano riusciti nell’impresa di raggiungere la quota per l’acquisto dei biglietti del treno, dovevano solo decidere quando partire.

Sandro si propose di scoprire che lavoro faceva e quando avrebbero potuto vederla.

Gli bastò un solo giorno è già sapeva tutto. Sapeva che lavorava in un albergo che d’inverno era chiuso e, perciò, doveva essere a casa.

Tutto era pronto per vedere il volto di quella donna, ma Marzia ancora non si dava pace.

Quella frase era sì di donna innamorata, ma se avesse avuto ragione Alessandra.

Al rientro del padre, alla sera, come tutte le sere, gli rubò il cellulare. Fece una prima telefonata a Ale per assicurarsi che nessuno dei suoi l’avesse seguita e, quindi, compose il numero che aveva trascritto sul bigliettino 338 Dopo soli quattro squilli una voce di donna rispose “Che sorpresa amore.... come mai a”

Marzia chiuse il telefono. Richiamò immediatamente Alessandra che stupita Le chiese cosa era successo.

“Cos’è successo. Cos’è successo. E’ una puttana. Mi ha risposto ... che sorpresa amore ... Capisci ha in memoria il numero di mio papà ... amore.” la voce era così alta che quasi gridava.

Ale la invitò a calmarsi e ad abbassare la voce “Ti sentono, abbassa la voce ti sentono.”

“Meglio se mi sentono. Io scappo ... io scappo.”

“Marzia calmati, non fare la cretina.”

In quel momento entrò in camera Flavia che vista la concitazione di Marzia le chiese
“Cosa c’è?”

“Nulla, nulla è solo Ale.” “Ale? E litigate così animatamente?”

Marzia con un secco “Ciao” liquidò l’amica e chiuse la telefonata.

“E’ un po’ di tempo che ti vedo agitata, e a me non dici più nulla.”

“Marzia recuperò la sua calma di sempre e le rispose “Stai tranquilla io ti dico sempre tutto ... tutto. “

Tutto organizzato anche la giustificazione per le famiglie e per la scuola decisero di partire la settimana dopo. Avrebbero avuto qualche soldo in più e avrebbero risparmiato anche sull’acquisto dei biglietti. Con la prenotazione per studenti riuscivano a risparmiare il 15 %.

“Destinazione Via Rossini a Terni. Signori in carrozza.”

Sandro scherzava, ma Marzia rimaneva seria, con gli occhi piegati verso il pavimento, le tremavano le gambe. Sandro e Ale vedendola così tesa le stavano vicini.

Decisero di partire il venerdì mattina e tornare la sera stessa. Era troppo rischioso andare di sabato, è giorno in cui molti vanno dai loro parenti o si spostano in un’altra località. A Brescia arrivarono in macchina con un passaggio che diede loro, un loro amico di quinta. Uno di quelli che non mancava di invitare Marzia da qualche parte. Si rese disponibile anche a venirla a riprendere la sera.

Dopo un viaggio di quasi sette ore erano arrivati a Terni.

Dalla stazione in pochi minuti in tram erano già in Via Rossini. Cercarono il numero 48. Lo trovarono. Marzia si avvicinò al portone che immetteva in una palazzina di quattro piani.

“Eccola.” Esclamò.

Angelica Cipalbi.

“E adesso. Cosa facciamo?” Chiese Sandro. Si guardarono in cerca di una qualche soluzione.

“Suoniamo. Prendiamo una scusa e quando è davanti a noi diciamo che ci siamo sbagliati. Che ne dite?” Esclamò soddisfatta Alessandra.

“A noi interessa vedere questa bella signora che rovina le famiglie. Punto e basta.”

Marzia con veemenza schiacciò il pulsante del campanello, ma nessuno rispose. Decisero allora di suonare quello vicino. Rispose una voce di donna anziana. “Chi è?”

“Signora mi scusi, ci scusi. Cerchiamo la signora Angelica.”

“Ah! La signora Angelica è fuori con la bambina. Dovete tornare fra un’ora, quando torna.”

“Grazie ... signora grazie.”

L'anziana signora era certamente una di quelle che si fatti degli altri, ma se c'era bisogno sarebbe stata in prima fila per aiutare chiunque.

“Ma voi chi siete”.

Nessuno rispose, i ragazzi si erano già allontanati.

Passarono dall'altra parte della strada e si fermarono sul marciapiedi.

“Io di qui non mi muovo. Finché non è ora di partire, io di qui non mi muovo.” Disse incazzata.

“Abbiamo ancora quattro ore abbondanti, vedrai che la vediamo. Intanto potremmo andare a mangiare un toast o una pizzecca. Ci sarà pure un bar qui vicino.”

Marzia s'inalberò “Io di qui non mi muovo. L'aspetto quella là.”

La signora ha detto un'ora e un'ora passa in fretta. Il tempo volò, fra strategie e congetture che ognuno dei tre amici proponevano sul come avvicinarla e incontrarla.

Mentre discutevano, Alessandra vide sull'altro marciapiede a circa cinquanta metri dal portone, una piccola donna con dei capelli rossi. “E' lei!” Teneva per mano una bimba che sembrava avere il broncio.

Marzia si girò di scatto. La scrutò da capo a piedi. Senza parlare attraversò la strada.

Sandro e Ale rimasero impietriti e spaventati fermi dov'erano. La rabbia se si scatena non si sa cosa possa provocare nell'animo delle persone. Le situazioni in queste condizioni possono scivolare su un declivio incontrollabile.

Marzia si diresse verso Angelica, che lentamente si avvicinava. La fissava come una preda da sbranare.

Angelica invece procedeva con la borsetta a tracolla e la sua piccola per mano.

Continuava a cercare ogni dettaglio che le rimanesse impresso. Era carina. Sembrava mostrare meno anni di quelli che certamente aveva. Lo avevano scoperto da facebook.

Aveva un trucco marcato, ma non stonava. Il rossetto color mattone accentuava la morbidezza delle labbra. Si vedeva che non si era rifatta.

Le si avvicinò e con un gesto un po' goffo la urtò.

“Mi scusi, mi scusi.” Si affrettò a dire.

Angelica che quasi cadeva trascinando con se la piccola, guardò quella ragazzina così carina. I suoi occhi trasparivano di insofferenza e di dolore. Lei lo conosceva bene il dolore. Si rivolse alla giovane sconosciuta dicendole: “Non fa niente. Non è successo niente.”

Parlava in modo gentile. La guardava come fosse sua figlia.

“Mamma andiamo.” Emma la strattonava.

“Cosa vuole questa qui da me. Se sapesse chi sono.”

Senza salutare col fare arrabbiato se ne andò. Marzia la guardava con rabbia e commiserazione, avrebbe voluto ucciderla. “Perché quella stronza era entrata in casa sua. a fregare proprio sua mamma. Non voleva neanche mettergliela in fianco.”

Angelica e la figlia ripresero il percorso verso casa. Il portone era vicino. Lo aprì ed entrarono senza voltarsi.

Ale e Sandro attraversarono la via di corsa andando incontro a Marzia e prendendola sottobraccio le dissero: “Adesso possiamo tornare a casa. L’hai vista e l’hai anche scontrata. 15:16i mancava solo di mangiarla. Torniamo a Leno.”

La ragazza si piegò sulla spalla di Alessandra, come una canna di bambù spezzata dal vento, e lasciò sgorgare la rabbia e il dolore in un singhiozzo incontrollabile.

Il viaggio di ritorno fu un tornare continuamente su ogni dettaglio di quella piccola e graziosa donna ma nelle descrizioni di Marzia ogni particolare era deforme, insignificante, scontato.

“Mia madre le da mille punti di distacco a quella lì. Quella troia. Cosa ciavrà trovato mio padre. Sarà brava a letto? Guardandola non mi sembra proprio. Sembra una di quelle che vanno bene a pulire i cessi.”

Ale e Sandro la lasciavano scaricare e poi la riprendevano.

“Non fare cretinate. L’hai vista adesso calmati e vedrai che così lontana durerà poco. Non può durare e poi tua mamma è più bella. Vuoi mettere!”

Sandro si permise anche una battuta “Tua madre piace anche a me.”

Marzia si arrabbiò come una belva. “Vuoi uomini pensate solo con l’uccello. La testa l’avete mandata al macero.”

Si accorse, però, di aver esagerato. Ad incontrare quella signora c’era andata grazie a loro, ma non riusciva a togliersi dalla testa quel volto che vedeva addosso a suo padre.

A Firenze si lasciò andare in un pianto a dirotto, abbandonandosi sulla spalla di Ale.

“Stanotte, se vuoi, mi fermo a dormire da te. Non ce la faccio a tornare a casa.”

Ale prese il telefono compose il numero e chiamò Irma.

“Signora, Marzia rimane qui da me a dormire, tanto domani c’è uno sciopero. Torniamo a casa al pomeriggio.”

Irma si sentiva sicura quando era con Ale e acconsentì.

Capitolo quattordicesimo

Lo scontro

Le giornate passavano, una uguale all'altra. I tempi del lavoro e della famiglia si erano adeguati alla nuova sede di Angelo e Irma, come sempre, col suo immancabile buon umore continuava a lavorare a governare la famiglia.

Ma da qualche tempo osservava Marzia che le sembrava irrequieta, scontrosa. La sua piccola, quella che era la coccola del papà sembrava non salutarlo nemmeno e quando le rivolgeva la parola, ogni frase assumeva la forma del ghiaccio che cade a terra. Si comportava così anche con lei.

Con lei le risposte erano meno spigolose, ma sempre fredde.

Cosa fosse successo, non lo sapeva. Pensava fosse l'età o forse un amore non corrisposto. Una di quelle delusioni brucianti che lasciano segni profondi nell'animo dei giovani, ma di ragazzi in casa non ne aveva mai visto. Mille amici nessuno in particolare sembrava attirarla. I ragazzi si sa vivono i primi sentimenti come assoluti e le delusioni bruciano più degli altiforni.

Una sera mentre metteva tavola, entrarono in cucina Marzia e Flavia. Irma con gentilezza si rivolse a Marzia chiedendole se quel musetto era dovuto a qualcosa di grave. La risposta fu talmente secca che anche Flavia inveì contro la sorella.

Il risultato fu quello di far scappare Marzia in camera.

Irma guardò perplessa Flavia e le disse "Tu non sai nulla. Cosa può essere successo di così grave."

Angelo non aveva assistito alla scena perché era in camera a cambiarsi.

Con quest'aria pesante i giorni trascorrevano. Irma una sera decise di alzare la voce. Aveva scoperto che Marzia aveva preso un pessimo voto a scuola non era mai successo. "Si può sapere che cos'hai. Ti abbiamo fatto qualcosa? Cos'è successo di così grave? Non puoi andare avanti con questa faccia e con questi atteggiamenti. Noi ti abbiamo sempre aiutata e ascoltata, vuoi dirmi qualcosa?"

Come risposta Irma ricevette un silenzio tombale. Una mummia egizia avrebbe parlato di più, eppure era Flavia quella riservata, non Marzia. Di lei si sapeva sempre tutto, si confidava con la mamma. I suoi racconti erano talmente dettagliati che qualche volta Irma si sentì in difficoltà a darle un qualche consiglio.

Marzia abbassò gli occhi al pavimento e incominciò a piangere. Mentre la mamma cercava di calmarla, ancora una volta, scappò in camera.

“Angelo parlale tu. Dobbiamo scoprire che cos’è successo di così grave. Mangia in pochi secondi. Risponde come fosse una vipera piena di veleno. Torna a casa giorno sì e l’altro no. Capisco l’amore, o ci sarà altro?”

Angelo abbassando il tono della voce per recuperare un po’ di tranquillità le rispose “Lasciala stare, uno di questi giorni la prendo in disparte e vedo di scoprire dove sta il veleno.”

A tavola si respirava una tensione che si poteva tagliare col coltello. Flavia si sentiva esclusa. Era la sua sorellina e non sapeva nulla. I genitori anziché chiederle aiuto, acuivano il nervosismo tenendola in disparte. Sembravano essersi rinchiusi nel loro regno e lei si difendeva mangiando in pochi secondi e scappando in camera. Il computer sempre acceso ed un film che scorreva sul video si sovrapponeva fra le due sorelle impedendo ogni colloquio. Le sorelle dialogavano come i dislessici.

“Se non vuoi dire niente alla mamma va bene, ma a me puoi dir tutto. Lo sai che sono una tomba.” Diceva Flavia.

Come risposta riceveva sempre la stessa.

“Non ho niente, lasciami stare. E’ un periodo così passerà, ma lasciami stare.”

I giorni trascorrevano fra domande, battute, lacrime represses e quei due amici Ale e Sandro che ogni giorno, con la casa deserta la venivano a trovare. Di tanto in tanto compariva Flavia che visto il sovraffollamento e la chiusura della sorella, se ne andava di gran fretta. Ormai aveva abbandonato l’obiettivo di scoprire la ragione di tanta scontrosità e di tanta riluttanza.

Marzia si sfogava solo i suoi due amici e loro non sprecaivano le occasione per consigliarle di rompere il silenzio: “Parlane almeno con tua sorella”.

“No .. no glielo direbbe subito, a mia mamma, e allora vedi che casino.”

Sandro che parlava con il cuore insisteva che non tenesse tutto dentro.

“Prima o poi dovrai dirlo a tua mamma, se vuoi che lo sappia. Non puoi lasciare che subisca un fatto così grave.”

“Non lo so, non lo so.”

Il sabato per non incontrare il papà Marzia andava da Alessandra, almeno li si sentiva protetta e isolata.

E la domenica era facile sfuggire. La nonna era tornata in auge soprattutto per coprire le fughe.

Una sera come altre Marzia entrò in casa, aveva l’aspetto più sereno. Sembrava rilassata.

“Mamma stasera ho una festa di compleanno, poi dormo da Ale. Hai visto il rossetto, quello che mi ha comprato ...” sospese la frase.

Irma si accorse e proseguì: “Quello che ti ha comprato il papà.”

Marzia rispose con un sì che assomigliava ad un sibilo.

Si preparò e uscì di gran fretta. Fuori c’era Sandro che l’aspettava col motorino. Non indossò nemmeno il casco. La serata sembrava promettere pioggia, ma il viaggio era breve, meno di un chilometro.

Irma sentiva crescere l’inquietudine di un nemico che non conosceva. A letto faceva fatica a prendere sonno. Incolpava suo marito di non aver voluto affrontare la situazione. Insisteva nel chiedergli d’intervenire, ma lui ogni volta prendeva tempo. Era sempre stato così. – un prendi tempo. Un giorno si scagliò con veemenza contro e gli disse: “Ti chiamerò mister tentenna .. O signor ci penso io ... domani.”

Lui non rimase zitto reagì con toni sopra i righi. Non era facile per lui provocare un colloquio con sua figlia. Sentiva tutto il peso della superficialità dei rapporti. Comperare è facile e i figli è più facile comprarli che conquistarli. nemmeno un invito in città l’aveva smossa.

“Se è difficile essere madri, lo è anche essere padri.”

Della situazione ne aveva risentito anche il loro rapporto, da tempo non facevano più l’amore.

La loro piccola era cambiata? Stava cambiando? Chi le aveva provocato uno sconquasso così profondo? Come avrebbe potuto aiutarla? Farle capire che la vita è fatta di dolori, di sofferenze ma che, prima o poi, la porta della felicità si sarebbe spalancata. Era carina, Intelligente e poi quel Sandro l’aveva puntata. Non le mancavano certo gli spasimanti, anche più grandi, anche se lei non aveva mai dato segnali di cercare altri che non fossero suoi coetanei. I più grandi non le piacevano. Li riteneva degli sbruffoni che vogliono metterti le mani addosso.

Nel letto si avvicinò ad Angelo. Si rannicchiò sul suo petto e nel buio della camera gli sussurrò. “Sono preoccupata. Parlale. Tu sei sempre stato il suo papà. Angelo parlale... parlale ... parlale. Dille qualcosa, cerca di capire. Non ce la faccio più sono preoccupata.” “Dai dormi. Ti prometto che domani le parlerò.”

Erano da poco passate le quattro. La pioggia batteva contro le tapparelle. Irma si svegliò si soprassalto. Qualcuno aveva suonato alla porta. Spaventata corse giù dalle scale, senza nemmeno indossare la vestaglia. “Chi è?”

“Sono io mamma. Sono io.”

Schiacciò il pulsante del cancellino e girò la chiave della porta con tutta la velocità che aveva nelle mani. Davanti al cancellino vide Marzia bagnata come un pulcino e ubriaca sfatta.

Per stare in piedi si era appoggiata al pilastro. La piccola tettoia non la riparava dall'acqua scagliata dal vento in tutte le direzioni. Dagli occhi sgorgavano lacrime che si univano alle gocce della pioggia ed insieme le solcavano il viso.

Aveva vomitato, davanti al cancellino. Ancora si sentiva il tanfo di acido e alcool, attenuati dilavati dalla pioggia scrosciante. Prese l'ombrello e le corse incontro.

Le mise il braccio sotto le ascelle e sostenendola la trascinò dentro. "Fa freddo, adesso ti spoglio e ti metto qualcosa d'asciutto." Anche lei si era bagnata ma non sentiva né l'acqua, né il freddo.

Gli occhi di Marzia erano stralunati, sembrava una pazza. Con la bocca sfarfugliava qualcosa che non riusciva a capire. Pensò che forse l'alcol le avrebbe fatto uscire quel rospo per troppo tempo custodiva come un segreto del male.

"E' un porco ... bastardo. Mi fa schifo."

Sorreggendola, come un sacco di patate la trascinò in bagno.

Prese un telo dal bagno le strofinò i capelli. La testa come un pendolo oscillava da una parte all'altra.

"Stai calma, adesso ti lavo con acqua calda, se no prendi una bronchite. Poi un bel caffè e poi via dritta letto. Domani mi racconti."

Marzia la fissò con una tale intensità che la mamma si spaventò.

Uno ad uno le sfilò: il piumino fradicio e puzzolente di vomito, il vestito divenuto uno straccetto, le calze fini che si erano rotte, la canottiera e gli slip comprati col papà a Brescia e quello stupendo reggiseno che le esaltava un seno che già annunciava tutta la sua rotonda bellezza.

Aprì l'acqua calda e riempì la vasca.

Marzia continuava a scuotere la testa e ogni tanto lanciava alla mamma occhiate fulminanti.

Quando, tenendola sotto il braccio, la adagiò nella vasca da bagno, Marzia prese tutto il fiato che aveva nei polmoni e urlò: "Sei cornuta. Mamma sei cornuta."

Irma, stupita, incredula cercò di calmarla. Con dolcezza le disse "Sì .. sì ... ne parliamo domani."

“Un bel corno ... Un bel cazzo. Sei cornuta mamma. L’ho vista. Si l’ho vista e non è un granché. Ma lui ...” e alzò gli occhi verso il soffitto indicando le camere: “Ma lui è un porco. Un bastardo. Una testa di cazzo.”

Irma cercò di calmarla. Era talmente agitata che muovendosi col le braccia spruzzava l’acqua della vasca dappertutto.

La accarezzò e le sussurrò: “Stai tranquilla dopo mi racconti.”

Marzia si tranquillizzò e la mamma riuscì a lavarla. La asciugò e le indossò l’accappatoio, lasciandole in testa l’asciugamano. I capelli erano ancora bagnati.

“Vieni ti faccio un caffè.”

Marzia si muoveva come un automa. Ogni tanto abbassava gli occhi quasi a volersi distendere e abbandonarsi sul pavimento. Era stanca, voleva lasciarsi andare, morire. Si sedette sulla seggiola sostenuta dalla sua mamma ed appoggiò la testa sul braccio ripiegato sul tavolo.

Il caffè era bollente e la tazza era piena.

Prendendolo con entrambi le mani per riscaldarsele e per raffreddarlo, la ragazza, incominciò a sorseggiarlo facendo delle espressioni schifate col viso. Faceva fatica a deglutirlo.

A metà tazza, si fermò di colpo. Pose la tazza dentro piattino e girandosi di scatto esclamò: “Ti tradisce Ti tradisce. E’ una insignificante. Non è di qui. Mamma credimi, io l’ho vista. Quella troia, io l’ho vista.”

Irma sbiancò, riaffiorò in lei quel grido nel bagno, che per fortuna non aveva svegliato Angelo. “Sarebbe già sceso.” Pensò.

“Ti sbagli. Sai molte volte quello che appare, poi non è. Marzia forse ... forse ... forse non hai capito bene.”

Adesso era lei a balbettare. A farfugliare le parole senza senso.

Marzia la osservava con pietà. Ogni tanto le scappava qualche lacrima che scendeva sulle guance, come i rigagnoli che si formano dopo un temporale sulle colline moreniche. Come un’inondazione incominciò il suo racconto. Ogni tanto si fermava, guardava le espressioni della mamma e ricominciava. Più raccontava e più Irma rimaneva attonita, incredula, sbalordita. Le sembrava che un enorme massa di calcinacci le cadessero addosso. Si sentiva risucchiare dal fango delle sabbie mobili. Sprofondava in un pozzo oscuro senza fondo.

Tutto le sembrava irreali, inventato, fantascienza. Un brutto sogno che ti attraversa come un treno merci. Osservava sua figlia, poco più che quattordicenne che da sola aveva

scoperto l'infamia del tradimento dell'uomo che amava, che aveva amato più di se stessa e che ancora stava dormendo nel loro letto. Lei, imbecille, non aveva capito niente, neanche un sintomo. Tutto le era sempre sembrato perfetto.

Continuava a fissare Marzia, ma le parole le apparivano vuote. Immobile, quasi paralizzata, ascoltava il racconto di Marzia e con la memoria andava a caccia di segnali non visti, mai avvertiti.

Ad un tratto un fastello di domande e affermazioni le si presentarono come una processione di vedove ad un funerale.

“Ecco perché è andato a Cremona! Per essere più libero. A me raccontava che gli dispiaceva ed invece l'aveva chiesto lui... E le serate! E le nottate! Scema... Scema ed io ad aspettarlo, coccolarlo. La cena ... il letto. Sempre stanco... ed io a stimolarlo, accarezzarlo. Io non potevo essere stanca. Per forza non gli tirava a quel porco. Scopava le altre. Bastardo, proprio a me. Perché proprio a me? Siamo cresciuti insieme.”

Riprendendosi dai suoi pensieri si accorse che Marzia era stravolta. Si riprese, prese forza e le disse: “Andiamo a letto domani ne parliamo.”

Le si avvicinò, le prese il volto e lo strinse sul suo seno. La sua piccola si abbandonò a quel gesto che la riportava nel grembo di chi l'aveva generata.

Irma con qualche difficoltà riuscì a trascinarla a letto. Alternava momenti di tranquillità ad altri di reazioni incontrollabili in cui sembrava volesse fuggire.

“Per fortuna che Flavia dorme fuori. Domani dovrò riordinare il tutto.” Sussurrò fra se e se. Sistemata la piccola tornò in camera. Camminava come fosse sospesa per non svegliare quell'uomo che osservandolo gli sembrava di non conoscere più.

“Cos'è successo lì sotto?”

Irma senti il suo volto arrossire. La rabbia le saliva dalla punta dei piedi all'ultimo dei capelli. Voleva rispondergli male. Avrebbe voluto prendere tutti i portafoto d'argento e di legno e tirarglieli in testa.

Ma facendosi forza, controllò il tono della voce e rispose: “Nulla, dormi. Era Marzia che è stata male. Sai i ragazzi. Ma adesso dormi ne parliamo domani.”

Fra loro succedeva sempre così. I piccoli problemi venivano rinviati al domani perché il giorno dopo erano già stati superati, archiviati nel dimenticatoio dei gesti naturali.

Scivolò nel letto stando attenta a non avvicinarsi a lui e si rannicchiò nel suo angolo.

Sprofondò il volto nel cuscino e lasciò che un'ultima lacrima lo bagnasse.

Capitolo quindicesimo

L'incontro

Angelica ogni mattina accompagnava Emma a scuola. La lasciava davanti al cancello. Al pomeriggio tornava a prenderla. Ne approfittava per scambiare qualche battuta con le altre mamme. Con loro parlava del più e del meno, non le considerava amiche ma un pettegolezzo aiuta a far venir sera. Si confidava solo con la sua mica Katy. Era più giovane di lei ma le accumulava le stesse forche caudine della separazione. La solitudine nell'affrontare le mille difficoltà le avevano cambiato i sentimenti. Però le piaceva discorrere del più e del meno con le altre. Alcune di queste si trovavano nella sua stessa condizione di separate. Angelica, però, riteneva che le altre stavano meglio. Suo marito le passava saltuariamente gli esigui alimenti. La famiglia non poteva far altro che starle vicino e lei era costretta a lavorare per poter tirare avanti. Molte volte pensava che un lavoro diverso, un lavoro per tutto l'anno le avrebbe risolto molti problemi economici, ma purtroppo avrebbe dovuto sacrificare il suo essere mamma. La sua amica Katy era diventata la depositaria dei suoi segreti, delle sue amarezze e dei suoi sogni. Si potevano incontrare poco perché lei era riuscita a rifarsi una nuova famiglia con un nuovo compagno che anche economicamente la sosteneva e l'aiutava.

Il marito, poi, non le aveva mai fatto mancare il contributo stabilito dal tribunale. Versava con regolarità.

Lei, invece, doveva accontentarsi di quel lavoro semestrale a tempo pieno e negli altri sei mesi percepiva una elemosina per mantenere in ordine la contabilità.

Sognava di più. Avrebbe voluto dare di più al suo angioletto, un po' birba e un po' tenerona. Voleva che le fosse offerto il meglio. L'università, un lavoro importante, una casa, una famiglia. Sognava per Emma la serenità di un presente senza patemi, che la aiutasse ad affrontare il periodo della crescita. Ma quando pensava ad una famiglia le veniva un magone e ogni volta doveva sopprimere le lacrime. Gli unici maschi che incontrava le gettavano gli occhi sempre lì. Sembravano più cani randagi affamati che uomini responsabili.

Come tutti i pomeriggi mise la macchina nel parcheggio adiacente alla scuola e si diresse all'entrata.

Come comari che starnazzano a guardia della scuola alcune mamme si erano guadagnate la pole. Angelica si avvicinò e salutò con una battuta "Sempre qui anche voi eh?"

Una sorridendo le rispose: “E dove vuoi che andiamo. Gli uomini non ci vogliono più, siamo condannate a fare solo le mamme.”

Un poco in disparte c’era un uomo distinto. Vestiva con giacca e cravatta. Era difficile dargli un’età. I capelli incominciavano ad imbiancare, ma si sa i capelli bianchi in qualcuno affiorano anche in giovane età.

Volgendo lo sguardo verso loro disse: “Non ci sono più gli uomini di una volta. Se non riescono a capire il fascino che li circonda non meritano certo d’essere ...” Sospese la frase.

Angelica lo guardò, girandosi subito verso le altre, a chiedere con lo sguardo chi fosse. Non l’aveva mai visto. Cosa faceva un uomo di classe davanti ad una scuola. “La mamma sarà ammalata o impegnata? Sarà vedovo?”

La risposta non si fece attendere: “Mi chiamo Luca. Ho qui mio figlio il piccolo. Il grande frequenta, già, le superiori.” Mentre si presentava allungò il braccio e incominciò a stringere le mani, una alla volta, di tutte le signore presenti. Una stretta di mano e un sorriso.

“Luca ... piacere Luca ... Luca ... Luca.”

Quando si avvicinò a Angelica ripeté il rito della mano tesa. La fissò per un solo attimo per non destare qualche forma di gelosia nelle altre. Le strinse la mano, tenendola nella sua per pochi interminabili secondi.

Angelica lo guardò arrossendo. Le sudavano le mani. Anche le sue amiche avevano colto il suo disagio.

Ma tutto finì quando il cancello si aprì e il vociare dei bambini catturarono l’attenzione delle mamme e dei nonni.

Emma le corse incontro lanciandosi fra le sue braccia. Faticava a tenerla in braccio perché sulle spalle aveva uno zaino stracolmo di tutto: libri, quaderni, astuccio e il suo immancabile diario. Le diede un bacio e la posò a terra. Katy le si avvicinò, tenendo per mano suo figlio e le disse: “Andiamo a prendere un tè.”

Angelica accettò di buon grado.

Il bar era lì a poche decine di metri. Bisognava attraversare solo la strada.

Mentre i bambini tenendosi per mano, come due consumati amanti, scorrevano fra loro, le mamme facevano strada.

L’amica sorridendo guardò Angelica ed esclamò “Bell’uomo, Chissà se verrà anche domani?”

Angelica con distacco le rispose. “Domani verrà sua moglie. Oggi avrà avuto qualche problema. Se no, perché l’abbiamo visto solo oggi?”

Bevvero il tè continuando a parlare di Luca. Il suo sorriso. Quell’aria tranquilla, sicura, serena. Il suo linguaggio di persona che certamente svolge qualche lavoro qualificato. Il vestito grigio gessato faceva presagire che lavorasse per qualche finanziaria o qualche banca. La cravatta, poi, di lana color grigio azzurro era all’ultimo grido.

L’amica aveva osservato anche le sue mani e le unghie.

“Hai visto che manicure? Chissà da quale estetista va? Perché quello lì certamente ci va dall’estetista. Non è abbronzato ma le mani sono belle davvero.”

La conversazione di tanto in tanto veniva interrotta dai bambini che chiedevano di poter ordinare un cannolo. In un coro sintonico risposero entrambi: “La cioccolata basta.”

E Angelica soggiunse a bassa voce, volgendo lo sguardo ad un signore che certamente aveva varcato la soglia dei 100 chili di peso, “O vuoi diventare come quel signore?”

Le due amiche si salutarono non dopo aver fatto un’ultima battuta: “Proprio un bell’uomo!”
“Piace anche a me.”

Per alcuni giorni Luca non si vide. Il Bambino veniva “ritirato” da una signora che certamente non poteva essere sua moglie. L’età, era certamente più vecchia, il vestito, comprato certamente al mercato in piazza al venerdì, il modo di muoversi era di una che la scuola l’aveva vista solo dall’esterno. Tutto si poteva pensare meno che quella donna fosse sua moglie. Non poteva essere nemmeno una badante perché parlava un italiano frammisto al romanesco. Forse era una sua parente. Tutte si chiedevano però da dove venissero, In quella scuola il bimbo non si era mai visto e la scuola era incomincia da circa tre mesi.

Il giovedì successivo Luca ricomparve davanti ai cancelli della scuola. Come le chioce che si ritrovano nei pressi dei loro pulcini tutte le donne, chi in modo più sfacciato, chi da dietro gli occhiali da sole, portati anche di notte, sbirciavano e scrutavano quell’uomo. La giacca blu, i pantaloni grigi, e la cravatta a strisce confermavano la sua aria di persona importante.

Anche in questa occasione sfoggiava un leggero sorriso che dona espressioni che attraggono.

Salutò solo un paio di signore e si avvicinò ad Angelica.

“Come sta? Siamo di nuovo qui.”

“Io sono sempre qui, aspetto Emma mia figlia. Sa frequenta la terza C.”

“Che coincidenza, anche Osvaldo frequenta la terza C.”

“Osvaldo ... chi?”

“Scusi, non glielo avevo presentato. Osvaldo è il mio piccolo. Mio figlio.”

“Non l’ho mai visto prima. è da poco che siete qui ...?”

Luca si fece serio, attese un solo attimo e rispose: “Si è da poco. Ci siamo trasferiti a Terni solo da tre settimane. Quando finiscono i matrimoni!”

Angelica si limitò a guardarlo. Osservava la sua bocca sfornare parole che le sembravano conosciute. “Quando finiscono i matrimoni....”

Poche parole essenziali che da sole ponevano entrambi nello stesso contenitore.

Il cancello si aprì e le corse e il vociare dei bambini distolsero i due dal loro colloquio.

Nell’aria rimase sospeso un solo semplice ciao e nulla più.

Le separazioni, si sa, dividono le coppie, ma ancor di più affettano i figli, le famiglie e le famiglie delle famiglie.

Osvaldo veniva ritirato dalla scuola, da una vicina di casa e qualche volta da una zia che non si sapeva da dove era emersa. Lucca appariva d consueto il giovedì. Chi delle nonne rappresentava la mamma o il papà non era ancora stato scoperto.

Angelica quando lo vedeva lo avvertiva come una persona cordiale, simpatica, aperta ma c’era in lui qualcosa che sembrava rimanere prigioniero. Di tanto in tanto il volto diventava serio quasi triste e anziché avvicinarsi a loro rimaneva in disparte. Certo salutava cordialmente ma tutto finiva in quel gesto consueto di saluto.

Anche Angelica si era fatta meno espansiva. Giorno dopo giorno rileggeva nella mente l’ultima lettera che Giulio le aveva inviato.

“Moglie mia perché siamo così lontani. Quando ti penso impazzisco. Io ti amo con tutto me stesso. Non voglio dire che non ho mai sbagliato, ma gli errori possiamo rimuoverli.

Abbiamo Emma che ci aiuterà.

Io ti seguo o prendo delle scuse per vederti. Non sei mica scema e neanche rimbambita.

Ripartiamo da zero l’amore tornerà come prima.

Io ti prego torniamo insieme.

Ti lascerò libera di fare quello che vuoi.

Se ho sbagliato faccio tutto diverso.

Divento pazzo senza di te.

Se ti fa schifo o non ti piace più darmela, ricordati che per anni ce l’ho messo dentro e ti piaceva, Ti tornerà a piacere.

Torna con me, se no divento matto pazzo e non so cosa potrei fare.”

Aveva concluso la lettera con “Tuo marito.”

La lettera le era stata messa nella fessura della finestra del piano terra. Quando l'aveva vista aveva avuto paura pensando a qualche ricatto o a qualche minaccia. La busta era bianca e chiusa con il nastro adesivo nero, quello usato dagli elettricisti, non aveva indirizzi. Ma quando l'aprì la scrittura familiare la fece prima rabbrivire e poi arrabbiare. Non voleva leggerla. Da quando quel giorno, preparata la valigia, gli aveva detto che se ne andava e lui rimase immobile, mummificato di fronte a lei, era incominciato il martellamento dei messaggi. Non la risparmiava nemmeno di notte.

Messaggi d'amore poetici, altri minacciatori, altri ancora agglomerati di offese e preghiere. Proprio in quei giorni la persecuzione si era riacutizzata, con una novità che aveva sconvolto Angelica.

Una notte arrivò un messaggio che diceva. "Ti amo, ti amo sei mia e lo sarai per sempre. Quel porco, quel verme con cui sei verrà eliminato. Sarai sempre mia."

Si era spaventata perché altre volte aveva scritto messaggi di questo tenore, ma finivano sempre con: "...sei una puttana che rovina anche mia figlia."

Nell'ultimo, invece, alludeva ad un suo amico, intimo, con il quale aveva frequentato le scuole elementari e medie. Con cui andava a pesca e a funghi. Era felicemente sposato e non dava adito ad alcun comportamento che facesse presagire attenzioni extraconiugali, con nessuna, nemmeno con lei. Angelica non era mai uscita con lui e nemmeno le piaceva. Non lo aveva mai salutato con affetto, con baci o abbracci che avessero potuto dar adito a qualche sospetto.

Giulio si era immesso in quella strada della fantasia che ricrea condizioni di realtà alterate. Aveva paura e non sapeva a chi confidarlo.

I suoi avrebbero capito?

Una denuncia non avrebbe forse aumentato il suo bisogno di vendetta?

Confidarlo a chi?

Ne aveva parlato con Katy, ma si sa i buoni consigli servono solo ad asciugare qualche lacrima, ma il problema rimane.

Non conosceva nemmeno psicologi e neuropsichiatri a cui chiedere qualche consiglio. Subiva messaggi confusi, minacciatori che la trascinavano in un baratro di paura e d'incertezza. Per paura arrivava a casa e chiudeva la porta a chiave. Non andava mai in giro né accettava inviti galanti la sera. Era ancora una bella donna e su di sé sentiva gli sguardi dei clienti dell'albergo o degli uomini che incontrava. Si sentiva osservata, spogliata, soprattutto quando si slanciava con i suoi tacchi misura 12 o quando con camicette atillate metteva in risalto le sue rotondità.

La sua vita era diventata una prigione nella quale cercava di conservare almeno il tesoro più prezioso, sua figlia.

Si era confidata con Angelo. Certo lui le aveva dato qualche buon consiglio e soprattutto l'aveva stretta fra le sue braccia come volesse proteggerla. "Ma dov'era Angelo adesso. In questi momenti terribili di solitudine e persecuzione." Nemmeno Angelo avrebbe potuto salvarla da una eventuale violenza di Giulio. Quando si arriva in ritardo non esiste cura per il dramma. Certo con lui tutto era bello, quasi perfetto, ma il loro amore era vissuto nel dialogo. I loro corpi si erano incontrati. La prima volta era andata com'era andata. La seconda a Perugia aveva riprovato e ritrovato il piacere di un orgasmo. Aveva riassaporato quella vibrazione che scatena in tutto il corpo un piacere indescrivibile. Era stata un'esplosione di ormoni, ma anche quel giorno tornando a casa, in pochi attimi era stata rigettata nella sua difficile realtà. Era bastato sentire la voce protettiva di sua madre per capire che quell'ex marito ne aveva fatta un'altra delle sue. Una sola giornata di libertà aveva scatenato in tutti coloro che la attorniavano una competizione sul dov'era e cosa stava facendo.

Tutti aveva finto di credere alla sua giustificazione, le zie servono a questo, ma tutti si erano scatenati a verificare, con telefonate senza senso, se era vero.

Questa volta la scusa sembrava più solida dicendo che era stata convocata dal suo titolare a partecipare ad un incontro di aggiornamento sulle nuove modalità di relazione con cliente interno. Il lavoro viene prima di tutto, soprattutto quando porti il peso di finanze familiari limitate.

Non era casuale nemmeno il titolo del corso, una terminologia usata per dire che ci si aggiornava sul come si deve collaborare all'interno della medesima ditta.

Ma alla sera, le ritorsioni o gli atteggiamenti iperprotettivi si era conclamati.

Anche ad Emma, divenuta la sua principale interlocutrice, le erano scappate affermazioni certamente non sue. Si era spinta ad affermare in modo esplicito che la mamma fosse una puttana.

Parola che l'aveva turbata più di tutte e altre. Giulio poteva pensarla così, ma non poteva coinvolgere la loro figlia. Per far del male a lei utilizzava la figlia, non accorgendosi che la stava rovinando. Non risparmiava nemmeno gli insulti nei messaggi.

"Se ieri sera avessi risposto, ti risparmiavi cosa dice di te. Lo sappiano tutti e due cosa fai." Fu una notte insonne, passata fra sogni, il ricordo di quel tocco d'amore fuggevole, lontano e tutte le frasi che si era ritrovata sparpagliate in giro per la casa.

Per di più Emma le chiedeva un fratellino: “Mamma fammi un fratellino o una sorellina.” Le diceva.

Ed invece dopo suo marito, quell'unico uomo della sua vita, si era sentita donna amata e coccolata fra le braccia di un altro uomo che era sposato.

Un bel casino al quale non voleva rinunciare.

“Almeno mi sento amata.” Pensava.

Sentiva ripetere molte volte quella parola che la feriva: “Puttana.”

Eppure si era abituata a lasciarla depositare nel fango di una vita quotidianamente affrontata fra pressanti condizionamenti.

Angelo non aveva sfondato le mura e inferriate della sua prigione ma era riuscito ad aprire almeno un buco dal quale evadere per qualche attimo.

Eppure neppure quel ricordo ravvivato ogni giorno da telefonate o E-mail riusciva a tranquillizzarla. Giulio non era più in se. In qualsiasi momento avrebbe potuto colpire e far del male soprattutto a lei o a qualcuno che le stava vicino.

“Emma mi ha detto che siete uscite e ha dovuto assistere a certe sporcacciate.

Vergognati.”

C'è una qualche impotenza ad intervenire nelle condizioni in cui molte donne vivono di violenza, stalking, o forme di subdola prevaricazione. Lei cercava di difendersi, anche affidandosi a qualche minaccia: Aveva ricevuto una reazione ancor più violenta: “Stalking? Me lo hai fatto tu a me e io ti faccio un culo così. Ti rovino.”

I giorni passavano veloci, come lampi a ciel sereno, nemmeno li vedi. Angelica voleva rivedere Angelo riabbracciarlo. Stare con lui come fosse parte di se. Vivere con lui momenti di nudità assoluta. Senza veli, senza vestiti, senza nulla se non quel suo corpo che presentava curve armoniche simili a quelle di un circuito di formula uno.

Eppure aveva paura. Luca lo incontrava di sfuggita. Il solito saluto prima dell'apertura di cancelli e poi via di corsa come avesse qualcosa da raggiungere essendo sempre in ritardo.

Tutta la sua vita si era rinchiusa in un colloquio con sua figlia. Con lei discuteva, si arrabbiava, litigava, la puniva sapendo che le avrebbe tenuto il broncio e che si sarebbe vendicata fra le braccia del papà. Non riusciva più a contenere il suo sottile saper sfruttare entrambi le situazioni volendo diventarne la regina.

Una sera mentre discuteva con Emma, perché non la lasciava lavorare col computer, il cellulare squillò.

“Pronto, Angelica?”

“Sì, Scusi con chi parlo?”

“Scusami, scusami non mi sono nemmeno presentato...”

Angelica aveva riconosciuto la voce di Luca ma voleva sentire quel nome pronunciato da lui.

“Sono Luca.”

“Che bella sorpresa!”

“No, ti chiamo per sentire. Per un invito....Ti andrebbe di passare una giornata con me, con noi?”

“Noi!”

“Sì io e Osvaldo.”

“Ah Osvaldo!”

“Cosa avevi capito? Domenica e non solo è mio e per questo avevo pensato che se a te va bene, con tua figlia potremmo andare a visitare Roma.”

Angelica Roma la conosceva bene. I suoi nonni si erano trasferiti nella capitale all’inizio del secolo e lì si erano radicati. Qualche nipote sparpagliato fra centro e zona periferiche le permettevano di frequentare le piazze e i palazzi più belli, ma l’invito cadeva a proposito. E poi Roma alla vigilia delle feste di natale si veste di luci e colori che la fanno apparire come le ballerine del concerto di capodanno a Venezia o come una farfalla che vola da un fiore all’altro. Un po’ di svago avrebbe risolto le tensioni della serata e forse anche quelle della domenica.

Senza pensarci accettò. Si accorse che al suo sì, Luca era rimasto attonito, quasi incredulo.

“Emma, domenica siamo invitati da Luca, il papà di Osvaldo a Roma.”

La bambina passò dall’espressione corrucciata a quella seria.

“Con chi andiamo a Roma?” Chiese alla mamma.

“Con Osvaldo e il suo papà.”

Al sorriso di Emma, Angelica ne approfittò invitandola a smettere di cantare mandandola in camera sua a giocare. Così fece.

Capitolo sedicesimo

La separazione

Angelo@....

“La notte fatico a dormire.

Ti desidero, ti penso e ti ripenso, ma lo stomaco si attorciglia se davanti agli occhi compare il volto di Giulio.

Aiutami. Aiutami a non piangere, a sognare, a pensarti.

Ti stringo forte.

Angelica.”

L'E-Mail riaccese in Angelo il sorriso che da qualche tempo faticava a ritrovare.

Irma da qualche tempo non era più serena. La cena qualche volta doveva prepararsela, e dormiva nel suo angolo, come un cane nella propria cuccia.

“Quando chi sta vicino si raffredda, si va alla ricerca del calore altrove”, diceva sempre un suo carissimo amico. Lui, frequentatore di oratori e chiese, avendo impregnato in se il principio del peccato ribatteva che. Anche quando sentiva ardere il cuore per Angelica, anche quando la pelle di Stefi scorreva sulla sua, anche quando spalancava il sorriso a qualche bella cliente, un secondo dopo sentiva d'aver tradito la sua Irma. Un tradimento che sentiva che sentiva dentro di se pur essendo irrefrenabile.

Pensava che Irma fosse assillata dall'umore di Marzia e lui non riusciva a venirne a capo, ma loro rappresentavano la solidità della famiglia. Loro due erano la coppia e non poteva continuare a far finta di niente e a farsi travolgere dai comportamenti incontrollabili di un'adolescente.

“Questa sera la prendo in disparte e le parlo. Vediamo se riesco a scoprire il motivo di quelle facce sempre incazzate.”.

Sentiva su di se anche la responsabilità di non essere riuscito ancora a parlarle. Gli era sempre apparso facile coccolarla, accontentarla nelle sue richieste fatte davanti alle vetrine, ma affrontare un oscuro problema gli appariva difficile. “Quanto è facile parlare di cose inutili, o essere sereni quando i problemi li rimuovi o li sposti vivendo di superficialità!”

La piccola reagiva in ogni occasione con irrazionalità, con violenza. Sembrava un cespuglio di rovi, non potevi nemmeno avvicinarti. Comportamento che andava oltre quel taglio di cordone ombelicale che è naturale negli adolescenti. Queste ripetute e continue tensioni gli erano cadute addosso proprio nel bel mezzo dei suoi problemi di lavoro e di

avventure. Il trasferimento a Cremona, la notte con Stefi e il volto ed il corpo di Angelica impressi in ogni attimo delle sue giornate.

Angelica le si era stampata nella pelle, la sentiva prossima, sempre vicina. Ascoltava il suo grido di aiuto e la sentiva come un sostegno ad affrontare le sue difficoltà quotidiane. Le E-Mail trasudavano di richiesta di aiuto e vi si leggeva la profondità di un sentimento granitico. Le appariva di tanto in tanto come un'amica a cui confidare le sue difficoltà, ma ogni volta travolto dalla sua condizione si uomo maturo si trasformava da peccatore in confessore. Da paziente in medico.

“Stasera le parlerò. Cercherò di capire che cosa provoca quest'umore così alterato.” disse fra se e se.

Col fare affrettato rispose ad Angelica con una E-Mail che esprimeva solamente il suo sentimento di Affetto.

Angelica @ ...

“Prendere il tempo ... per un saluto, per rendere vivo e solido un rapporto è certamente una delle più belle azioni che ciascuno di noi può fare. Ma nel nostro vivere quotidiano siamo “assaliti” da così tanti impegni e preoccupazioni che riserviamo al cuore il compito di una custodia gelosa dei nostri migliori sentimenti.

Angelo”

Il lavoro fagocitò tutta la giornata. Alcuni problemi legati agli investimenti per la costruzione di nuove stalle di suini lo impegnò talmente tanto, che non trovò nemmeno il tempo per un caffè. L'ufficio era diventato una sorta di fortificazione della prima guerra mondiale. Alte mura di cemento armato a bloccare ogni invasione esterna.

L'umore era sotto i piedi. Uno dei suoi migliori clienti aveva minacciato di ritirare tutti i suoi conti. Era in rosso, ma il giro d'affari e la copertura immobiliare era elevati. L'azienda era sana. Purtroppo di questi tempi l'ordine dall'alto per accordare i mutui, era sottostimare ogni bene immobile. Il mercato era in sofferenza e anche la stalla o il fabbricato migliore rischiavano di essere un buco amministrativo.

Solo due mesi prima un allevatore per non fallire aveva concordato di cessare l'attività e di cedere le proprie strutture di allevamento alla banca. L'avevano venduta al 30 % del loro valore. La banca non lo aveva rimosso, solo perché ne erano stati informati e coinvolti. La perdita netta era stata elevata ed i mugugni, nemmeno troppo sommessi, si erano stati scaricati verso il basso.

La strada del ritorno gli sembrava piena di buche. L'asfalto della Cremona Brescia ha parecchie pezze e l'asfalto con le piogge insistenti presentava parecchie sconessioni.

Entrò in casa che erano passate le sette di sera.

Irma non lo salutò nemmeno.

Gli andò incontro per darle quel consueto bacio che non mancava mai.

Ma lei si scostò con un fare sgarbato.

“Cos’hai?” disse con voce ferma.

Con una voce roca, gracchiante, imperativa esclamò: “Siediti e taci. Non aprire bocca finché non ho finito.”

Angelo rimase attonito, incredulo di un imperio che mai aveva visto in tutti quegli anni passati accanto a lei.

Incredulo si sedette sulla seggiola tenendo fermo lo sguardo in quello di sua moglie.

Irma con un’espressione che traspariva rabbia e dolore in un sol fiato gridò

“E’ finita. Angelo è finita. Non dovevi, non dovevi fare questo a me. proprio a me. Non ti dirò nient’altro. Prendi la tua roba, subito e vattene. Vai fuori dalla mia vita. Esci per sempre da questa casa.”

Angelo rimase in silenzio per qualche istante. Non riusciva a recuperare le ragioni di quelle parole. Gli sembravano surreali, pronunciate da qualche pazza che non conosceva. La sua Irma non poteva dire quelle cose.

“Che ti salta in mente. Si può sapere cosa è successo?”. urlò.

La risposta si accavallò sulle ultime vocali e consonanti.

“Sei un porco. Ed io che ti credevo ... che ti credevo.”

La frase fu interrotta dallo scorrere di lacrime improvvise. Singhiozzi che si alternavano a grida, lacrime e surbate rumorose.

Angelo rimase in silenzio, pietrificato ad osservare una scena che gli appariva surreale.

Amava, aveva amato quella donna da sempre. Aveva percorso la sua adolescenza, la sua giovinezza e la sua maturazione, giorno dopo giorno e ogni giorno con lei. Solo con lei.

Si trovava a dovere soffocare qualsiasi reazione colpevole di un tradimento che riteneva d’aver vissuto inconsapevolmente..

Troppo facile convincersene, quando di fronte ai chi nulla sa, ma difficile da sostenere quando la fedeltà di una donna straordinaria era stata colpita a morte.

Angelo rimase in silenzio, non proferiva alcuna parola. Continuava a fissare Irma aspettando una qualche altra azione.

Irma, asciugandosi le lacrime, si voltò di scatto e urlò: “Vattene, subito. Esci da questa casa. Vai via.”

Al grido che rimbombava su ogni parete e su ogni mobile Marzia entrò in cucina. Con occhi spiritati guardò suo padre, palo inerme, incredulo e immobile sul divano.

Le lacrime le solcavano gli zigomi. Si voltò verso la mamma e ancora verso quel traditore e gridò con tutta la voce che le permettevano le sue corde vocali.

“Glielo hai detto. Mamma mandalo via. Mandalo via! Mandalo via quel maiale. Mandalo dalla sua Angelica.”

Sentendo urlare quel nome, Angelo capì che avevano scoperto la loro avventura. Il suo silenzio si fece tombale. Sembrava un imputato, processato per direttissima, preso in flagranza di reato che aspetta la sentenza scontata di morte

“Se ne sta andando. In questa casa non rimarrà un minuto di più. Vatteneeeee. Esci dalla nostra vita. Vai dalla tua ... dalla tua Angelica e non tornare mai più.”

Marzia corse verso la mamma e la abbracciò forte, stringendola con tutte le forze che aveva in corpo.

Lei le guardò e si alzò dal divano, prese il cappotto e gettando un'ultima occhiata alle due donne che stavano una abbracciata all'altra, uscì di casa.

Percorsi i pochi metri che dalla porta portano al cancellino del piccolo giardino, si girò verso la porta e rimase alcuni attimi a scrutare ogni angolo di mura che avevano segnato il consolidarsi della solidità della sua famiglia. Una lacrima solcò le sua guance, ma subito l'asciugò. Con i denti si mordicchiava le labbra. Sapeva che doveva varcare quel cancellino ma le gambe non rispondevano ai suoi ordini. Non poteva tornare indietro. Sentiva ancora il pianto di Irma e Marzia mischiarsi a grida incomprensibili.

In quel momento, mentre si stava girando, per imboccare l'uscita si trovò davanti il volto di Flavia.

“Dove stai andando?” Le chiese.

Angelo non ebbe il coraggio di rispondere. Allungò il braccio la accarezzò dolcemente il volto e si allontanò.

La macchina l'aveva parcheggiata davanti a casa, ma si ricordò di aver messo le chiavi sul tavolo di cucina.

Arrabbiandosi con se stesso incominciò a camminare verso il centro del paese. “ A quest'ora troverò certamente qualcuno a cui chiedere un passaggio ... verso dove?”

Andare a Cremona da Stefi. Erano già le otto e non se la sentiva di disturbarla, anche perché la loro era una stata la storia di una notte.

“Non posso nemmeno andare in albergo a Leno.” Pensò. Il giorno dopo l'avrebbero saputo tutti.

Decise di andare a dormire nel Loft a Manerbio. In un bar trovò un amico che senza fargli troppe domande lo accompagnò a Manerbio.

“Ti racconterò. Ti racconterò.” gli aveva detto.

Ma lui guardandolo aveva capito il motivo della richiesta di quel passaggio.

Per tutta la notte non riuscì a chiudere occhio. Irma, la donna con la quale aveva condiviso tutta la sua vita, non c'era più. I pensieri più strani gli passavano per la testa. Pensava a tutti gli stratagemmi per riconquistarla. Il tempo avrebbe sanato la ferita.

La mente diventava confusa. I volti di Angelica e di Irma si sovrapponevano. Non ebbe nemmeno il coraggio di telefonare ad Angelica. Pensava a Marzia e a Flavia, ai loro occhi pieni di odio, di commiserazione e d'incredulità. Erano grandi ma il loro legame così profondo si era d'improvviso lacerato, demolito, come una casa scrollata dal terremoto. Saltava col pensiero al succedersi degli avvenimenti. Ricordi recenti di amori consumati in pochi attimi e lei Angelica che si era sistemata in un angolo della sua mente. Il piacere del sesso e dell'amore diventava di colpo incubo, convinzione di errore irrecuperabile.

“Perché sono così scemo? Perché non ho capito? Lo sapevo che prima o poi i coperchi cadono a terra e tutti possono vedere cosa contiene la pentola.”

Per tutta la notte imprecava contro la sua stupidità. A notte fonda i pensieri andarono alla ricerca di chi era riuscito a scoprirlo. Arrivò a pensare che fosse stata proprio Angelica per vendicarsi di non aver voluto incominciare una storia con lei. Ma subito rimosse questo delirio, recuperando le parole delle E-Mail e delle telefonate.

Non piangeva, si girava nel letto continuamente in cerca di motivazioni e di risposte. Le domande si facevano di ora in ora sempre più confuse e le risposte in componibili, non ne trovava.

Le E-Mail le inviava dalla banca. I messaggi sul cellulare non potevano averli visti, Angelica ne inviava pochi. Telefonate in loro presenza non ne aveva mai fatte... e di nuovo ricompariva Irma con la rabbia di una belva ferita che lo cacciava.

La casa era sua. L'aveva intestata a Lei per non esporsi ai rischi del suo lavoro. E come in un circuito di Le Mans continuava a girare fra un ricordo, le parole infuocate di Irma e di Marzia e lo sguardo ignaro e incredulo di Flavia. Il buio era ancora profondo ma l'orologio faceva le sei e trenta. Si alzò fece una doccia e si rivestì. “Oggi non andrò in ufficio. Cercherò di sistemare le mie cose. Se dovessi presentarmi così capirebbero subito ciò che è successo. Basta che mi guardino la barba.” Se la faceva ogni giorno.

Capitolo Diciassettesimo

Nuovi orizzonti

Il treno partiva dalla stazione alle 11.05 e sarebbe arrivato a Roma alle 12.23. Avrebbero potuto partire prima ma gli ES costavano cari e Angelica non voleva far pagare il viaggio a Luca, non lo conosceva ancora abbastanza. Aveva colto al volo l'invito per non lasciare che le feste passate solo alla sua Emma ampliassero la sua tristezza. Le feste sono il momento peggiore per chi vive condizioni di solitudine, non passano mai e si va sempre alla ricerca delle proprie responsabilità. Quando non ci sono si inventano. Si scivola così nell'anticamera della depressione. Continuava a chiedersi se aveva fatto bene. Chi era questo Luca. Si erano incrociati davanti al cancello della scuola. Il fremito di quell'incontro l'aveva attraversata come la TAV. L'incertezza dell'incontro la rendeva agitata.

Ogni tanto guardava Emma come se fosse lo scudo di cui servirsi in caso di avance eccessive.

Dopo aver parcheggiato la macchina, tenendola stretta per mano si diresse all'imboccatura della stazione. La moderna pensilina per l'ex interscambio con gli autobus sorretta dai quattro pilastri di metalli e dalle funi di acciaio sembravano maggiordomi che la stavano accogliendo. Terni capolinea di linee che collegano il centro Italia è un cantiere sempre aperto. Aveva paura di non incontrarli ed invece loro erano lì davanti ad aspettarle.

Luca indossava un maglione a V col profilo giallo ed un trapuntino. Anche l'espressione le sembrava diversa. Il vestito molte volte fa anche il monaco.

"Ben arrivate. Il treno parte tra dodici minuti. Ho già comprato i biglietti, viaggiamo in prima."

Angelica lo guardò cercando il modo per sdebitarsi. "Mi dirai quanto ti devo."

"Non preoccuparti, siete nostre ospiti. Cerchiamo di passare una bella giornata insieme. Il sole sembra che voglia accompagnarci tutto il giorno. Non fa neanche freddo."

Luca cercava in tutti i modi di mettere a suo agio Angelica, ma lei mostrava tutto il suo imbarazzo. Si comportava come fosse impacciata, legata da qualche nastro.

I bambini si presero per mano e li precedevano verso il primo binario.

"Se ti va ti proporrei di visitare il centro. Lo so lo conosci ma Roma è sempre nuova e sempre bella. Le feste natalizie la trasformano. Le donano un'aria da signora nobile e ben vestita. E che luci. Forse le vediamo se l'ora ce lo consentirà."

Al sentire quelle parole le tornò alla mente la giornata trascorsa con Angelo. Vicoli, piazze, chiese, rovine romane e fontane ... e Roma.

“Siamo nelle vostre mani.” rispose.

Si sedette di fronte ed al suo fianco fece accomodare Emma. Il treno trasmetteva tutte le vibrazioni delle vecchie rotaie, dei numerosi ponti e s'inclinava ad ogni curva sbalotandoli. Luca non distoglieva lo sguardo dai rossi capelli di Angelica. Affondava gli occhi nei suoi. Parlava, parlava di tutto ma Angelica pur annuendo con la testa non lo stava ad ascoltare finché sentì uscire dalla sua bocca la parola divorzio.

I suoi occhi si sgranarono. Sapeva che Luca aveva vissuto la sua stessa avventura ma dall'altra sponda. “I maschi pagano sempre meno. Sono le donne che devono il peso di sentimenti che si esauriscono. Io ho amato Giulio, ma lui non ha capito che per far felice una donna basta poco, basta farla sentire donna amata. Un po di gentilezza. A volte baste un fiore.” Pensava.

Piegandosi leggermente verso di lui per non farsi sentire dai bambini le chiese. “Chi l'ha deciso?”

Luca abbassò gli occhi e si fece serio. Non si aspettava una domanda così diretta.

“Lei è andata via con un altro.”

Sorpresa Angelica affondò un'altra domanda: “Come ... è andata con un altro?”

Sapeva che la fine di un amore spesso è il risultato di colpe da suddividere se non proprio in parti uguali almeno in parti non troppo disuguali.

Luca riprese il suo racconto. Parlava lentamente a bassa voce per non disturbare i due ragazzi che anch'essi discorrevano come due adulti.

“Un giorno sono rientrato e in casa ho trovato un biglietto sulla porta d'ingresso. C'era scritta una sola frase – me ne vado. Pensavo fosse uno scherzo, ma quando ho aperto la porta ho visto il disordine nell'atrio. Sul pavimento c'erano le scatole dei suoi vestiti. Aveva preso solo i vestiti più belli. I suoi gioielli ... Quelli tutti e tutta la biancheria intima. Non so tu, ma lei spendeva più in reggiseni, slip e collant che in vestiti. Aveva preso con se anche i ragazzi.”

Angelica, sorpresa, le chiese “Come ragazzi? Non hai un solo Osvaldo?”

“Non ricordi il giorno in cui ci siamo conosciuti? Ve lo avevo detto.” Lei tornò col pensiero a quel giorno ma si ricordò solo l'emozione che gli aveva provocato.

“I ragazzi sono due Osvaldo e ... Marco il grande. Ha compiuto in questi giorni quindici anni. Lui frequenta il liceo scientifico a Roma. Il John Kennedy. Sai è al centro e loro

abitano lì vicino. Devo confessarti che da quando ci siamo separati con Marco è stato un supplizio.”

“E Osvaldo?”

“Osvaldo! I nuovi compagni delle ex mogli mal sopportano i figli degli altri, soprattutto se sono piccoli. Richiedono maggiori attenzioni e cure”

“A chi lo dici.” esclamò Angelica, volgendo lo sguardo verso Emma.

Luca abbassò il tono di voce e riprese.

“Osvaldo diventava di giorno in giorno ingestibile per loro. Stava in mezzo ai piedi. Sia la scuola e poi sei a casa. Hanno subito cercato di convincermi a prenderlo con me. Mi dicevano che loro avrebbero tenuto Marco, il più grande. Quello che costa di più. Osvaldo mi avrebbe tenuto compagnia. Questo almeno è vero. E così abbiamo concordato che si trasferisse definitivamente da me. Marco, invece, sta con loro come un oggetto estraneo. Non disturba, ma fa quello che vuole. I pavimenti di casa gli bruciano le piantane dei piedi. Come sai, le separazioni le paghiamo tutti ma i ragazzi sono quelli che pagano di più.”

Voleva continuare ma Angelica lo fermò. “Siamo a Roma. Tra poco scendiamo.”

La giornata passò veloce con i due bambini che si tenevano compagnia permettendo ai genitori di poter stare insieme.

Il sole illuminava la città eterna e non c'era nemmeno vento. Salirono sulla terrazza del Vittoriano. Da lassù la vista spazia su tutta la città e sui colli che la contornano. Da lassù ci si immerge nello splendore di una città unica al mondo.

La senti sotto i piedi. Le vie legano come fili d'oro le piazze e i monumenti.

La ricerca dei monumenti veniva agevolata da dei pannelli illustrati che erano stati posti proprio nelle direzioni dove questi si trovavano.

Si potevano così scorgere guglie di chiese fra i tetti dei palazzi che raccontano la storia della più grande civiltà dell'umanità. Ne rimasero affascinati ed anche i bambini giocavano a riconoscere i monumenti e le cattedrali.

E' una Roma che sa di donna affascinante addormentata in lenzuola di seta.

E' una Roma piccola. Da lassù ci si sente grandi, forse come Nerone o Costantino, oppure Cesare.

Luca cercava d'avvicinarsi ad Angelica. Le mise una mano sulla spalla e allungando il braccio le indicò il Cupolone, Piazza di Spagna, Via del Corso, Via Condotti. Il Quirinale e piazza Colonna. Indicava la città e cercava di catturare il suo sguardo. Angelica rimaneva rigida accennando qualche sorriso e muovendo la testa in segno di assenso. Roma la conosceva bene. Con l'indice indicò la casa dei suoi parenti.

I Bambini correvano avanti e indietro sulla terrazza a conquistarne ogni centimetro.

Angelica li seguiva con la coda dell'occhio stando attenta a non abbandonarsi agli inviti di Luca.

Mentre osservava il Colosseo e il foro romano squillò il telefono.

“Ciao sono Angelo, disturbo?” Angelica arrossì e volse lo sguardo verso Luca.

“Scusami”.

“Che sorpresa. Dimmi!”.

“No ... Sai” Angelo sbiancava e trascinava le parole come un carretto nel fango.

Lei attonita rimaneva in silenzio, accerchiata dai bambini e rincorsa dallo sguardo di Luca.

“Sono a Roma con Emma il suo amichetto e ... il suo papà. Ci possiamo sentire ... domani.”

Angelo rimase per un attimo in silenzio. “Va bene. Un bacio. Ciao.”

Angelica rimase qualche attimo ferma a guardare il cellulare. E con gli occhi bassi si riavvicinò a Luca.

“Qualche problema?”

“No è un amico.”

Luca le prese la mano e fissandola le disse: “Se hai qualche problema a me lo puoi dire.”

Angelica inerme preda fra due fuochi rimase in silenzio con la testa bassa.

I bambini si avvicinarono. Il tempo, quando ti diverti, vola e l'ora consigliava di riprendere il percorso di ritorno.

Le parole dopo la telefonata di Angelo si fecero più rade. Luca cercava in ogni modo di stimolare la discussione. Passava da un argomento all'altro saltellando come l'acqua di torrente sui massi levigati.

Lei rimaneva in silenzio tenendo per mano Emma, che più di Osvaldo sentiva la stanchezza.

Anche sul treno di ritorno i discorsi si fecero più criptici.

Luca non forzava, aveva capito che quella telefonata l'aveva coinvolta, forse turbata, certamente fra di loro qualcosa si era inframmezzato.

Si lasciarono con la una sola battuta di Luca “E' stata una bella giornata. Potremmo vederci qualche altra volta.”

Angelica sorrise e rispose con un cenno di assenso con la testa. Una sola stretta di mano li separò.

La scuola li riavvicinò. Anche Katy aveva avvertito che qualche scintilla era scattata fra loro. Davanti ai cancelli della scuola, ogni giovedì si risentiva il brusio dei commenti di tutte

le donne in attesa dei bambini. Le pettegole seguivano in ogni loro movimento con la coda dell'occhio e con il bisbiglio dei commenti più piccanti. I loro sguardi velati mostravano un velo di gelosia. I loro volti quando s'incrociavano sembravano assumere una diversa solarità.

Un giorno in quell'attesa piacevole Luca invitò Angelica a cena, a casa: "Non al ristorante." si affrettò a precisare.

Lei accettò con entusiasmo.

"Emma, il mercoledì è dal papà."

"Anche i miei sono dalla mamma." Ribatté sorridendo.

La complicità della domanda e della risposta si erano sovrapposte in una nuova euforia. Era solo martedì e otto giorni d'attesa sono tanti, ma come si sa, le attese dei momenti belli trascorrono alla velocità della luce.

La sera tarda, erano quasi le dieci, il cellulare squillò.

"Angelica ... sono Angelo."

"Che sorpresa."

"Sapessi! Per me è un momento particolare."

Il cellulare le trasmetteva il tono greve della voce di Angelo e capiva che gli era successo qualcosa, ma il pensiero dell'invito di Luca frenava la sua curiosità.

"Spero non sia successo niente di grave!"

"Dipende, cosa significa grave. Vedi ..." Prese fiato ed esclamò: "Mi sono separato."

"Cosa! Ti sei separato! Ma non mi dicevi che eri felice e che Irma era tutto per te?"

"Sì, sì ... sì, purtroppo è finita."

Angelo avrebbe voluto raccontarle tutto. Dirle che Irma aveva scoperto la loro relazione, vissuta nell'intensità di due giornate d'amore e di mille E-mail. Ma non volle andare oltre quello scarno comunicato. Lei, invece, allungava i silenzi per lasciargli il tempo di scaricarsi.

Angelo anziché piegare le ginocchia davanti a quel confessionale e raccontarle tutto, si limitò a dirle. "La vita riserva sorprese amare e tu le hai già vissute. Continuerai a scrivermi?"

Angelica rispose in modo telegrafico "Certo, certo".

La telefonata si interruppe con la solita scusa, Emma faceva casino. Quando la mamma era al telefono sembrava farlo apposta per disturbarla. I bambini esprimono le loro gelosie anche in questo modo.

"Ciao. Ti telefono."

“Ciao ... telefonami.”

Capitolo diciottesimo

La cena

Il mercoledì, Giulio, ritirò Emma a scuola al solito orario. E come sempre incominciò a telefonare ad Angelica con i soliti motivi. Emma era diventata la sua cavia per perseguire la donna che incolpava di abbandono. Il martellamento psicologico era iniziato lo stesso giorno in cui preparate le valigie era uscita dalla casa con la bimba in braccio. Una giornata surreale. Alla sera un messaggio le chiedeva a che ora sarebbe rientrata per preparare la cena. Non c'era fantasia nelle sue insistenti richieste, non trovava mai i vestiti, i quaderni. Chiedeva cosa aveva mangiato a mezzogiorno, facendo finta di non sapere che il menù della mensa era esposto nell'atrio della scuola. Lei fra lo sbuffo di quelle inutili domande che subiva come una persecuzione, e la tensione dell'attesa della cena con Luca, correva fra una stanza e l'altra per prepararsi. Come si sa gli inviti diventano l'occasione per mostrare il meglio di se.

Alle otto precise Angelica, un poco tremante, era davanti al cancellino della villetta a schiera. Il giardino, pur spoglio di foglie, era tenuto bene. Gli alberi avevano la forma che l'esperto potatore sa dare per valorizzarne la bellezza. I rami spogli sembravano una armonica ragnatela che avvolgeva il verde del prato. Era un giardino piccolo, così ben disposto da sembrare più grande. L'unico albero sempreverde era un olivo, posto vicino all'ingresso, era stato vestito di un tessuto non tessuto verde per resistere ai rigori dell'inverno. Così fasciato appariva come un bambino appena nato avvolto in fasce. Sul campanello non c'era scritto niente, ma il numero civico corrispondeva. Suonò pensando che se avesse sbagliato sarebbe stata certamente quella vicina. Era, però certa che fosse la sua. Il giardino e la casa sono lo specchio delle persone e l'ordine e la cura corrispondevano al suo modo di presentarsi.

Il cancellino si aprì quasi istantaneamente. "Mi stava aspettando." Pensò.

Ma quando si avvicinò alla porta vide presentarsi un ragazzo alto con capelli lunghi. Era vestito come i giovani dei centri sociali. I jeans, una camicia col collo sporco di una settimana e un maglione peruviano. Non salutò nemmeno sembrava incazzato.

"Sono Angelica, abita qui il signor Luca?"

"E' mio padre." Borbottò il ragazzo.

Senza invitarla ad entrare e lasciò la porta aperta e se ne andò in sala. Ancor prima che fosse davanti a quella porta spalancata comparve Luca. "Ciao Angelica. Vieni, Vieni... Togliti il piumino e appoggialo dove vuoi."

Varcando la soglia vide Osvaldo e quel ragazzo che le aveva aperto la porta. Il volto era corrucciato come se avesse preso delle sberle poco prima.. Il piccolo le corse incontro e la salutò calorosamente.

Marco, invece, rimase immobile davanti a lei con un'espressione fra il triste e l'incazzato. La scrutava da capo a piedi come fanno gli amici di fronte a chi gli hanno fregato la ragazza.

Luca si affrettò a presentarlo.

“Lui è Marco il mio grande. Il romano.”

Angelica rimase sorpresa di quelle due presenze, la mettevano a disagio. Non si aspettava d'essere presentata ai suoi figli al loro primo incontro. Lui le aveva assicurato che sarebbero stati con la mamma.

Non ebbe nemmeno il tempo di chiedere spiegazioni che la risposta arrivò come un lampo a ciel sereno.

Luca ad alta voce, per farsi sentire dai figli, disse: “Non era mai successo. Oggi i ragazzi dovevano essere con la mamma. Quella sva ...con la solita telefonata ha detto che arriverà in ritardo.”

Avrebbero cenato in città, lo faceva spesso. Una cena in compagnia aiuta a mantenere i rapporti. Ai ragazzi piacevano i ristoranti e le pizzerie, anche da piccoli ci andavano spesso. Osvaldo sarebbe tornato dal papà a mezzanotte circa, e Marco e la mamma sarebbero tornati a Roma.

In quell'istante il campanello suonò, i ragazzi presero i loro cappotti e salutarono il papà. Quando i ragazzi chiusero la porta, Angelica si rivolse a Luca chiedendogli perché la moglie non era entrata in casa.

Con tono deciso rispose “Ci vorrebbe anche questa. Quella signora in casa mia! Mettiti comoda, la cena è pronta. Spero sia di tuo gradimento. Non ho cucinato io, non so fare neanche le uova al tegamino. Ho ordinato il tutto alla rosticceria, quella che si trova qui vicino. Mi servo da loro e ... sono bravi. Mi trovo bene.”

La tavola imbandita aveva al centro un vaso di vetro che conteneva una candela profumata e un centro tavola di rose e piccoli melograni abbellivano la tovaglia di piqué. “Che vino preferisci?”

Angelica rispose che ci capiva poco di vino. Lo beveva, le piaceva quello buono. Si limitò a dire: “Se mangiamo carne credo vada bene il rosso.”

Fra una portata e l'altra, Angelica ruotava la testa per fissare ogni particolare della casa. Mobili e quadri sapevano di nuovo. I sopramobili invece portavano con se il sapore del

vissuto, di ricordi di anniversari e viaggi compiuti chissà quando. Si fermò ad osservare un quadro di un autore che conosceva bene. Era un Taricco che riproduceva un letto stropicciato. Occupava tutta la parete.

Quando rientrava dalla cucina il sorriso stampato sul viso, qualche battuta sul cibo aiutava a riprendere il filo dei loro racconti. Lei sentiva che con Luca poteva confidarsi e parola dopo parola apriva la sua scatola piena di problemi e difficoltà. I suoi racconti trasudavano di rimpianti. Avrebbe voluto volare, vivere, intensamente vivere ed invece, proprio quella separazione affrontata per liberarsi della prigione costruita da Giulio l'aveva relegata in un'altra prigione.

Sentiva il peso del tempo che stava impossessandosi della sua giovane età e dei suoi sogni.

Quarant'anni sembrano pochi, ma dopo gli anta il tempo vola e con lui noi.

Luca alternava il racconto della sua solidità economica e della sua solitudine. Anche per lui la separazione era stato come il vendere un campo coltivato per anni e acquistarne un altro che doveva essere dissodato, arato e seminato. Aveva dovuto ricominciare daccapo tutto, proprio tutto. Ciò che gli pesava di più era la solitudine, attenuata dalla presenza di Osvaldo che però gli impediva di frequentare altri. Gli amici erano rimasti a Roma.

Mai accennava ai bambini. Per lei Emma, invece, sembrava un intercalare che compariva in ogni frase. "Emma quando è con suo padre cambia umore.... Suo padre dovrebbe passarmi gli alimenti ed invece da cinque mesi sto aspettando quei trecento euro che per me sono tanti Voglio offrire un avvenire a mia figlia uguale a quello delle altre ... Emma danza bene e suona il violino Sai è anche autrice, la musica se la scrive A scuola Emma mi da un sacco di soddisfazioni E' una rompi ma senza di lei che cosa mi rimane della vita? Tra me e lei è una lotta continua .. Quando va da suo padre torna sempre con qualche offesa nuova ..."

Anni vissuti sola con lei l'aveva portata ad avere quale unico riferimento del battere delle lancette quotidiane solo lei.

Non ci fu un solo istante di silenzio.

Quando le servì il dolce Luca gli si avvicinò, quasi sfiorandola e ascoltando il rosario delle sue difficoltà le diede un bacio fra la guancia e il collo. Angelica si ritrasse scuotendo la testa.

Il campanello suonò. Luca sorpreso esclamò "Non aspetto nessuno."

Aprì il cancellino e la porta si spalancò. Davanti ai loro occhi si presentarono i due fratelli. Il Piccolo entrò e corse in bagno. Il grande rimase immobile sulla soglia.

“Entra, fa freddo”

Marco fece due passi, barcollava. Luca si limitò a fissarlo, con lo sguardo di rimprovero girandosi verso Angelica le disse “Non è mai successo. Sa che non voglio.”

Marco trattenendo le lacrime e tenendo la testa rivolta al pavimento chiese al papà se poteva rimanere a dormire.

“Domani torno a Roma in treno.”

Luca non rispose, fece un solo cenno di assenso con la testa, mantenendo un’espressione severa. Il ragazzo barcollando andò in bagno.

“E’ ubriaco. Quella scema li porta a cena, doveva portarselo a Roma e me lo ritrovo invece ubriaco a casa mia. L’ha fatto apposta.”

Angelica non si stupì. Era abituata alle sorprese di gelosia e vendetta. Assunse un’aria di dolcezza femminile e gli disse: “I figli sono sempre gelosi dei loro genitori. E’ stato lui a voler tornare da te e forse si è ubriacato apposta. Mi ha visto e ha pensato che fossi la tua ... donna.”

Luca non rispose, lo sapeva che Marco aveva incominciato la sua ribellione alle regole familiare subito dopo la separazione. Era già grandicello ed il colpo era stato per lui profondo. Osvaldo, invece, sembrava aver assorbito la botta della separazione senza dare segnali di sofferenza. Anzi, con maggiore scaltrezza, sapeva sfruttare la competizione dei due genitori.

Marco, sempre traballando, con la testa china senza proferire parola fece il cenno di andare a dormire.

Luca ancora una volta non rispose.

Angelica si sentiva a disagio.

Osvaldo la conosceva come la mamma di Emma, la sua compagna di scuola ma Marco i sentimenti dell’amore già li assaporava, li avvertiva e li soffriva.

“Si è fatto tardi. Domani mattino devo andare a Piediluco.”

Si alzò. Luca corse a prenderle il piumino e l’aiutò ad indossarlo. La notte era fredda e le strade stavano gelando.

Le aprì la porta e senza accorgersene si trovarono vicini uno di fronte all’altro.

Luca si abbassò e le labbra si sfiorarono in un accenno di bacio.

Angelica arrossì. Lui avrebbe voluto stringerla fra le braccia. Il pensiero che Marco o Osvaldo potessero uscire lo frenò.

“Spero che tu possa accettare ancora un qualche invito a cena. Ovviamente senza figli.”

Angelica lo guardò con sufficienza. Sentiva il cuore di mamma battere forte quando Emma le era al fianco, non poteva sentir dire che i figli stanno nei piedi. Rimase in silenzio era meglio non intromettersi. Le condizioni sono tutte diverse e per esprimersi bisogna conoscerle a fondo.

Si limitò a guardarlo negli occhi, invitandolo a tornare nella camera di Marco ed occuparsi del suo disagio.

Dopo quella prima serata ne seguirono altre.

Erano diventati ottimi amici. L'uno sapeva tutto dell'altra.

Sembrava un'eternità che si erano conosciuti ed invece il calendario segnava solo due mesi. L'attesa ha per ogni età ritmi diversi. A quarant'anni una settimana può apparire un anno se il desiderio è intenso, o al contrario, un anno vola per lo stesso motivo.

Il martedì, Luca non veniva mai a prendere Osvaldo e nemmeno Angelica si rigirava in cerca del suo volto. Qual martedì, comparve al di là della strada, come se fosse stato investito da un missile. terra-terra.

Correndo attraversò la strada, andò incontro ad Angelica, senza curarsi delle capannello delle donne, le disse con espressione seria: "Ti devo parlare. Ti dovrei parlare."

Angelica fece un solo cenno di assenso intimorita di tanta determinazione.

I bambini uscirono di corsa, andando incontro ai loro genitori.

Luca abbracciato Osvaldo gli disse: "Devo parlare con Angelica, puoi stare un poco con Emma."

Lei lo sentì e chiese: "Ma è davvero così importante?"

"Sì lo è."

Angelica si voltò a cercare Katy. La intravvide sul marciapiede un po' più in là, se ne stava andando tenendo per mano il piccolo.

La chiamò ad alta voce.

Katy si fermò.

"Scusami, ma ho un problema, puoi tenerci Emma e Osvaldo per un po'... per poco.

Un'ora si è no."

Katy volgendosi verso Luca e accennando un sorriso sornione rispose: "E a che servono le amiche!".

Luca sembrava paralizzato, colpito da un fulmine. Ritto con le mani nelle tasche del piumino e con quell'aria seria che non si capiva se era presagio di dolore o di attesa.

Angelica, preoccupata e con le gambe che le tremavano, lo invitò ad andare al solito di

bar di fronte ma lui rimase immobile. Cercò di prendere tempo affinché tutti i genitori fossero lontani. Si avvicinò ad Angelica. Ne ebbe quasi paura.

Quando le fu vicino, le prese la mano, la fissò e d'un sol fiato le disse: "Non siamo ragazzi. Le nostre storie le abbiamo già vissute, siamo già vaccinati. Non ci serve il tempo per capire di più. Io mi trovo bene con te e tu con me. Per quanto dobbiamo andare avanti a fare i ragazzini? Vieni a vivere da me."

Il tono era imperativo. Angelica rimase sorpresa, non se l'aspettava. Molti uomini avevano chiesto di uscire con lei. Lei ogni volta rifiutava perché capiva che cercavano il suo corpo, la volevano. Con Luca era diverso, si sentivano amici, complici di mille problemi della solitudine e dell'essere genitori.

"Luca sono così, così spaventata. Non me l'aspettavo. Mi hai preso di sorpresa. Non mi sento pronta. Sono anni che vivo sola."

Davanti agli occhi gli comparve la figura di Angelo, che subito sfumò.

Luca non distoglieva lo sguardo da lei. La fissava come un cacciatore fissa il mirino del suo fucile al passare della preda.

"E poi, c'è Emma e i tuoi figli."

"Noi abbiamo il diritto di vivere. Non possiamo annullarci per i figli. Lo sai, quando ti vedo, ti bacerei ... Vorrei stringerti tutti i giorni ... e tutte le notti. E tu lo sai che ti sogno che faccio l'amore con te?" L'altra settimana, come un adolescente ti pensavo e mi sono ritrovato sotto la doccia a masturbarmi. Ti pare una cosa da adulti, padri divorziati? Dimmi ti pare possibile che possa succedermi una cosa così?"

Angelica si sentiva ingabbiata.

Sentiva il cuore battere sin dentro le giugulari. Tremava come le foglie di pioppi in primavera. Il suo volto si fece rosso confondendosi con il colore dei suoi capelli. Luca non mollava la presa. Le teneva la mano attendendo la sua risposta che si faceva desiderare.

"Potremmo provare." Disse Angelica.

"Ma io non mi sento sicura. Ho paura, per me, per Emma. I ragazzi e poi, i miei cosa diranno."

Luca alzò la voce. "I tuoi. Non vorrai che a quarant'anni i tuoi debbano mettere il becco su cosa devi fare?"

"No, non è questo. Sai mia mamma mi è sempre stata vicino. E lei che mi aiuta." Prese fiato, "Anche con i soldi. Sai l'affitto, la bambina, la scuola, la danza, la musica. Essere soli è difficile."

“L’hai detto, e allora mettiti con me. Non mi sembra che ti faccia schifo. Qualche volta sono riuscito a sfiorare le tue labbra, come fossimo due adolescenti. Ma io lo sento che ti piaccio. Lo sento e l’ho sempre sentito.”

Sul volto di Angelica comparve una lacrima. Le forze la stavano abbandonando e si lasciò attrarre verso di lui, adagiandosi contro il suo petto. Con le braccia lo strinse a se e lui con le mani incominciò ad accarezzarle i capelli. Il freddo stava entrando nelle ossa. Non se ne erano accorti, erano quasi due ore che, come due ragazzi del liceo, stanno davanti alla scuola a esprimere le loro attese, le loro passioni i loro sogni ... Le paure figlie di un’età che avanzava irrefrenabilmente e di esperienze passate nelle frane della vita.

Le prese il volto e le sue labbra si fusero in un bacio interminabile.

Capitolo Diciannovesimo

Il dubbio

La banca era diventata la sola ragione del tempo, che trascorreva inesorabile e Angelo la viveva come fosse casa sua. Cinquant'anni rappresentano lo spartiacque della vita. Senti la gioventù andarsene. Le forze diminuiscono. Così si affievolisce la capacità di reagire e ricominciare. A cinquant'anni la vita avrebbe dovuto essere giunta a quel traguardo della sicurezza che permette anche al corpo di rilassarsi nel piacere di una qualche forma tondeggiante e nella ricorsa a qualche gradevole ricordo.

“Il tempo dei cinquanta scorre impetuoso e ti porta a divorare tutto ciò che ti sta vicino. Ogni attimo dovrebbe essere riempito e ogni secondo impegnato. A cinquanta anni il silenzio e il vuoto di affetti e di amicizie sincere provocano nell'animo paure e rimpianti per una vita che avrebbe potuto orientarsi in direzioni diverse, forse opposte. Sarebbe bastato un po' più di coraggio per intraprendere esperienze migliori e invece l'amore, la famiglia, le figlie ti conducono, come una badante, dove non vuoi.”

Il tempo delle scelte andava sfumandosi, stava per finire. Si esauriva sotto il peso di un vissuto imm modificabile. Pensava che non gli rimanesse che qualche attimo di illusione e di piacere che andavano vissuti senza pensieri. Ogni volto di donna lo avrebbe voluto leccare, baciare, accarezzare, amare. Le avventure diventavano, perciò, il pretesto per affermare - io ci sono - Sono vivo e ancora so godere e far godere. Non sono ancora finito.”

Ma l'assenza di Irma dopo trent'anni, vissuti in perfetta simbiosi, si faceva sentire e cresceva in lui. Odio per un addio che gli appariva sempre più incomprensibile. “Si deve sempre dare un'altra opportunità a chi ha sbagliato. Non si può pensare che al primo errore uno venga espulso.” Pensava, e ripercorreva i momenti di felicità, di serenità costruiti insieme.

“Un tesoro non lo si butta solo perché uno dei due ha rubato qualche spicciolo.” Ripeteva. Le due immagini che gli tonavano continuamente nella memoria erano le sale parto in cui Flavia e Marzia erano nate. Con Flavia le doglie erano durate tutta la mattinata e Irma insisteva per fare il parte cesareo, aveva paura. Il primario, pur con dolcezza, ripeteva che la natura deve fare il suo corso e lei si era tranquillizzata e convinta. Flavia aveva liberato il suo primo vagito senza provocare gravi danni. Erano bastati due punti per un taglietto che il medico aveva preferito fare per aiutare la testolina ad uscire agevolmente. Scivolando fra labbra immerse di liquido amniotico. All'udire il librarsi nella sala parto di

quei vagiti, vide mani esperte tenere per i piedini la sua creatura. Le ostetriche l'avevano messa su un piano per aspirare i residui di liquido in bocca. Anche i volti dei medici e delle infermiere osservando la minuscola creatura si erano illuminati di un sorriso aperto, soddisfatto. "La nascita è sempre un miracolo." Aveva sentenziato il primario.

Irma nell'emozione non sentiva nemmeno i dolori delle doglie e del parto. La gioia del parto li rimuove dalla mente.

Per Marzia le cose erano andate diversamente. Le doglie le avevano provocate con una pastiglietta e poco più di un'ora nella sala parto si sentì il suo grido alla vita.

Ricordi che affioravano nella sua mente in ogni momento della giornata. Alcuni clienti si accorgevano che il direttore si assentava con la mente e, considerandolo ormai un amico, scherzosamente lo richiamavano a miglior pensiero i "tettaz".

Per sistemarsi aveva cercato un mini appartamento a Cremona e a Robecco d'Oglio. Non l'aveva ancora trovato.

Nel frattempo era arrivata la prima lettera dell'avvocato. Irma era decisa ad andare fino in fondo. Lui non reagiva, continuava a ritenere di avere torto, ma una seconda opportunità la si doveva dare ... anche al peggior avversario.

La sua collega, sentito che il direttore cercava una sistemazione, se pur provvisoria, le propose un suo appartamento a Pessina Cremonese.

Non aveva riscaldamento, ma al centro della sala c'era un grande camino che riscaldava tutte le stanze e in cucina c'era una stufa che nelle campagne serve anche a far da mangiare. La legna non mancava.

Aveva accettato di buon grado non avendo trovato nessun'altra sistemazione.

"La sistemazione sarebbe durata poco. Qualcosa troverò a Cremona?" Ripeteva

L'appartamento non gli costava niente perché Grazia pur sollecitata continuava a ripetere che lo faceva per amicizia e nient'altro.

"E' per qualche mese. Poi si vedrà. Se vuole rimanere per sempre me lo dica. Certo bisogna fare dei lavori. Se le interessa ci mettiamo d'accordo." La casa era vecchia, costruita nei primi anni del novecento e aveva bisogno di interventi radicali. Si vedeva, però, che era stata abitata. Il bagno era stato rifatto solo dieci anni prima e le pareti tinteggiate da poco.

Ogni volta che le proponeva di rimanere, lui ringraziava e gentilmente declinava l'invito. "E' solo per qualche tempo. Troverò pur un buco dove sistemarmi. Sto cercando un appartamento qui nelle vicinanze."

Parlandole si era accorto che in lei era cambiato l'atteggiamento. I suoi occhi sembravano illuminarsi. Era sposata e le male lingue dicevano che il marito, da tempo, aveva un'amante e lei lo sapeva. Accettava questa condizione come se avesse stipulato un contratto di convivenza. Il lavoro portava suo marito spesso all'estero e lei lavorando in banca, poteva contare sulla sua autonomia economica. E poi stava bene sì suo, non doveva ne chiedere e ne dipendere. Si dividevano anche le spese della casa. Le Entrate, invece delle sue eredità se le teneva. Faceva quel che voleva, quando lo voleva senza dovergli chiedere nulla, e senza dovergli render conto di nulla. E così si comportava lui. I pochi litigi scoppiati improvvisamente erano stati provocati da incomprensioni sulle assenze e sui ritorni dai viaggi.

"Potevi dirmelo quando ritorni. Ti aspettavo fra tre giorni!" "E' meglio il deserto tunisino che questa casa. Là, almeno una bottiglia d'acqua minerale te la vendono. Qui non c'è nemmeno quella." Rispondeva seccato. Le sue proprietà, alcuni appartamenti e un po' di terra le assicuravano un certo reddito che investiva ogni anno in lavori straordinari, soprattutto nella piccola azienda agraria. Amava la terra e quella cascina rappresentava il ricordo più vivo di suo Padre. I colleghi conoscevano tutto di lei e quando gli facevano qualche battuta sulla sue corna, rispondeva che nella vita bisogna saper vivere ogni condizione applicando il principio della reciprocità. Una donna a te, un uomo a me. Che si sapesse lei, però, di uomini non ne aveva. Oppure era talmente brava che riusciva a tenerli nascosti.

Nel frattempo Angelo aveva ricominciato a inviare le E-Mail ad Angelica.

Angelica@

*Il freddo ci sta lasciando, ma al mattino la nebbia sovrasta la bruma,
ed il mio sentimento avvolge il desiderio di rivederti..."*

Un altro giorno la tristezza l'aveva assalito e le parole gli erano uscite ghiacciate.

"Sento la solitudine prendersi gioco di me.

Ricerco le tue parole come grano spigolato.

Ti penso come la bora a Trieste.

Ti ritrovo nel letto al mio fianco, eppure non sento il tuo corpo.

Non vedo il tuo volto, non sento il calore delle tue labbra.

Angelo"

Angelica sentiva di dovergli qualcosa. A lui era riconoscente per averle risvegliato la voglia di vivere e di amare. Grazie a lui la porta di casa sua si era riaperta. Aveva ritrovato il tracciato di una strada imboccata da giovane, percorsa nel primo periodo del matrimonio e

lasciata dopo la separazione per Emma. Ma Luca come una piena aveva rotto gli argini del suo isolamento.

Pensava che Angelo non le avrebbe mai dato la sicurezza di una casa, di una famiglia. Si era separato, ma questo avrebbe favorito solo i loro incontri. La sua banca non aveva sportelli a Terni e alla sua età sarebbe stato difficile ottenere d'essere assunti da istituti bancari concorrenziali.

Le risposte si assomigliavano tutte lasciando fuori dalla porta quel fuoco di sentimenti che riempivano le prime E-Mail.

Angelo @....

“Ho vissuto nella solitudine e lei mi teneva compagnia.

Stavo bene da sola, come un gattino spelacchiato.

Ma il desiderio d'essere donna mi ha rigettato

Nel fiume della vita...”

“Anch'io torno a Roma e Perugia per ritrovarti,

Ribevo la dolcezza delle tue parole,

Ed ancora assaporo la gioia di te ...

Angelica”

Non trovava mai il coraggio di parlargli di Luca, della loro decisione improvvisa, di andare a vivere insieme.

Le cose si erano complicate obbligandoli a continui rinvii a causa della sua ex moglie e dei figli. Soprattutto Marco, dopo la notizia, aveva reagito con una battuta violenta: “Vai pure a vivere con quella troia. Come la mamma non ne trovi più. Ne rovinerai un'altra.”

La reazione di Luca non era stata violenta: “Se di troie ce ne una quella è tua madre che andava a letto con quel tipo e forse anche con altri ancor prima di separarci. Proprio un bel esempio di donna e di mamma.”

Marco era uscito sbattendo la porta e da quel giorno non era più tornato a trovare suo padre.

Per Osvaldo era stato relativamente più facile. L'amicizia con Emma aveva spianato la strada alla relazione di suo padre con Angelica. Era pure simpatica e sempre disponibile quando chiedeva qualcosa per la scuola, per mangiare o per giocare.

Di comune accordo avevano convenuto che per il momento dovevano vedersi senza offrire pretesti di possibili reazioni a catena.

Luca fremeva. Non aveva ancora potuto avere fra le sue braccia Angelica. Un qualche bacio, le sue mani sul suo seno e nulla più. Un po' poco per un uomo che vuole vivere con una donna.

Angelica immersa nella sua paura, rimaneva ancorata all'attesa: "Le male lingue uccidono più delle armi e tutti sono disposti a parlar male quando sentono che il frutto maturo è troppo distante per essere mangiato."

Un giorno arrivò da Angelo una E-Mail che la impensieri

Angelica @...

"Sento la voglia di te.

Vorrei vederti, sentirti, amarti.

Vorrei ... vorrei ... Fammi sapere quando sei libera .. ed io mi libero.

Organizzo tutto io."

Angelica lesse e rilesse quella E-Mail almeno dieci volte.

...vederti, sentirti, AMARTI.

Angelo"

Angelo non aveva mai espresso il suo amore. Mai si era lanciato così in alto, ma lei adesso aveva Luca, la garanzia di un futuro nuovo. Una nuova famiglia, nuove garanzie economiche. La Certezza che Emma avrebbe potuto fare quello che voleva, anche diventare una moderna Carla Fracci o un Uto Ughi con la gonna.

Angelo era stata un'avventura e niente più, eppure non riusciva a scaricarlo. Ogni giorno i suoi messaggi facevano parte della giornata e davanti al computer si dischiudeva sempre il suo sorriso. Davanti al monitor si sentiva libera. Come poteva accettare il suo invito, dopo essersi trovata fra le braccia in casa Luca? Ma faticava a trovare le parole giuste per non ferirlo. Pensò d'inventare una delle solite scuse per rinviare l'invito.

I proprietari dell'albergo erano decisi ad investire per ristrutturarlo. "Ecco! Gli dirò che mi hanno chiesto di seguire i lavori.", e così fece.

Angelo non bevve la scusa e preso il telefono compose il numero. Il Cellulare squillava ma nessuno rispondeva. Insistette e anche la seconda volta nessuno rispose. Ricompose per la terza volta il numero. "Se rifiuta di rispondermi, mi ha certamente memorizzato, la perseguito per tutto il giorno."

335 ... Suona. "Pronto."

Angelo sentì quella voce di bambino non riuscendo a capire chi era. Rispose "Pronto, Chi sei?"

"Sono Osvaldo."

“Osvaldo chi?”

“Osvaldo l'amico di Emma e di Angelica.”

“Hai delle amiche importanti. Angelica è anche una amica grande.”

“Certo, è anche l'amica di mio papà.”

“Come si chiama tuo papà.”

“Luca.”

In lontananza Angelo sentì la voce di Angelica chiedere: “Osvaldo chi è.”

Osvaldo rispose abbassando il cellulare: “Non lo so non me la detto.”

Riprese il cellulare e chiese: “Chi sei, come ti chiami, lo vuole sapere la signora Angelica.”

Angelo non sapeva se rispondere, ma si rese conto che avrebbe fatto una brutta figura:

“Sono Angelo.”

“Angelo chi?”

Angelo innervosito chiuse la telefonata. La voce del bambino lo aveva infastidito.

Soprattutto quella battuta sul suo papà, amico di Angelica.

Aspettò qualche istante e ricompose il numero.

“Scusami per prima ma è caduta la linea.”

Angelica sorrise.

“Non fa niente, stavo preparando da mangiare per i bambini e non potevo correre a risponderti. I bambini, sai, il telefonino lo tengono appiccicato e non ricordano che non ha fili. e che quando suona possono portartelo Dimmi.”

Angelo non rispose subito per creare una giusta tensione.

“Chi è quell'amico, papà del bambino, che se ricordo bene si chiama Osvaldo.”

“Sì, si chiama Osvaldo.”

“Osvaldo figlio di?”

“Che tono! Si chiama Luca. E' un amico che ho conosciuto a scuola. Osvaldo è compagno di scuola di Emma.”

La voce di Angelica si era fatta tremolante, incerta e Angelo decise di andare in fondo per conoscere quanto profonda fosse stata la nuova relazione con Luca. Riprese la sua solita verve e quasi sorridendo le chiese:

“Ti piace questo, Luca?”

Angelica non voleva rispondergli. Che titolo aveva di chiederle informazioni su Luca. “Una avventura d'amore non può invadere i sentimenti di una donna.” Pensò.

Ma la dolcezza di Angelo e il tono della domanda la costringeva a rispondere:

“E’ un amico.... Angelo, Luca è un amico. Te ne parlerò. In casa ci sono i bambini. Te ne parlerò.”

“Ah i bambini. Certo i bambini.” Esclamò e nervosamente strofinò sull’iPhone la striscia – fine –

Ripensando alle parole che aveva appena sentito, rimase per qualche istante immobile davanti al cellulare abbandonandosi sul divano. “Le donne sono tutte uguali: “Aveva ragione il mio amico Franco.” Ti amano, ti amano finché non ne trovano un altro...”

Accese la televisione per ascoltare le notizie del telegiornale. Vedeva le immagini passare sul video ma non riusciva a concentrarsi. La notizia del giorno per lui era una sola:

“Angelica ha un amico. Quanto è amico lo si vedrà domani, forse domani o dopodomani, forse dopodomani. Forse ... Forse non lo saprò mai...”

Proprio in questi momenti di solitudine e difficoltà il volto di Angelica, il ricordo della loro passione e dell’epistolario, degno dei migliori adolescenti, sembravano svanire nella nebbia di Pessina.

La solitudine scavava nel suo animo solchi profondi, perché era incapace di vivere serate fuori casa. Era venuto meno anche il suo unico momento di svago il Comune. Da Assessore si era dimesso, dopo la separazione di Irma. Tutti in paese lo conoscevano dopo la separazione, al primo Consiglio comunale, si sentì tutti gli occhi piantati su di lui. Le pacche sulle spalle si sprecavano, alla gente dei fatti personali dei politici interessa solo nei pruriti familiari. Durante quella seduta una signora anziana pianse come se dai banchi della giunta se ne andasse un suo figlio.

Le dimissioni avevano quale motivazione la più scontata del mondo. “Improvvisi e inderogabili impegni professionali ...” lasciando alla conclusione della lettera l’espressione dei suoi sentimenti. “Porterò impresso nel mio cuore ogni volto che ho incontrato, ogni mano che ho stretto. Porterò con me l’amicizia di chi mi è sempre stato vicino e la stima di chi non la pensava come me. Un grazie a tutti ... proprio a tutti.”

Il Sindaco e i suoi amici avevano insistito perché desistesse dalla decisione e ritirasse le dimissioni. Il Sindaco, senza informarlo, non aveva fatto protocollare la lettera di dimissioni, pensando ad un suo ripensamento, ma Angelo fu irremovibile. La Giunta organizzò allora una cena pubblica invitando amici e avversari. La sala era talmente piena che dovettero stringere i posti a tavola. Angelo al vedere tanto affetto si emozionò. Fu per lui uno sforzo talmente gravoso che di notte stette male, anche se nessuno aveva toccato il tasto della separazione. In molti pensavano che prima o poi i due si sarebbero messi di nuovo assieme. Tornato a casa ripercorreva anni di impegno politico e amministrativo. Le

opere realizzate. La Città che era cresciuta. Fra le dita continuava a ruotare la medaglia d'oro che gli avevano regalato, che riportava l'effigie del comune da una parte e il bassorilievo della chiesa dall'altra. Due simboli della comunità, uno posto a fianco all'altro. Con la televisione accesa si rannicchiò sul divano e si addormentò. Alle quattro di notte di sveglio con dolori lancinanti allo stomaco. Si fece una limonata e prese due Buscopan, ma il dolore non passava.

Pensava ad un infarto perché il male si era spostato nella parte alta del petto e anche le braccia faceva fatica a muoverle.

Decise di prendere un antidolorifico che gli attenuò il male. Si riaddormentò di nuovo sul divano.

Capitolo ventesimo

La nuova casa

La fine dell'anno scolastico si avvicinava velocemente. Le colline erano di nuovo verdeggianti. Angelica non si era ancora decisa a fare il passo verso la convivenza. Con qualche scusa era riuscita a ritagliarsi qualche momento di amore e sesso. Luca era sempre gentile, la poneva sempre al centro della scena si sentiva stringere fra le sue braccia come fosse stata avvinghiata da un polpo.

Eppure le paure continuavano ad assalirla. Anche Giulio, era così prima di sposarsi. Non aveva studiato, ma la lingua sapeva farla scorrere soprattutto quando esprimeva i suoi sentimenti d'amore. Essere amanti costringe ad offrire sempre il meglio di se, oscurando i difetti e ampliando le virtù.

“Il difficile viene quando si mangia la stessa minestra.” E Giulio mangiando quella minestra era cambiato, diventando irascibile, padronale, violento, insensibile.

Il rapporto si era consumato, giorno dopo giorno, come un vecchio che si trova bene seduto sulla propria poltrona sgualcita.

Un po' di sesso, senza grande passione. Il suo carattere padronale a pretendere l'assoluta disponibilità ed il silenzio sudditaneo una distanza di interessi incolmabile trasformavano le stanze in prigione. Angelica voleva vivere, fuggire, andare verso un sogno che la vita riserva a molti. Sentirsi felice, trasmettere felicità. Sorridere alla vita e ad ogni attimo della giornata. Ed invece si sentiva oppressa, imprigionata in stanze che diventavano barriere invalicabili e l'aguzzino ogni sera e ogni notte si presentava con le sue pretese.

La paura rimaneva dentro di lei anche quando l'orgasmo le faceva riaffiorare il sorriso.

Le donne si sa, il sesso e il corpo lo tengono stretto ai sentimenti e al cuore.

Per tentare una nuova convivenza il problema dei problemi sarebbe stato sua madre.

Qualcosa poteva aver intuito, alle mamme non sfuggono mai i sentimenti dei figli. La vedeva più serena, più loquace, sorridente e sempre disponibile. Emma si ritrovava con maggior frequenza a casa sua. Le scuse, sempre quelle, cominciavano a scricchiolare, e come tutte le mamme, anche lei faceva finta di crederle. Del resto quarant'anni donano ad una donna il diritto a qualche autonomia.

Anche Angelo non era svanito, erano cambiati i contenuti delle loro E-Mail, e i desideri avevano lasciato il posto ai racconti di giornate spesso uguali anche quando scorrevano con una marcia in più.

Lui le scriveva molto, ne sentiva il bisogno. Avvertiva che quella minuscola donna era diventata la cassa di risonanza della sua solitudine. Le raccontava gli effetti di quel vivere in solitudine e dei problemi della separazione che avevano strappato dalla sua vita non solo Irma, ma anche tutte e due le figlie. Solo Flavia, ormai sulla soglia della maggior età sembrava essere meno dura, ma ancora non era riuscito ad incontrarla, a sentirla. Guardarla negli occhi per spiegarle il suo stato d'animo. Si ostinava a giustificare il tradimento come un fatto episodico, necessario. Un momento di evasione e di debolezza. Ripeteva che Irma aveva tutte le ragioni del mondo a comportarsi in quel modo, perché lei le evasioni non le aveva mai cercate e vissute. Anche quando clienti facoltosi le facevano delle avance, con delicatezza e fermezza, incominciava a parlare della sua famiglia e tutto veniva riportato alla corretta relazione fra commessa e cliente. Lei era sempre stata fedele e la fedeltà esige fedeltà... Ripeteva spesso che: "le donne amate non vanno a cercare altri uomini."

Angelica ogni volta che andava a prendere a scuola Emma osservava la natura rigenerare il suo vigore. Anche il suo animo ne risentiva. Il sole e il primo sole di primavera la rendevano gioiosa.

Il mese di maggio si veste di fiori e di gemme che esplose generano foglie di un verde lucido. L'inverno si era allungato fino a tarda primavera e le nuvole, veli del sole, comparivano e scomparivano rincorrendosi ad ogni cambio del circuito delle lancette, ma non pioveva.

Il vociare dei bambini riempiva il cielo e la loro corsa, sotto il cadere delle gocce di pioggerellina, sembrava una gara da centometristi.

Angelica e Luca, si guardavano con dolcezza. Entrambi rimanevano fissi, uno nei globi dell'altra, ma non parlavano. Facevano finta d'ascoltare il vuoto delle parole delle altre signore o di anziani nonni.

Quasi distratti si ritrovarono i figli in braccio. Luca si limitò a chiederle: "Ci vediamo stasera?"

"Ti telefono."

Si erano allontanati uno in una direzione e l'altra nell'opposta.

L'orologio batteva le 17.30 e il cellulare squillò. "Angelica, sono io. Allora ci vediamo questa sera. Ho voglia di sentirti, di tenerti. Ho voglia di te."

Angelica con qualche distacco gli rispose: "Chiedo a mia mamma se tiene la piccola e ci vediamo. E Osvaldo?"

"Osvaldo questa sera dorme da un suo amichetto, compie gli anni e sai com'è!"

La telefonata finì così in modo brusco. Angelica si ritrovò con la testa ricurva sul pavimento e con le mani fra i capelli.

Non sapeva decidersi e ogni sera che passava con lui diventava un supplizio. Toccava a lei decidersi. Luca si era manifestato in tutta la sua determinazione, la voleva. La voleva con lui, nella sua casa, figli compresi. Era convinto che così piccoli avrebbero fraternizzato e sarebbero cresciuti come amici, lo erano già. Anche se lei sapeva che l'amicizia di persone distanti è diversa da quella vissuta all'ombra di un genitore che va a convivere con un altro. I papà e le mamme possono essere la peggior razza dell'umanità ma nei figli rimane quel legame indossabile che nessuno può sciogliere.

La vita è la vita, e l'età matura fa sentire l'orizzonte incerto. Cresce il bisogno di una compagnia, che sia sicurezza e mano che accompagna.

Si decise: "Vado da mia mamma le dico tutto e questa sera accetto il suo invito. Provo spero non mi deluda. Io ci provo ..."

Prese la macchina e con Emma si diresse verso la casa della mamma a quell'ora era già ritornata dal lavoro.

Debora vedendo la figlia spettinata e con quell'espressione sottosopra le chiese: "E' successo qualcosa?"

"No mamma, devo parlarti. Emma vai di sopra a fare i compiti, poi ti chiamo io."

"E' successo qualcosa. Tu mi nascondi qualcosa."

Angelica come una frana richiamò tutto il coraggio che aveva in corpo ed esclamò: "Vado a vivere con Luca."

L'espressione di Debora si fece pensierosa, incredula. "Chi è questo Luca? Cosa vuol dire vado a vivere con Luca? Di dov'è questo Luca?"

"Luca è il papà di un amico di Emma. Ci frequentiamo da qualche mese."

"Cosa vuol dire da qualche mese? Quanti mesi?"

Angelica la interruppe: "E' divorziato e ha due figli, uno il grande vive a Roma. L'altro è coetaneo di Emma. Mi ha proposto di stare insieme."

Debora con lo sguardo alterato e con la voce alta le rispose: "Ma tu sai cosa stai facendo? Lo sai che un matrimonio l'hai già buttato via. E Giulio ti vuole ancora bene. Me lo dice ogni volta che lo vedo."

Angelica si arrabbiò. "Mi vuole bene un corno. Vive con un'altra e mi vuole bene? Mi rompe dalla mattina alla sera solo per farmi dispetto e usa anche la bambina per rompermi. E' questo il voler bene? Ti voleva bene così il papà?"

Debora arrossì, voleva scagliarsi contro la figlia, ma alzando gli occhi vide che Emma si era affacciata sul pianerottolo delle scale. Si ricompose e disse vieni piccola, vieni.

L'alterco si era così concluso.

“Emma vuoi star qui con la nonna a dormire.”

Debora ancora piena di rabbia le rispose: “No, questa sera ho un impegno se vuoi puoi venire domani, oggi no.”

Angelica arrabbiata per la ripicca di sua madre prese lo spolverino o indossò alla sua piccola con fare maldestro e presala per la mano la strattonò fin fuori dalla porta.

In lontananza si sentì un secco. “Ciao mamma a domani.”

Angelica sapeva che la mamma avrebbe reagito male, si era preparata a questa reazione, ma non capire che una donna a quarant'anni a bisogno di un uomo era incomprensibile .

Debora subiva la sua vedovanza. Morto il marito aveva vissuto solo per i figli e per quell'unica nipote, che amava più dei suoi figli.

La piccola sapeva farsi voler bene, con la sua dolcezza da ballerina e le guance furbette riusciva ad ottenere tutto quello che chiedeva.

I battibecchi si ripetevano così ogni giorno.

Debora sembrava ostinarsi a impedire ad ogni costo la convivenza. Cercò addirittura di coinvolgere Giulio in un tentativo di riconciliazione a cui lui si prestò molto volentieri, anche se viveva con un'altra.

Dopo alcuni giorni si era spinta più in là e aveva urlato a sua figlia che se voleva poteva dargliela, togliersi così la fame dalla bocca, ma andare a vivere con lui proprio no. Una frase volgare che non apparteneva al suo lessico.

Luca nel frattempo premeva per una soluzione. L'estate era vicina, la scuola finiva e Angelica aveva ripreso il lavoro a tempo pieno.

Anziché ritrovare serenità e gioia si sentiva imprigionata in un labirinto di pareti scrostate.

L'unico momento della giornata in cui ritrovava la voglia di parlare con qualcuno era quando aperto il computer leggeva le E-Mail di Angelo. Scrivere aiuta la solitudine a ritrovare la propria serenità, riposandosi in archivi ricolmi di difficoltà e sofferenze.

Con Angelo era facile. Raccontava ogni dettaglio e lui rispondeva con la solita delicatezza. Eppure nelle sue parole traspariva una domanda, un'attesa e lei le beveva per vivere e sopravvivere.

Angelica@

“Oggi il sole ha avuto la meglio e le nubi sono state vinte.

Rimango immobile ad osservare la scrivania pensando a te ...

Passano i mesi e la memoria del tuo volto è ancora viva qui davanti a me.

Più il tempo passa e più sento che inesorabilmente ti allontani, ed io invece ti tengo legata stretta all'anello del desiderio. Potrò un giorno rivederti?

Ho sciolto il mio legame di matrimonio e sento che la mia età mi sta trascinando verso i legacci della solitudine.

Un bacio enorme.

Angelo.”

Angelica aveva cercato di farglielo capire, ma non glielo aveva ancora confidato perché ogni volta si sentiva attratta dalle sue parole e sentiva il fremito della paura di perderlo e così, percorreva la chicane, del suo racconto e manteneva vivo il colloquio.

Più il tempo passava e più cresceva in lei il senso di colpa. Vivere momenti d'amore con Luca erano affari suoi, ma andare a convivere con lui avrebbe implicato il dirglielo. Angelo doveva conoscere che quel tentativo di nuova vita era scaturito grazie anche a lui. Alle sue parole, all'amore consumato troppo in fretta così intenso e vero. Al suo guardarla negli occhi e scavare le tensioni represses. Angelica con Angelo si era sentita di nuovo donna ed anche il suo primo saluto a Luca non sarebbe mai scaturito se non avesse incontrato Angelo.

Voleva dirglielo, raccontargli tutto, anche le sue incertezze e le sue paure. Ne era certa Angelo avrebbe capito e l'avrebbe aiutata. Quando si era separata da Giulio aveva trovato protezione nella sua famiglia. Adesso che voleva ricominciare la stava perdendo. Non le rimaneva che aggrapparsi all'amicizia e al ricordo dell'amore che aveva trovato in Angelo. A quella E-Mail rispose in modo diverso.

Angelo@ ...

“Caro Angelo qui il sole c'è ma fatico a sentirne il calore.

Dovrei farmi baciare da ogni raggio di luce ed invece riaffiorano in me le nubi di ieri.

Dovrei sentire anch'io il desiderio di incontrarti ed invece sento salire in me la trepidazione di una nuova avventura.

Forse sto inseguendo un sogno che ho già incontrato.

Ho paura aiutami.

Angelica”

Angelo lesse il messaggio il giorno dopo, perché quella sera distrattamente chiuse il computer con la testa altrove. Pensava al nuovo appartamento che gli era stato proposto in periferia a Cremona. Costava caro. Per ottanta metri chiedevano 600,00 euro al mese, e una parte la volevano in nero.

La mattina seguente leggendo le parole confuse di Angelica rimase attonito, sbigottito. Da mesi dialogava con lei, alternando i messaggi a lunghe telefonate e mai avrebbe pensato di raccogliere un grido d'aiuto, proprio lui che di aiuto ne aveva un estremo bisogno.

Decise di telefonarle per capire meglio il significato di quelle parole "Ho paura, aiutami."

Compose il numero. Il telefono squillava ma nessuno rispondeva. Ricompose il numero e dopo alcuni squilli sentì "Prontooo!"

"Ti ho fatto correre. Come vedi ti tengo in allenamento."

"Ero di sotto e lo sai che il cellulare lì non prende. E allora cosa mi racconti?"

"Lo chiedo a te cosa mi racconti. Ho letto il tuo messaggio e ancora mi arrabatto a capire cosa volevi dirmi."

Angelica rimase qualche attimo in silenzio. Angelo sentì un singhiozzo. Stava Piangendo.

"Cosa fai piangi? Su, dai, raccontami. Cosa è successo di così grave?"

Ad Angelica uscì una sola battuta: "Ho un uomo."

Angelo rimase in silenzio, incredulo. Rispose. "L'avevo intuito. Sai le tue parole. Sentivo ch'eri lontana, eppure mi ostinavo a sentirti vicina. Sai quando hai bisogno d'affetto, d'amore. Quando sei solo e di fronte a te vedi soli i muri di una casa che non hai costruito, che non è tua, non riesci a capire cosa ti succede intorno. Sentivo il bisogno di te e tu cercavi l'amore altrove."

Non immaginava però che il rapporto si fosse spinto così in là. Come sempre succede se ami una donna dopo il primo incontro, pensi che gli altri possano attendere. Che l'amore degli altri venga dopo, che debba passare un periodo lungo di depurazione del ricordo.

Non le aveva mai raccontato niente. Solo quella battuta: "E' un amico, Luca."

Scavando nei suoi messaggi qualcosa avrebbe dovuto capire, ma di mestiere non faceva certo lo psicologo. E poi anche gli psicologi curano gli altri ma vengono coinvolti e travolti dagli stessi errori. Un suo caro amico psicoterapeuta gli aveva confidato che anche loro, ogni anno debbono, sospendere il loro lavoro per almeno un mese e andare in terapia.

Angelica incominciò il suo racconto. Lui rimaneva in silenzio, sapeva che quando la misura è colma chi ne è coinvolto ha bisogno di svuotare il suo carico d'immondizia. Lei avvertiva l'amarezza di Angelo e avrebbe voluto chiudere quella telefonata, ma non ci riusciva.

Piangeva e gli confidava tutte le sue paure. Le incomprensioni di sua madre e le difficoltà a mettere assieme due mezze famiglie con figli.

Angelo ascoltandola, avrebbe voluto fermarla. Dirle che se doveva scegliere lui era lì davanti a lei, che l'aspettava. Da direttore di filiale le avrebbe trovato un lavoro anche a Cremona. Il nuovo appartamento era piccolo ma aveva due camere. Una più grande

matrimoniale e una più piccola per Emma. Che non doveva aspettare il consenso di nessuno. I documenti della separazione erano già stati consensualmente firmati e il divorzio sarebbe stato ufficializzato dopo i tempi tecnici. Non aveva avanzato richieste sulla casa e Ima aveva deciso di accollarsi tutti gli oneri del mantenimento delle figlie. Un po' di risparmi li aveva. Pensava a tutte queste cose mentre Angelica parlava.

Avrebbe voluto gridarle che Lei poteva essere sua e vivere felicemente ogni giorno.

Avrebbe voluto gridarle che quel Luca non poteva certo averla amata come lui ed, invece, rimaneva in silenzio ad ascoltare ogni dettaglio che usciva dalla sua bocca.

Ogni tanto per farla rifiatore le faceva una domanda, con fare distaccato e lei ricominciava il suo racconto.

Dopo più di quaranta minuti di telefonata, la porta dell'ufficio si aprì e Grazia lo informò che un cliente chiedeva di lui.

Tenendo la mano sul cellulare le disse: "Solo un minuto vengo subito."

Grazia capì e rinchiuso la porta.

"Scusami ma devo chiudere la telefonata, di là mi rivendicano. Ti chiamo alle sei. Se ti va?"

"Angelo, aspetto la tua chiamata. Grazie .. grazie e un bacio."

La sera Angelo finse di dimenticarsi e non la chiamò. Era troppo scosso da quello che le aveva raccontato. Mesi di relazione, E-Mail, lunghe telefonate e lei baciava, faceva l'amore con un altro uomo, senza che le fosse scappata una qualche battuta, un qualche accenno al nuovo amico.

"In amore non si può solo chiedere, bisogna saper dare." Si disse.

Mancavano cinque minuti alle sei e Grazia si presentò davanti alla porta del suo ufficio e tenendo gli occhi piantati su di lui gli disse: "Direttore queste benedette donne la fanno davvero soffrire."

Angelo sorrise: "Sono mesi che lavoriamo insieme e mi dai ancora del Lei."

"Sa Lei è il direttore ed ho imparato a rispettare i superiori."

"Superiori! Che brutta parola. Qui siamo colleghi. Siamo tutti sulla stessa barca. Se l'agenzia va bene è merito di tutti. E poi lascia che ... te ... lo ... dica. Molti clienti sono frutto del tuo lavoro. Quanti anni è che sei qui."

"Sono molti. Sono arrivata che l'istituto era ancora una Popolare nata da un gruppo di imprenditori cremonesi. Poi ci fu la fusione con l'altro istituto ed oggi la grande riorganizzazione. Più o meno sono vent'anni che sono qui. Sono arrivata subito dopo la laurea."

“Sei laureata, non lo sapevo.”

“Ma non è una laurea in economia. I miei hanno voluto che mi iscrivessi alla Cattolica di Brescia a Scienze dell’Educazione. Poi tra riforme e controriforme anziché aprire spazi nelle scuole per i giovani li hanno tagliati ed io mi sono adeguata a lavorare in banca. Guardi che non mi lamento. E’ solo che avrei preferito fare altro.”

“Dimenticavo. Mi dai del lei! Adesso dottoressa sono io che dovrei darti del lei. Non ti sarò mai grato abbastanza per l’appartamento che mi hai messo a disposizione. Non sapevo dove sbattere la testa. Poi dobbiamo metterci d’accordo. Sono sette mesi che abuso della tua disponibilità. Se non vuoi vedermi arrabbiato devi dirmi cosa ti devo. E ... dammi del tu.”

“Ci provo.... Direttore, lasci ... lascia stare l’appartamento, l’ho fatto volentieri. Era vuoto e certamente anche in condizioni non bellissime. Dovrei investire ma per il momento non mi conviene. Lo lascio così. Figli non ne ho e i quaranta li ho già compiuti da un po’. Mio marito quando lo vedo è perché gli devo stirare le camice, e la vita va avanti.”

“Grazia non so come sdebitarmi. Sono mesi che sfrutto casa tua. Adesso forse ho trovato un buco dove sistemarmi. Non è grandissima ma per me è più che sufficiente.”

Di scatto si alzò dalla poltrona. “Non è che per caso sei libera. Ti porto a vederla.”

Grazia non aspettava altro, fece un cenno di assenso ed andò a prendere il soprabito.

Le case disabitate sembrano tutte piccole. Grazia, che se ne intendeva, osservò che era ben disposta. L’atrio in entrata molto ampio. Avrebbe potuto diventare la sala, sulla destra una cucina sufficientemente spaziosa. Il bagno posto fra la cucina e le due camere. C’era anche un piccolo ripostiglio.

“Serve sempre in una casa un buco dove riporre scope e aspirapolvere.” Disse Grazia.

Con la confidenza che si era instaurata gli suggerì anche come sistemare i mobili. Lui non ne aveva, doveva comprarli tutti. L’affitto era caro ma il proprietario gli aveva garantito un periodo lungo, nove anni.

Sorridendo, come vecchi amici, discutevano sui mobili. Grazia li avrebbe sistemati in un modo, Angelo in un altro, ma per farla sentire importante la assecondava.

Quando stavano per lasciare l’appartamento Angelo la fissò. Era girata di spalle.

Ripercorse tutte le proposte di arredo che Grazia gli aveva fatto e capì che lei pensava ad una casa per due. Lui invece continuava a farsi condizionare dalla sua solitudine.

Quando si girò d’improvviso la invitò a cena, ma lei non accettò. Proprio quella sera suo marito le aveva chiesto di preparargli i vestiti. Il giorno dopo doveva partire per un congresso in Germania.

Con la delicatezza di una foglia che cade d'autunno, spiegando le ragioni del rifiuto vi aggiunse: "un'altra occasione non mancherà."

Angelo insistette: "Se non è questa sera e tuo marito domani parte, potremmo fare ... domani."

Grazia accennò ad un sorriso che dispiegava la sua disponibilità.

Capito ventunesimo

La prova

Le ore volano, soprattutto se i cinquanta li hai varcati. Il giorno se n'era andato senza quasi essere trascorso. Angelo pensò di portarla a cena in un Ristorante vicino al Po'. "Ci sono posti che sono bravi a fare la torta frita e se l'accompagni con il culatello di Zibello il gioco è fatto." pensò.

A lui non piacevano i ristoranti, perché riteneva, che non mettono mai a proprio agio. Devi sempre tenere una forma che impedisce d'essere naturali.

"A tavola bisogna star bene." Diceva.

Il posto era bello, costruito sull'argine del fiume, appariva come una baracca di pescatori che nella quiete delle albe e dei tramonti osservano il lento o impetuoso scorrere delle acque. Il fiume ha sempre un confine. L'altra sponda appare come una cornice di un quadro che vorresti percorrere, lasciandoti cullare dalle carezze di acqua che scivolano verso il mare. Il tramonto si rispecchiava nel fiume, ancora rigonfio d'acque. I suoi raggi infuocati tracciavano fili purpurei di seta divina. Sull'argine di sinuose sabbie tronchi spelacchiati apparivano come pastori che riposano al tramonto. Qualche pescatore recuperava la sua canna e i pochi pesci pescati. Quando l'acqua scorre impetuosa e limacciosa e non riesci a scorgere il fondale è più difficile che abbozzino.

La sera passò senza sentire il tempo. Una fresca brezza penetrava fra le finestre socchiuse che fungevano da pareti alla sala. Una gradevole e invitante baracca con vista sul fiume.

Riuscivano a parlarsi pur accerchiati da un frastuono di voci e sorrisi. Il locale, come sempre, era strapieno e Angelo era riuscito a strappare una prenotazione solo perché il gestore era un amico di un suo caro cliente. Le raccomandazioni qualche volta servono. Si parlavano come fossero cresciuti insieme. Discorrevano di tutte meno che di loro.

Sentiva il timore di non spingersi troppo in profondità la confidenza deve trovare i luoghi e i momenti adatti per esprimersi.

Nella mente di Angelo rimbombavano di tanto in tanto le parole di Angelica.

Le acque del Po' gli ricordavano le acque del lago di Piediluco e quelle albe di silenzi e armonie.

Al mattino, aprendo il computer aveva trovato una E-Mail.

Angelo@ ...

Ancora la notte!

E la notte mi fa pensare

Angelica non dorme, Angelica non dorme

La notte ed il silenzio.

Come è bello ed importante il silenzio, in Sua compagnia scivolo delicatamente nella profondità della mia anima.

La notte porterà via un altro giorno, sinceramente riuscirò a tenere duro ma dentro di me sarò consapevole che qualcosa sfuggirà alla mia memoria.

Ho paura che non mi verrà più in mente quello che di maiuscolo ho avuto, ci sono sensazioni che non si possono spiegare.

La mia testa brucia.

Quanti attimi.

Ho capito che a volte è stato più comodo cullarmi in un dolore conosciuto che voltare pagina ma adesso tu mi aiuti, mi dai una mano, mi stringi e comprendo che essere solitari non significa essere soli.

Ho voglia di colorare e non solo le tele.

Sei tra i miei pensieri.

Angelica”

Cosa voleva da lui.

Le aveva raccontato di Luca. Le aveva confidato che stava facendo il passo della convivenza, eppure da ogni sua parola, che aveva steso in quella E-Mail, sembrava affiorare una mano che emergeva dai flutti di acque imbrunite. Gli sembrava di vedere un braccio innalzato a preghiera verso il cielo, che chiedeva aiuto.

La pensava, ormai rassegnato che la sua vita si era definitivamente ancorata alla sua terra, alla sua città, alla sua famiglia ed oggi al suo .. Luca. “Sei tra i miei pensieri.” aveva scritto e non “Sei il mio unico pensiero”.

Mentre scorreva con Grazia, di tanto in tanto, si assentava col pensiero tornando al video del computer. Volgeva lo sguardo al fiume, cercava il cinguettio di qualche uccello e rimaneva imbambolato a vedere i riflessi delle luci sull’acqua.

Il pensiero di Angelica si era frapposto tra Lui e Grazia. Quella sera che avrebbe potuto trattenersi con lei, conoscerla, diventarle amica lo portò altrove. Grazia se ne accorse. Li conosceva bene gli uomini e con la sua consueta delicatezza gli propose di portarla a casa.

“Sono stanca ... E’ stata una giornata piena di rompiscatole. Se non ti dispiace vorrei

tornare a casa.”

Angelo si sentì colpevole e immediatamente cercò di correre ai ripari: “Rimani ancora un poco. E’ così presto. Domani, lo sai, è una di quelle giornate calme.”

Grazia acconsentì, sentendosi come uno di quei tronchi che galleggiano sulle acque del fiume, continuando quel gradevole e superficiale dialogo. Nessuno dei due voleva addentrarsi in confidenze troppo impegnative. Le parole cadevano come gocce di pioggia a primavera. Il tempo passava e la notte si era fatta fonda. La portò a casa lasciandole un ultimo e unico bacio. Lei sorrise e lo salutò. Le donne sanno sempre capire le assenze degli uomini.

Il mattino seguente, Angelo per l’ennesima volta rilesse l’E-Mail di Angelica e decise di risponderle.

Angelica@ ...

Anch’io ti penso.

Come un colore dei tuoi quadri,

come la candida tela sulla quale stendere i tuoi colori.

Ti penso e il ricordo mi aiuta a vivere la tristezza della solitudine. La famiglia mi manca, Mi mancano Flavia e Marzia. Mi manca soprattutto lei, Irma.

Mi mancano tutte e mi manchi tu. Ho la testa confusa e una domanda d’amore che ogni giorno cresce e ogni giorno naufraga. La luce si è spenta, eppure cerco la luce.

Quanto vorrei tenerti ancora fra le mie braccia e cullarti col tuo seno sul mio petto.

Ti penso

Angelo”

Aveva scritto rovistando fra parole confuse, che gli sembravano perdere il proprio significato. Sentiva che avrebbe voluto rivederla, ma quel desiderio cambiava di sapore. Gli piaceva scriverle e leggere le sue E-Mail. Gli piaceva telefonarle e ascoltare la sua voce, ma il computer e il telefono sembravano lentamente allontanarla.

Grazia la sera prima, mantenendo inalterata la sua forma professionale, lo aveva salutato con un sorriso più aperto. Forse lo doveva considerare un invito o una disponibilità a cominciare un qualcosa di serio.

La testa gli scoppiava pensando a Irma, che nemmeno il giorno della separazione aveva voluto incontrarlo, delegando tutto all’avvocato.

Gli tornava alla mente quando tre giorni dopo l’addio, in banca erano stati recapitati due pacchi, perfettamente imballati e chiusi. Aprendoli aveva scoperto che contenevano la sua biancheria e i suoi vestiti, messi tutti in ordine. Un solo biglietto freddo come il gelo polare

accompagnava i due pacchi: “Se vuoi i tuoi libri scrivi una E-Mail a Flavia. Se non scrivi nulla entro sette giorni li regaleremo alla Parrocchia. Per i conti non ti preoccupare, dei tuoi soldi non sappiamo che farcene.”

I conti li avevano tenuti separati, anche se la gestione la facevano insieme. Non possedeva testi di valore. I più costosi erano i libri che gli regalava la banca a Natale. A quel biglietto non rispose mai.

Le figlie non telefonavano più. Lo ritenevano colpevole di un tradimento imperdonabile. Quand'è che avrebbero capito. Quand'è che l'esperienza le avrebbe portate a comprendere le debolezze dell'uomo? Quando avrebbero comprese che la vita non può essere rinchiusa in una scatola sigillata e che anche il cuore dell'uomo non è una stanza senza porte e finestre? Continuava ripeterselo, ogni giorno e in ogni pausa della giornata. La giornata passò velocemente perché, contrariamente a quello che si aspettava, due rogne di finanziamenti difficili gli avevano occupato tutta la mattinata. La trattativa si era protratta fino alle 14.00. Decise di prendere un caffè alla macchinetta. Sorvegliandolo lentamente passava col pensiero da Irma ad Angelica, da Grazia a sprazzi di Stefania, come stesse giocando su un tavolo di ping pong.

Decise di telefonare ad Angelica, per ascoltare il tono della sua voce. Per capire cosa stava davvero succedendo.

Non fu una telefonata come tutte le altre. La voce piatta non lasciava trasparire alcun sentimento. Angelica avvertiva che non stava parlando col il solito Angelo. Si sforzava di spiegargli la sua difficoltà a vivere una avventura contornata di troppe difficoltà. Gli confidava che voleva provare a vivere con Luca, ma sua madre non voleva. Gli descriveva la fatica a considerare Emma e Osvaldo entrambi suoi figli. Come avrebbe potuto rendere due bambini diversi, fratelli.

E poi, la casa in affitto. L'avrebbe disdetto e se poi fosse finita dove poteva andare?

Ma Angelo con frasi brevi, rinsecchite da un pensiero distaccato e freddo che volteggiava altrove, non l'aiutava di certo. Si limitava a ripetere che le storie vanno vissute anche quando la prospettiva appare incerta, ma non si spingeva più in là. Nessun consiglio, nessuna riflessione e mentre diceva queste cose sentì che Angelica piangeva.

Non riusciva nemmeno a contenere e strozzare il singhiozzo, che rimbombava nel microfono del cellulare. Nella gabbia in cui era stata relegata faticava a muoversi. Non riusciva nemmeno a trovare la via d'uscita ad una condizione che voleva vivere.

La telefonata finì con un freddo: “Ci sentiamo ciao.”

Lei rimase per alcuni attimi seduta sulla seggiola col gomito appoggiato al tavolo della

cucina e il cellulare fra le mani. Lo osservava come se da lì fosse uscita una parte della sua anima.

Emma continuava a volteggiare nella sua camera, provando i passi di danza che doveva presentare al saggio di danza, e ogni tanto tirava uno di quelle grida che fanno tremare i vetri: “Mamma vieni a vedermi.”

Angelica rimase immobile piangente, abbandonando il volto sul tavolo. Due volti di uomini le comparivano e scomparivano davanti agli occhi e le parole di sua madre rimbombavano nelle orecchie: “Avresti fatto meglio a tenerti quello che avevi. Tutti gli uomini hanno dei difetti, bisogna imparare a sopportarli. Se avessi avuto pazienza sarebbe migliorato. L’amore viene col tempo. Gli uomini sono un po’ tutti violenti, si sentono padroni, ma poi il tempo li cambia. Adesso ne cerchi un’altro. Vedrai che tornerai da dove hai incominciato”

Nessuno, però, entrava nel suo cuore. Nessuno capiva che i sentimenti bisogna provarli, prima di farli maturare. Bisogna coltivarli, prima di farli marcire.

Angelo le aveva riaperto gli occhi, ma la telefonata chiusa come un cancello di una prigione, lo consegnava alla massa. Era uguale agli altri.

Emma vedendo che la mamma non arrivava, salì le scale ed entrò in cucina. Angelica riuscì a malapena ad asciugarsi le lacrime, e la piccola vedendo gli occhi gonfi abbracciò la mamma stringendola forte: “Piangi mamma?”

“No, non piango.” le rispose, sforzandosi di comporsi e accennando ad una parvenza di sorriso.

“E’ l’emozione. Stavo pensando al periodo in cui andavo a scuola.”

La bimba incredula le chiese: “La scuola ti fa piangere?”

“Certo, piangere di gioia. Adesso vai a prepararti tra poco dobbiamo essere pronte, lo sai che siamo invitate da Osvaldo.”

“Sì da Osvaldo e Luca?”

“Da Osvaldo e da Luca. Forse questa sera ci sarà anche Marco.”

“Nooooo. Marco mi è antipatico. Non mi piace Marco.”

“E tu stai con Osvaldo.”

Emma si allontanò ripercorrendo a ritroso la scala che scendeva in taverna e riprese a suonare. Le note si diffondevano, ora armonica in un accenno di brano, ora ripetitive negli esercizi di solfeggio, in tutte le stanze.

Le otto erano passate da poco ed entrambi, come succedeva da tempo, erano davanti al cancellino della casa di Luca.

La tavola era preparata come fosse una festa. Sulla tavola compariva una tovaglia nuova. "E' quella che piace a Marco."

La cena si trascinò stancamente. Marco parlava a monosillabi. Guardava Angelica come un'estranea. Osvaldo e Emma dopo aver mangiato il primo erano andati a giocare nella cameretta. Angelica era a disagio ed anche Luca sembrava insofferente. Finalmente, alzando gli occhi verso Marco gli disse: "Ho chiesto ad Angelica di venire a vivere con me. Che ne dici?"

Marco iniettò uno sguardo di rabbia verso Angelica e rivolto al Padre gli rispose "Ne hai reso una infelice. Adesso ci provi anche con lei?"

Luca si arrabbiò tanto che, alzando la voce, gli disse: "Vattene. Di quello che faccio io non ti va bene niente. Tua madre ha avuto il diritto di trovarsene un altro. Io no."

Angelica seguiva la scena in silenzio, incredula e impaurita. Marco prese il giubbino dall'appendiabiti, quasi lo strappava e uscì sbattendo la porta. Urlava come un forsennato: "Torno a Roma. Questa non è casa mia."

Luca e Angelica rimasero in silenzio guardandosi negli occhi.

Osvaldo ed Emma sentendo Marco gridare uscirono dalla cameretta e insieme chiesero "Cos'è successo?"

Luca rispose: "Nulla, sai come fa tuo fratello. E' sempre arrabbiato, poi gli passerà."

Entrambi corsero di nuovo nella cameretta e ripresero a giocare con i videogiochi.

Luca impaziente prese le mani di Angelica e, tutto d'un fiato, le disse: "Non possiamo rinviare. Proviamoci. I ragazzi capiranno. Aspettare non serve e non cambia le cose."

"Ho paura, Luca ho paura. Tutti sembrano mettermi i bastoni fra le ruote. Mia mamma, la bimba. Il mio ex marito e poi i problemi ... la casa."

"Ma quali problemi! La casa, la lasci libera."

"E ... E se non dovessimo stare bene insieme."

"Tu metti sempre il carro davanti ai buoi. E' mai possibile che non voglia vivere. Se non andrà bene tra noi vorrà dire che farai come gli industriali con gli operai. Dammi un periodo di prova. SE va bene mi assumi. Se va male mi licenzi. Intanto la casa puoi tenerla anche per abituare Emma alla nuova situazione. E meglio essere prudenti. Ma no, dico stronzate. La casa tienila per un periodo. Se dopo due mesi le cose vanno bene la dai via."

Angelica non rispose, si voltò verso il corridoio che portava alla cameretta e sentendo che i bambini giocavano allegramente si abbandonò fra le braccia di Luca. "Proviamoci. Proviamoci, io ti amo."

Proviamoci, io ti amo."

“Anch’io ti amo e so che mi renderai felice ed io ti farò felice.”

Capitolo ventiduesimo

I figli

Il trasloco non fu facile. Debora le ripeteva che doveva aspettare. Gli uomini vanno conosciuti meglio soprattutto quando hanno quell'età." "E poi Emma ti vedrà ... con un uomo che non è suo padre."

Angelica indispettita rispondeva "La s-i-g-n-o-r-a che vive col padre e che passeggia con lui mano nella mano, con sua figlia, quella più piccola, quella va bene. Quella sì che è una nuova famiglia. La mia no. La mia non è così bella."

Quando madre e figlia si incontravano il conflitto affiorava come la lava dell'Etna, lenta ed inesorabile. Angelica era determinata. "Ho già deciso."

Per favorire che i bambini accettassero l'evento della convivenza in modo meno traumatico possibile, concordò con Luca di incominciare gradualmente ad incontrarsi. Una sera, dopo cena, vista l'ora tarda, le invitò a fermarsi a dormire. La messa in scena fu aiutata dal tempo. Era scoppiato un forte temporale e i fulmini tuonavano come lo schiocco delle dita dietro l'orecchio.

Quella notte nessun dormì. Emma continuava ad entrare nella loro camera dicendo che aveva paura. Osvaldo andò quattro volte al bagno a far la pipì. Non si capiva se erano gelosi dei loro genitori e se invece non riuscivano a dormire nella stessa cameretta. Non era la prima volta e non era mai successo niente. I bambini, si sa, avvertono non solo l'amicizia dei loro compagni ma anche e soprattutto i sentimenti dei loro genitori.

Il ghiaccio era rotto, anche se la prima prova al mattino riservò qualche altra sorpresa. Angelica frequentava il bagno da sola. Chiudeva sempre la porta. Lo considerava un momento tutto suo, riservato, sia che dovesse fare i suoi bisogni, sia che lo utilizzasse come beauty farm. In quella casa tra Luca e Osvaldo, invece, era un via vai. Chi entrava a fare i propri bisogni con la porta aperta. Chi si spogliava per fare la doccia. Angelica e Emma rimanevano nella stanza adiacente in attesa che il rito si concludesse. Visto che le operazioni nel bagno si dilungavano, facendo finta di niente, si era rivestita e aveva fatto lo stesso con Emma, pronti a salutare e tornare a casa propria. La doccia l'avrebbero fatta a casa la sera. Luca era stato gentile: "Vi serve il bagno? ...Se non avessi fretta.... I ragazzi li porti tu a scuola?"

Angelica con un'espressione incredula aveva risposto: "Già così in piazza! Portiamoli come sempre. Tu porti Osvaldo ed io Emma."

“Sì, si scusami. Hai ragione.”

E intanto correva da una stanza all'altra. Non aveva preparato nemmeno il caffè. “Siamo in ritardo.”

“Sei in ritardo! Io vado al lavoro alle nove e mezza.”

“Come sempre hai ragione. Ma adesso corriamo.”

Le sperimentazioni successive furono meno impegnative. Emma e Osvaldo incominciavano a gestirsi la cameretta, non senza qualche difficoltà. La danza e la musica di Emma mal si conciliavano con i giochi di Osvaldo. Luca per permetterle di danzare e suonare aveva liberato la stanza che utilizzava come stileria. Non era grande, ma per Emma bastava. Quella stanza avrebbe potuto diventare quella della bambina se non fosse riuscita a socializzare con Osvaldo. Quando Luca e Angelica entravano in camera e chiudevano la porta, almeno una volta l'uno e l'altra dovevano alzarsi per un ultimo saluto ai bambini. Appena la cameretta si chiudeva il bisticcio fra i due bambini ricominciava, come la celebrazione di un consueto rituale.

La camera non era il posto più sicuro e riservato dove far l'amore. I bambini avrebbero potuto sentire i rumori. Quando Luca si avvicinava, la accarezzava e la cercava, lei lo baciava invitandolo a rinviare al giorno dopo. “I bambini ci possono sentire.”

I giorni passavano e la nuova sistemazione non convinceva Angelica. Da una condizione di solitudine e di libertà limitata dalla sola presenza di Emma e dalle intrusioni di Giulio, era passata in una casa dove i vincoli sembravano essere aumentati. A dir il vero Giulio dopo aver incominciato la convivenza con la sua nuova bella si faceva sentire solo per rompere un po'. La sua sembrava una sottile vendetta. Per fortuna le sue incursioni si erano rarefatte. Qualche volta pensava di tornare a casa sua, non l'aveva disdettata e l'affitto continuava a pagarselo.

Poi ci ripensava. Non era da lei troncare un viaggio e le difficoltà non la spaventavano. Era preoccupata solo per Emma. Quell'ambiente non le dava la garanzia di una famiglia vera, se pur allargata. Si muoveva come un pesce in un acquario, ma pensava alla sua età, alla solitudine. Luca era gentile, premuroso, qualche volta sembrava distratto, ma con qualche carezza o gentilezza sapeva recuperare in fretta.

Il tempo avrebbe aggiustato tutto. Dopo sole due settimane Luca e Angelica si alternavano a portare i bambini a scuola. Il sole di maggio già annunciava le vacanze estive. Alla sera a tavola affioravano i primi discorsi di come avrebbero gestito i bambini durante le vacanze.

Emma nelle estati precedenti stava con Debora. Adesso, tutto si complicava per

l'atteggiamento ostile che continuava a dimostrarle. Lei, dopo la morte del marito, non aveva conosciuto nessun altro uomo. Angelica non riusciva a comprendere se la ragione discendeva dalla sua paura protettiva o era una conseguenza della sua gelosia materna. Da quando le aveva confidato di voler incominciare la nuova convivenza la mamma le aveva tolto anche il saluto. Parlava sempre triangolando con Emma.

Per Osvaldo quella era la sua prima estate a Terni. A scuola veniva a prenderlo un'anziana signora che non si era più vista dopo l'inizio della loro unione.

Un modo per organizzare l'estate ai bambini lo avrebbero comunque trovato.

Nell'altalena delle furibonde discussioni con la mamma, Angelica le aveva fatto capire che non intendeva rassegnarsi. Voleva tentare la convivenza con Luca e avrebbe convinto anche Debora che ne valeva la pena. Ogni giorno la cercava insistentemente al telefono, finché non rispondeva. Qualche volta passava da quelle parti e andava a salutarla. Ogni giorno che passava sembrava attenuare la tensione e aprire una qualche espressione di maggiore serenità. Quando entrava in casa trovava la mamma in piedi ad aspettarla, come un gendarme che deve perquisirti. La fissava e le faceva sempre la stessa domanda: "Sei felice? Guardami, quando mi rispondi."

Angelica aveva imparato a mentire, e anche quando le giornate era no, le rispondeva sempre: "L'amore alla mia età, vale di più."

Debora, faceva finta di crederle, la lasciava fare e qualche passo tornava all'attacco: "E Emma. Come sta Emma? Come si trova la mia Emma in quella casa? Certo lei ancora non può dir tutto, ma vedrai che un giorno queste cose salteranno fuori."

"Quali cose? Mamma, quali cose?"

"Lo so io quali cose e lo sai anche tu. I figli degli uni non sono i figli degli altri. Vuoi far finta di niente? Brava, ti comporti come gli struzzi."

Angelica si chiudevà in se troncando ogni discorso. Non ne valeva la pena, perché sapeva che la mamma ad ogni sua risposta avrebbe ripreso il suo soliloquio.

Passati i due mesi, che considerava di prova, decise di mandare la disdetta dell'affitto della casa. Sapeva che avrebbe perso il deposito dei tre mesi d'anticipo e forse la certezza di un rifugio, ma almeno si era tolta dai piedi quei 500 euro che le pesavano particolarmente, soprattutto da quando l'ex marito accoppiandosi con la sua nuova signora le mandava i 300 Euro, quando voleva e con il contagocce.

"I giudici fanno presto a decidere ma se ci fosse qualcuno che verifica quello che succede davvero, scoprirebbero quante ingiustizie subiamo. Se vuoi fare una causa la puoi fare e poi ne paghi i costi e lui bellimbusto, accoppiato, continua il suo tran, tran." Pensava.

Quando si trovava in difficoltà si rivolgeva alla sua famiglia a quella mamma un po' brontolona ed invadente sempre pronta a sostenerla.

I giorni sembravano passare sereni. Le difficoltà di convivenza fra i bambini venivano affrontare e facilmente superate. Marco era sparito, non si era più fatto vivo. Angelica aveva preso pieno possesso della casa, organizzazione del bagno compresa. Per non stare nei piedi a Luca si alzava mezz'ora prima.

Anche il loro rapporto si trascinava nella normalità. Niente di che, qualche orgasmo lo raggiungeva. Le succedeva, alcune volte, che mentre faceva l'amore con lui pensasse ad Angelo. Alla notte di Perugia in cui i loro corpi non si erano mai divisi. Una notte bella anche nelle ore del sonno. Era riuscita a risolvere il problema del russare di Luca. Quando andava a letto si muniva di tappi alle orecchie.

Il periodo estivo era stato organizzato in ogni dettaglio. I bambini stavano un po' con la baby sitter, facendola dannare e quando il lavoro glielo permetteva, con Debora. Da nonna di una bimba si era abituata a sentirsi nonna di tutte e due. Brontolava spesso ma la vivacità di Emma e Osvaldo la facevano sentire viva.

Angelica si sentiva sicura, protetta. Un uomo le era al fianco nell'affrontare una quotidianità fatta di sacrifici immensi. Anche i soldi non mancavano. Le economie le sapeva fare. Luca aveva preteso che i loro conti rimanessero separati, accollandosi, però tutte le spese della casa.

Poteva permettersi anche una qualche crema viso e un rossetto un po' più cari. I capelli, invece preferiva, tingersi da sola. Per lei era quasi un rito, rigenerarsi il rosso dei capelli impediva al grigio di prendere il sopravvento e presentarle il conto dell'età.

Angelo non lo sentiva più. L'ultima telefonata, senza che nessuna parola d'addio fosse stata pronunciata, aveva reciso definitivamente il loro rapporto. Ma lei lo pensava e qualche volta lo incontrava in sogno. Lo ritrovava, nel letto e nelle parole. Con le mani lo accarezzava, mentre le loro parole scandagliavano il loro vissuto.

"Quante volte le coppie si arenano nella sterilità dei loro racconti. Se le coppie sapessero raccontarsi la loro unione diventerebbe granitica." L'aveva imparato da lui.

Un giorno come altri, Luca rientrò col viso scuso. Angelica le si fece incontro. Alzandosi sulle punte dei piedi le diede un bacio sulla bocca. Le labbra di Luca rimasero rigide, chiuse ad ogni incontro.

"E' successo qualcosa di grave?"

"No niente, niente che ti possa interessare."

Angelica rimase sorpresa della risposta. "Nell'amore e nel vivere insieme tutto ti interessa."

Non ci sono angoli riservati.” diceva spesso.

Ci rimase molto male, Luca non se ne infischio. Andò in camera e si tolse il vestito, la cravatta e la camicia, indossando la tuta.

Entrò nel bagno e lo chiuse. Cosa che non faceva mai.

Angelica con un passo delicato si avvicinò alla porta e avvicinando la testa sussurrò: “Se ti serve qualcosa, io sono qui.”

Lui non rispose. Uscì quasi subito, dopo aver pisciato.

Fissandola con sfida, senza proferire parola, andò a sedersi sul divano, abbandonandosi con lo sguardo rivolto al soffitto.

Angelica non l’aveva mai visto così. Era certamente successo qualcosa di molto grave.

Luca era sempre stato gentile, premuroso, attento ad ogni parola.

Entrò in cucina col fare di chi non vuol disturbare, ne uscì quasi subito per chiedergli cosa volesse mangiare.

“Quello che mangiano i bambini lo mangio anch’io.” rispose.

“I bambini sono da mia mamma. Lo sai che oggi è il suo giorno.”

Luca sembrava spazientirsi. Gli dava fastidio quella donna appiccicata a chiedergli cos’era successo. Erano solo fatti suoi.

Angelica insistette: “Luca non fare così. Se hai qualcosa a me lo puoi dire.”

“Ma cosa vuoi che dica a te, non capiresti un cazzo.”

Angelica lo guardò incredula. In pochi secondi era stata scaraventata nel passato, a quell’ex che la violenza, la esprimeva ogni volta che apriva bocca.

Luca si alzò di scatto, andò verso lei, le prese con forza le braccia e avvicinandosi alla sua faccia le gridò: “I cazzi miei sono miei, hai capito?”

Si staccò di scatto dirigendosi verso la camera, che chiuse sbattendo la porta. Angelica incominciò a piangere.

Entrò in cucina, socchiuse la porta, prese alcuni fogli di scottex si soffiò il naso e si asciugò le lacrime. Non se ne rendeva conto. Non le sembrava vero. Ancora una volta dopo le lusinghe della conquista si sentiva sbattuta in un frullatore.

Cos’era successo a Luca. Il suo lavoro non era certo facile. Vendere prodotti finanziari in un momento di crisi era diventato complicato, ma la sua clientela diffusa gli permetteva di guardare al futuro con serenità e poi, solo quattro mesi prima, gli avevano proposto anche di aprire un’agenzia di assicurazioni con un portafoglio interessante. La proposta non era stata abbandonata e di tanto in tanto la compagnia tornava all’attacco. Credevano in lui e nella sua rete di relazioni. Il futuro, pertanto, non preoccupava. Angelica qualche volta

pensava che con la sua esperienza in albergo, se Luca avesse voluto, poteva dargli una mano. Pensava cioè ad un lavoro in famiglia. Le avrebbe permesso di seguire i bambini, la casa e soprattutto lui.

Luca uscì dalla camera dopo due ore, con la faccia dura, scura di chi è davvero arrabbiato. Aveva la stessa espressione di quando vi era entrato.

Si sedette in cucina e rivolto ad Angelica, col fare di chi vuol essere servito, le chiese qualcosa da mangiare.

Tutto era pronto. Lei sapeva che gli uomini pretendono d'essere serviti. Ne conosceva pochi che aiutavano in casa, erano mosche albine.

Luca mangiava e non parlava. Mangiava con viso nel piatto e ogni tanto alzava lo sguardo per lanciare frecce di sguardi infuocati. Lei si spaventò. La assalì il dubbio di aver fatto qualcosa di storto. Pensava e ripensava al loro rapporto, ai loro discorsi. Rovistava anche fra i suoi sensi di colpa che affioravano ogni volta che si sentiva aggredita. Pensava che i fallimenti fossero in parte sempre colpa sua.

Debora riportò i bambini che l'orologio batteva le nove e trenta.

Quando Osvaldo e Emma varcarono la soglia della casa Luca si fece loro incontro abbracciando solo Osvaldo. "Papà, sai che Debora ..."

"Non devi chiamarla Debora. Lei è la nonna di Emma."

"E va be. Adesso è anche la mia nonna."

Luca rimase in silenzio, inchiodato da una risposta che non si aspettava, ma il suo volto cambiò espressione.

"Venite. Se volete qualcosa da mangiare. Angelicaaaa ..."

Emma lo rimbrottò: "La mamma."

"Sì.... la mamma. Ha preparato dei biscotti davvero buoni."

I bambini, sazi della cena della nonna, corsero nella loro cameretta, gettando, come solito, i giubbini per terra.

Quando varcarono la porta della camera, Angelica e Luca assomigliavano a due mummie egizie. Non scorreva tra loro alcuna espressione, alcun sorriso, Niente parole, ne sussurri. Se si fossero bucati con uno spillone non sarebbe uscita nemmeno una goccia di sangue. Nel letto lui si mise, in fianco nell'angolo a sinistra e lei dalla parte opposta.

Angelica si girò pancia in su guardando il soffitto, in attesa che Luca si girasse. Aspettava che dicesse qualcosa. Non comprendeva se quell'atteggiamento ostile era dovuto a lei oppure a qualcosa che era successo sul lavoro. Nella testa incominciarono a frullare anche pensieri perversi. "Non avrò trovato un'altra? Mi vorrà mandare via."

Con quei pensieri passò la notte insonne.

Questa rappresentazione durò tre giorni consecutivi, finché Angelica, una sera rientrando dal lavoro, più tardi del solito, lo trovò in cucina a bersi una birra. Non le aveva mai bevute. Si arrabbiò come una belva.

“Si può sapere cosa ti ho fatto? Me lo vuoi dire? Sono tre giorni che frequenti questa casa, la tua casa, come un animale ferito. Io non sono armata e non posso averti ferito.”

Luca sentendosi aggredito rispose con la voce ancor più alta: “Ma che cazzo vuoi sapere tu. Se a me girano i coglioni non sono ca ... voli tuoi. Voi donne pensate di capire tutto, ma neanche a letto ci riuscite.”

Angelica si sentì ferita, le sembrava d'essere caduta in una pentola bollente. Dover contrastare un nemico senza vederlo è davvero difficile.

Decise la ritirata.

“Scusami. Luca scusami, non volevo. Certo i tuoi impegni, il tuo lavoro Certo, però, se tu me ne parlassi. Scusami, scusami, sono fatti tuoi.”

Luca la guardò con sufficienza, ma restò in silenzio. Angelica ormai vinta, facendo finta di dover sistemare la cameretta dei bambini, si allontanò.

I Bambini giravano nella casa come trottole ed ogni volta che comparivano davanti ai loro occhi il litigio si arrestava e si riaffacciava il sorriso, uno indirizzato ad Emma, l'altro a Osvaldo.

Angelica non ne poteva più. Non capiva la ragione di quell'atteggiamento.

“Era colpa sua? Ma!”

L'aria di casa era diventata irrespirabile.

Dopo qualche giorno durante il servizio in albergo, sentì salire dalle gambe alla testa un fremito, una paura incontrollabile. L'ansia le faceva mancare il respiro. Si sedette per un attimo mettendo la testa fra le mani. Si sentì inferma, impotente, abbandonata. In quel momento di disperazione ripensò al giorno passato interamente con Angelo. Decise di scrivergli. Lui non aveva mai risposto con parole offensive e scurrili. La volgarità non gli apparteneva e la freddezza dell'ultima telefonata l'aveva archiviata. Nei momenti difficili tutto può sembrare naufragare o scavando nella memoria si possono ritrovare tutti i ricordi più belli. Sperava che Angelo le rispondesse. SE non lo avesse fatto, ne aveva le buone ragioni, si sarebbe rituffata nella sua solitudine.

Fra un cliente e l'altro, scappò nella stanzetta adiacente dove era situato il computer e incominciò a scrivere.

Angelo @...

Perdonami se almeno per una volta non ti scrivo che ti desidero, che ti penso, che ti sogno.

Che porto in me il tuo abbraccio e ogni parola che esce dalla tua bocca. Che sento ancora il tuo bacio sulla mie labbra.

Sono triste. Si sono triste.

Luca ... Quel Luca con cui vivo da alcuni mesi non lo capisco più.

La sua dolcezza sembra essersi cambiata in violenza, volgarità. Forse esagero.

Ed io vivo con lui. Nella sua casa. Nel suo letto. Mangio con lui nella sua cucina.

Aiutami. Aiutami. Angelo Aiutami

Angelica.”

Schiacciò invio sentendo che si avvicina un passo conosciuto. Era il suo direttore.

La guardò con sufficienza e le chiese cosa stesse facendo. Con naturalezza le rispose che stava controllando i clienti in entrata e in uscita e se ne andò.

Capitolo Ventitreesimo

L'incontro

Il sole d'estate in pianura si fa sentire soprattutto quando l'aria s'impregna d'afa. Dalla macchina all'ufficio i passi si facevano affrettati. L'aria condizionata della banca accoglieva come la frescura di aria montana, ma ogni volta che la bussola si apriva una vampata di caldo umido rigettava nella normalità di una stagione afosa.

Angelo parcheggiò con qualche difficoltà. Qualcuno aveva messo la macchina di traverso e lo spazio delimitato era stretto. Uscì dall'auto strisciando i pantaloni contro la portiera e le lamiere della Fiat 500.

“Per fortuna che è pulita, altrimenti mi sarei sporcato i pantaloni e la camicia.” Rimbrottò. Era nuova di color bianco. Le strisce dell'Italia ne delimitavano le fiancate, come le ceppaie delimitano i campi. Osservò con interesse anche i sedili. Lui che da sempre comprava macchine straniere quel piccolo bolidino italiano gli piaceva.

Voltato l'angolo del pilastro posto all'entrata del parcheggio di colpo si fermò. Davanti a lui era comparsa improvvisamente Flavia. Trattenne il respiro per qualche secondo. La vedeva cambiata. Il taglio corto dei capelli esaltava i lineamenti del suo viso giovane e fresco. Con quel taglio sembrava più donna.

“Ciao. Che sorpresa.”

Flavia non rispose. Rimase immobile a fissarlo, cercando di penetrarlo in ogni suo angolo remoto.

“E' bello vederti.....” Angelo troncò ancora una volta la frase attendendo una qualche reazione che non arrivava.

Per non rimanere immobile come un rimbambito, le disse: “Non mi dici niente? Non credo tu sia venuta a trovarmi solo per vedermi e rimanere lì, come una pezzo di marmo.”

Flavia incominciò a piangere.

“Perché l'hai fatto papà? Perché l'hai fatto?”

Angelo abbassò la testa, non sapeva rispondere alla domanda, la più ovvia, se l'aspettava.

Alzò gli occhi fissando quel volto rigonfio di lacrime.

“Vuoi parlarne? Facciamo due passi.”

Flavia assentì e incominciarono a camminare lentamente verso la galleria, tenendosi a distanza l'uno dall'altra. Voleva portarla al bar che frequentava solo quando doveva

parlare con i clienti migliori. Posto al centro della Galleria, al mattino, si poteva sentire la frescura dell'aria. Lì non serviva la condizionata, l'aria passava tutto il giorno come sospinta da un ventilatore. Si sedette invitando Flavia a fare altrettanto.

Lei non staccava lo sguardo da suo padre. Voleva rubargli ogni espressione del suo volto. Voleva capire la ragione, se ce n'era una, del suo tradimento. Cosa lo aveva portato a compiere un atto così insensato.

Per rompere il ghiaccio di un imbarazzante silenzio, con voce pacata, tono tranquillizzante e mantenendo un aspetto sereno di un Padre che vuole ricucire con la figlia, le disse: "Vedi Flavia, la stupidità degli uomini non ha limiti. Hanno dei tesori a casa e vanno a cercarli altrove."

"Bravo. Mi aspettavo proprio questa battuta. Voi uomini sapete riconoscere gli sbagli sempre dopo averli fatti e dopo" Fece una smorfia di sogghigno: "Dopo ci ricascate ancora."

Angelo non sapeva più cosa rispondere. La fissò a lungo e gli uscì un: "Hai ragione, non so dirti altro. Cosa vuoi che ti dica di più e d'altro. Ti auguro di vivere una vita di fedeltà e di trovare un uomo che faccia altrettanto. Ma se un giorno da spos....."

"Papà! ... io non mi sposerò mai! Con i bei esempi che ho avuto!"

"E va bè! Se da convivente ... dovessi incontrare un uomo che ridesta in te passioni che si erano assopite, se ancora sarò vivo, promettimi che verrai a raccontarmelo. Promettimelo. E mi dovrai raccontare anche se lui, quell'innominato del tuo convivente, non abbia fatto per caso altrettanto. A proposito sei ancora con ..."

"Papà non ti ricordi nemmeno come si chiama. La testa c'è l'hai ancora a posto?"

"Non molto. Posso essere colpevole, ma anche il ladro paga e soffre del suo errore. Non credere che sia stato facile per me. Vedi Flavia, tua madre è tua madre. Gli uomini sbagliano perché trovano donne con le quali sbagliare. Io ho incontrato Angelica. Non te lo nego è stato bello. Ah scusami è bello."

Quel - è bello - gli uscì dalla bocca come il decollo di un aereo. Improvvisamente, senza che l'avesse pensato e cercato. Tornò in un sol istante alla fredda telefonata che aveva interrotto il loro rapporto. Sentì ancora risuonare nella testa quell'inflessione romana che le chiedeva aiuto e lui, distaccato, gliela rifiutava. Si riprese al sentire Flavia che gli chiedeva: "Che cosa vuoi dire, che la frequenti ancora?"

"No, ha trovato un altro uomo. Vive con lui. Ci scriviamo, ci parliamo, ci ascoltiamo e ci parliamo. Qualche volta con le nostre chiacchiere ci sosteniamo. Viviamo come vecchi amici. Certo non te lo nascondo se dovessi rincontrarla mi piacerebbe ancora

abbracciarla.”

Flavia sentendo queste parole chinò il capo. Angelo se ne accorse e cercò di rimediare: “Scusa, non volevo dire. Che cosa hai pensato. Vedi, se provo queste cose per Angelica che ormai considero un’amica, non puoi immaginare cosa provo per la mamma?”

“Bravo, davvero bravo. Cosa provo per la mamma, per Angelica e per caso c’è qualcun’altra?”

Angelo aveva compreso che non poteva parlarle delle altre. Lei era lì, figlia dell’amore vissuto con Irma. Era lì, davanti a lui, col suo dolore di figlia tradita. Era lì perché lo stomaco le si contorceva quando nel letto pensava a suo padre e al dolore che aveva provocato in sua madre. Era lì perché suo padre aveva tradito anche lei.

Riprese: “Ti voglio bene Flavia. Se mi vuoi credere, la vostra lontananza mi fa male. So che devo piangere solo me stesso, ma fa male lo stesso. Io non ti chiedo di perdonarmi o di comprendere. Sarà il tempo a farti capire come le nostre vite non sono fatte di luce e buio, ma ci sono ombre e penombre, nebbie, colori sbiaditi, squalciture. Ci sono grigi e ci sono forme informi. Ci sono, soprattutto, il sorriso e il pianto che si depositano nella stanchezza dei nostri giorni.”

“Parli bene, ma il ladro faticcherà a trovare lavoro nel negozio dove a rubato, anche se restituirà la refurtiva.”

“Flavia, non c’è niente da restituire. Ciò che rubi al cuore rimane nei caveau delle nostre debolezze. Non voglio tornare ovvero.”

Sorrise: “Mi piacerebbe, ma so che se anche riuscissi a convincere tua madre a perdonarmi, il suo sguardo non sarebbe più solcato dal suo sorriso aperto, pulito, solare, luminoso, bello, sempre sereno. Un sorriso che ha solo lei.”

Parlava e gli occhi si allargavano come se l’immagine di Irma fosse comparsa lì davanti a lui.

“Flavia so che non posso tornare ma, c’è sempre un ma, nei nostri giorni, mi piacerebbe almeno potervi incontrare, come ladro e commerciante, come vuoi tu, ma rivedervi.”

Flavia singhiozzava e le lacrime ricomparvero copiose. Angelo cercò di fermarle ordinando un caffè. Le allungò anche il suo fazzoletto. Flavia si asciugò gli occhi ormai gonfi e si soffiò il naso come le trombe delle caserme. Alzò il viso e disse “Papà mi manchi. A me manchi tanto. Lo sai io e te non ci siamo mai parlati molto. Tu sei sempre stato più vicino alla tua coccolina. Io, però, sentivo che c’eri. Mi sentivo sicura e con le mie amiche mi vantavo d’aver un padre come te. Loro sono quasi tutte come noi, con un solo genitore.”

Angelo divenne rosso d’emozione, si fece serio. “Gelosona, ma tu lo sai che per me siete

tutte e due uguali. Lei veniva a Brescia con me perché essendo la più viziata è sempre stata sempre più brava di te a chiedere, ma l'amore di un padre non lo si misura, è uguale per tutte, sia che faccia bene, sia che sbaglia."

L'orologio correva e si era fatto tardi. Nessuno in banca si sarebbe azzardato a chiedere le ragioni del ritardo, lui era il direttore ed era sempre stato puntualissimo. Lo infastidivano, però, le critiche. Tra l'altro non si ammalava mai, nemmeno quando c'erano le epidemie d'influenza.

Si alzò e si rivolse a Flavia: "Se vuoi rimani. Ordina quello che vuoi. Ho il conto aperto. E ... e ... se ti fa piacere vieni a trovare. Se tu volessi potremmo anche andare a cena o a mangiare una pizza, come vuoi tu... qualche volta.... Pensaci. Mi faresti un grande regalo."

Fece solo due passi, si fermò, tornò indietro. Le accarezzò dolcemente il volto arrossato di lacrime e se ne andò. Flavia aveva piegato la testa quasi a volergli catturare la mano. Le mancava suo papà. Quanto le mancava.

Mentre si allontanava dal tavolo dove sua figlia ancora sgorgava lacrime, Angelo sentiva le gambe pesanti. Quasi inciampava nel marciapiede. La felicità d'aver rivisto la sua grande gli si era piantata nel bel mezzo dello stomaco. Aveva parlato per circa mezz'ora senza mai chiedere di Irma e di sua sorella.

"Forse è stato meglio così, sono sicuro che loro non sanno che è venuta a trovarmi."

Pensò entrando in banca. Sentì tutti gli occhi dei dipendenti piantati su di lui. "Non è successo niente. Sto bene." E si ritirò nel suo ufficio.

Con un gesto robotico accese il computer e si connesse con la borsa, senza nemmeno aprire la posta elettronica. Un gesto per lui inconsueto. La curiosità dei messaggi dei suoi amici avevano la priorità. Per lui l'ufficio era il luogo delle relazioni. Non aveva mai voluto un computer a casa, perché diceva che quelle mura rappresentano il forte che difende dalle interferenze del caos esterno.

Anche quella mattina, allo scoccare delle undici, Grazia entrò in ufficio per invitare Angelo al solito caffè. Si accorse che il suo sguardo era assente, quasi triste.

"E' successo qualcosa di grave. Hai una faccia!"

"No, non è niente, te ne parlerò."

"Se vuoi questa sera sono libera potrei invitarti a cena."

Angelo ristette un attimo a pensare. Voleva stare in silenzio, ritagliarsi un po' d'isolamento, rinchiudere i suoi pensieri, ma il sorriso di Grazia lo spronava ad estrarre il magone che aveva dentro. Con un cenno della testa assenti.

“Però stamattina il caffè non lo prendo. Vai tu.”

“Non fa niente, a Umberto e gli altri gli racconto io una scusa. Buon lavoro direttore. Alla prossima.”

La sera, prima di chiudere i programmi del computer, con un gesto meccanico aprì la posta elettronica e vide quel messaggio interrotto, senza firma.

“Aiutami. Angelo...”

Chiuse la posta. Non se la sentiva di leggerlo.

“Oggi no. Lo leggerò domani. Questa sera sono a cena con Grazia e non voglio che altri pensieri si addensino nella testa. Di emozioni, oggi, ne ho già avute abbastanza.”

Ripensò alla sua grande, alla sua bellezza e alla sua tristezza. Si sentiva colpevole d'averla resa infelice. Il suo volto presentava i caratteri di una donna, e le sue domande sul perché del tradimento pesavano come frustate.

Rivide quelle lacrime versate per essere rimasta improvvisamente senza padre. Reo di una colpa che aveva coinvolto e intaccato tutti gli affetti e tutte le certezze familiari.

L'ora si era fatta tarda e Grazia lo aspettava. Uscirono insieme dalla banca. Lui la invitò per un aperitivo: “Ci prepariamo alla cena. Poi vado a casa a farmi una doccia, ne ho un bisogno!”

“Hai visto che ore sono. Fa caldo. Ma se vai a casa a farti una doccia finisce che arrivi a casa mia a mezzanotte. Se vuoi, la doccia la puoi fare da me, intanto che preparo una pasta veloce.”

Angelo la ascoltava con distacco. Non riusciva a lasciare il bar e sua figlia seduta a seguirlo con lo sguardo mentre si allontanava. Ad ogni domanda di Grazia come un bambino continuava a rispondere di sì.

Rispose di sì anche quando gli disse: “Non ti preoccupare. Lascia la macchina qui, vieni con me. Quando sarai stanco ti riporterò a casa.”

“Oggi ho davvero bisogno di rilassarmi.”

Mentre Grazia preparava gli spaghetti al pomodoro, Angelo si fece una doccia fredda. Rimase sotto l'acqua quasi venti minuti. La sentiva scorrere gelida sulla sua pelle. Era acqua di un pozzo privato che veniva pescata a sessanta metri di profondità. Dopo il primo momento di brivido il corpo si era abituato alla temperatura e lui si sentiva rinascere. Molte volte l'acqua sciacqua la pelle, rinfresca il corpo e depura i pensieri. Non voleva più uscire. Grazia fu costretta a chiamarlo: “Scusami Angelo, ma la pasta è buona appena cotta.”

“Vengo subito.”

In pochi secondi era già seduto a tavola. D'estate i capelli bagnati non danno fastidio ed i suoi erano corti di un taglio recente.

Appena incominciato a mangiare, incalzato dagli sguardi insistenti di Grazia, incominciò il racconto di quanto gli era successo al mattino.

Lei lo ascoltava rassicurandolo che questo era il primo passo per ritrovare il cuore delle figlie: "Vedrai le potrai riabbracciare presto. Hanno vissuto il tradimento ed è come l'avessi fatto a loro. Vedrai che capiranno."

Ascoltava la voce suadente e tranquillizzante di Grazia e mentre assaporava la pasta si era accorto che gli era passato il blocco allo stomaco.

Il tempo quando parli, vola. Scoccava la mezzanotte, uno vicino all'altra, sul divano raccontavano dei propri fallimenti e dei propri sentimenti. I racconti venivano interrotti da qualche sorso di rhum cubano 12 anni.

"E' una delle poche cose belle che mi porta mio marito."

Prese fiato e continuò: "Se vuoi, stanotte puoi fermarti. Paolo è via per una settimana."

Angelo decise di rimanere anche se non aveva con se il cambio della biancheria. Per un giorno non sarà un problema. Tornare a casa a quell'ora significava farle fare un viaggio fino a Cremona e ritorno.

E lui dal parcheggio della banca doveva proseguire per casa.

Grazia lo accompagnò in camera. Angelo entrando rimase sorpreso. Vide i mobili di legno antico intarsiato.

"Era di mio nonno. L'ho fatta restaurare. Sono affezionata a questa camera. Non la cambierei per nulla al mondo. E' bella ed è un ricordo. Sai ci dormivo da piccola."

"Dormivi già in un letto matrimoniale?"

"Certo" Le rispose. "I miei pensavano di avere anche altri bambini, ma non ne sono più arrivati."

Angelo entrò nel letto stravolto, sentì la stanchezza assalirlo. Grazia gli si avvicinò, accarezzandole il volto, ma Angelo fissandola negli occhi le disse: "Sono stanco. Grazia sei davvero una donna meravigliosa. Questa sera no. Non ce la farei. Rimani qui vicino. Scusami ma non me la sento. Sono stanco."

Grazia sorrise e con la dolcezza di una madre lo prese fra le sue braccia. In pochi attimi sentì il suo respiro abbandonarsi sul suo seno.

Tutti i colleghi, al mattino, notarono i due arrivare in banca insieme. Nel parcheggio avevano visto l'auto di Angelo. Pensavano che fosse arrivato in anticipo, ma in banca non c'era e al bar non si era visto.

Quando entrarono in banca gli sguardi si concentrarono su di loro come i fasci dei laser. Loro incuranti di tanta attenzione si salutarono con lo stesso distacco di sempre.

“Direttore buona giornata.” ...

“Buon lavoro anche a Lei.”

Entrando in ufficio volse lo sguardo al video ricordando l'E-Mail di Angelica. La aprì e la lesse più volte. Sentiva ancora il fremito di un sentimento mai assopito e quella domanda d'aiuto che si faceva urlo.

Era un grido d'aiuto che lui aveva dovuto reprimere. Decise di risponderle.

Angelica@

Carissima Angelica sono mesi che non ti sentivo più.

Forse un po' di colpa è mia, ma anch'io certe volte mi sento strano.

So d'averti amato. So che ho provato sentimenti veri e profondi per te.

So che quando ti penso si risvegliano in me tutti i ricordi dei momenti unici, straordinari passati con te.

Ma qualche volta affiora in me una ingiustificata gelosia.

Non sei mia e ti penso mia.

Ti dicevo di vivere con me momenti di gioia e quei momenti adesso li penso assoluti, esclusivi.

Come sono strano. Ed adesso, dopo mesi di silenzi, mi chiedi aiuto, ed io altro non so fare che dirti, sono qui, io ci sono.

Scrivimi, telefonami, parlami, confidati, io ci sono. Per te ci sarò sempre.

Angelo.”

Anche quel giorno, alla solita ora, accompagnato da Grazia e da altri colleghi, al bar, aveva incontrato Stefania. Come buoni amici avevano preso un caffè insieme. Si soffermò per alcuni attimi ad osservare i volti di quelle due donne che lo avevano conosciuto, anche nei suoi momenti di nudità e che erano entrate nelle stanze dei suoi sentimenti. Ebbe la sensazione d'essere un bambino coccolato fra le loro braccia. Sorrise guardandole entrambi. Pensò d'essere un uomo fortunato. Da quando Irma, con un sol gesto, lo aveva cacciato non volendo più rivederlo, loro gli erano state vicino. Con loro aveva condiviso giorni e notti. Amore e amicizia.

Sentiva il bisogno di rivedere Irma. Non si capacitava di come in un solo momento si possa rimuovere una vita. Come con una sola mela marcia si possa compromettere tutto il raccolto del frutteto. Un sabato stava passando dalla strada dove era situato il negozio di oreficeria e gli era sembrato di scorgerla servire una signora. Non si era fermato. La paura

che potesse inveirgli contro gli prese le gambe e la testa.

Stefania e Grazia non avevano chiesto nulla. L'una si era gettata fra le sue braccia nel ricordo di un amore resuscitato dai sogni e l'altra si accontentava di momenti di amicizia senza nulla chiedere. Si era trovato con lei a letto, ma la loro notte era trascorsa fra fiumi di parole e qualche carezza. Con lei non aveva mai fatto l'amore. Finiva a casa sua solo nelle giornate più intense, quelle che mettono a dura prova il sistema nervoso.

Rientrando in banca Grazia, vedendo la sua espressione inebetita, gli chiese a cosa stesse pensando. Senza pensare e sorridendole Angelo rispose: "Oggi mi sento bene. Sono felice."

Entrò in ufficio compose il numero di telefono di Angelica attese fino all'ultimo squillo ma la risposta non arrivò. Insistette. Sapeva che qualche volta lo lasciava in qualche altra stanza. Rispose.

"Ciao, sono Angelo."

Sentì un riso esplodere.

"Angeloooooo. Che bello sentirti. Sei caduto dal cielo?"

Lui, passando per la scorciatoia, tagliò corto.

"Hai letto la mia E-Mail. Ti ho risposto solo questa mattina. Sai com'è, il lavoro e poi ieri è stata una giornata particolare. Molto particolare. Ma dimmi di te. Sei già al capolinea?"

Il riso e la voce squillante si fece seria.

"Non lo so. Non ci capisco più niente. Salvo te, altri che non mi abbiano trattata male non ne ho trovati. Ma sono proprio così stupida? Li cerco tutti io quelli? ..."

"Fermati. Fammi capire. Cos'è successo."

Angelica gli raccontò il fatto della sera precedente e mentre parlava non riuscì a trattenere il pianto.

"Ma puoi parlare? Dove sei adesso?"

"Sono a casa. Ho preso un giorno di permesso perché non me la sentivo d'andare a lavorare. In queste condizioni i clienti li farei scappare."

"Ma che dici!"

"Mi sento male. Angelo mi sento male e mi sento sola. L'altro ieri sono andata dal medico. E' brava la mia dottoressa. Le ho parlato di me. Mi ha fatto fare tutte le analisi del sangue e poi mi ha detto che soffro di depressione."

Angelo la sentì ancora piangere. Cercò di sviare il discorso raccontandole di lui. Angelica si tranquillizzò e il loro discorrere continuò.

"Ma che depressione d'Egitto. Tirati su. Vai davanti allo specchio e guarda quanto sei

bella. Quanto vali e poi, quando entra dalla porta Emma, osservalo bene e scoprirai che sei anche un'artista. Quanti al mondo sono bravi così nel fare i figli?"

La battuta gli era venuta spontanea facendo leva sui racconti di Angelica. Non conosceva Emma, non l'aveva mai vista. Ricordava la foto che le aveva trasmesso ma che lui non aveva salvato.

La chiamata si prolungava doveva chiuderla.

"Angelica, non mi hai ancora detto se hai letto la mia E-Mail."

"Sì, sì l'ho letta."

"Ecco, adesso devo chiudere... Rispondimi. Noi due ci parliamo anche così. E se ti senti giù chiamami. Io per te ci sono sempre. Ciao."

"Ciao."

Le E-Mail ricominciarono a comparire ogni giorno e ogni giorno Angelo rispondeva.

Della relazione recuperata con Angelica ne aveva fatto confidenza a Grazia. Lei l'aiutava sul lavoro e con la sua amicizia in ogni suo problema.

"Grazia qualche volta non so più cosa pensare. Scrivo a Angelica come fosse una mia amante eppure, da mesi non la vedo più. Per mesi non l'ho nemmeno sentita, vive con un altro e sento che anche l'attrazione che sentivo per lei si è persa."

Non sognava più di far l'amore con lei. La sentiva come un'amica che bussava alla porta chiedendo aiuto.

Le sue E-Mail di risposta le orientava sempre alla pazienza nella ricerca delle ragioni dell'altro:

"... Pazienta un poco. Lascialo sfogare.... Quando è arrabbiato non intervenire, rinvia al giorno dopo.... Vedrai che il motivo dell'arrabbiatura uscirà..... Quando è arrabbiato, se avverti che non ti vuole, non avvicinarti ma fagli sentire che ci sei.... Qualche volta il tempo risolve da se i problemi, basta pazientare."

Scriveva frasi in cui credeva.

"Se un uomo alza le mani o offende la sua donna è meglio per lei che le porte della casa brucino. E' meglio che scappi il più lontano possibile." Pensava.

Ed, invece, nelle E-Mail la incoraggiava ad affrontare le difficoltà del rapporto e a sopportare l'insopportabile. Si era spinto a citare persino Santa Rita. Di botte ne aveva prese molte da quell'ubriacone di suo marito. Per vederlo redento ha dovuto aspettare che fosse prossimo alla morte.

Il resto dei messaggi era il solito racconto dei fatti quotidiani. Angelo sentiva di dover condividere tutto ciò che gli stava intorno. Gli aveva raccontato di Grazia, descrivendola

come un'amica vera che gli stava vicino e con la quale divideva il lavoro e gli sfoghi serali. Erano poche le sere che non passava con lei. Qualche volta Paolo tornava dai suoi viaggi, ma la casa gli bruciava sotto i piedi. Mangiava, cambiava la biancheria e correva dalla sua amante. Una bella donna che aveva vent'anni meno. Si erano conosciuti a cena di comuni amici. Lei era la figlia del suo migliore amico, un suo coetaneo che si era sposato giovane, proprio perché la sua fidanzata, diventata sua moglie era rimasta incinta. In quegli anni il matrimonio, in caso di gravidanza, s'imponeva. Lui la moglie l'amava davvero. L'aveva amata, quasi venerata e a casa comandava lei, finché la malattia gliela strappò. Fece un esaurimento superato solo dalla presenza di Betti e della sua bella azienda. Per Paolo fu un colpo di fulmine, la sera dopo essersi conosciuti si erano ritrovati nudi in macchina, fra campi di mais. Da quella sera non si erano più lasciati. Si sa, l'amore degli amanti spesso crea legami più forti. In loro vi è sempre la finzione che prevale e forse anche la paura di perdere il partner. Nel paese tutti lo sapevano ma nessuno ne parlava in pubblico, visto che tutto si consumava lontano da occhi indiscreti. Lui non ne parlava nemmeno con i suoi amici. Anche il papà di lei, pur facendo finta di niente, era al corrente della loro relazione. Alla figlia non aveva mai detto niente, faceva finta di non saperlo, ma sopprimeva la sua sofferenza nel proprio intimo. La cosa che lo faceva più arrabbiare è che quell'uomo era un suo amico, un suo coetaneo. "Vedremo cosa farà lei, quando lui avrà sessant'anni e lei nemmeno quaranta? Gli cambierà i pannoloni." Pensava. Nel suo animo cullava il sogno che prima o poi quella storia sarebbe finita e la sua Betti avrebbe potuto incontrare un brav'uomo sposandosi. Il suo sogno era vederla farsi una famiglia sua e ... non di altri. Con dei figli. La pensava accanto a lui a condurre l'allevamento e il vasto fondo. Sognava di vedere continuare la tradizione di famiglia. Le sue vacche vincevano premi ad ogni fiera nazionale.

Ed, invece la sua Betti, l'unica figlia, che sua moglie era riuscito a dargli, molte sere, scappava come una ladra. Tutti sapevano che Paolo aveva comprato un bilocale a San Lorenzo De' Picenardi nei pressi del Castello. Un appartamento che aveva due garage che si aprivano e si chiudevano elettronicamente. Si sa nei piccoli paesi si conosce tutto e tutti. Ma la sistemazione dell'appartamento, ben isolato, nascondeva bene le frequentazioni anche ai più curiosi.

E Grazia quando Paolo sfogava il suo amore per Betti, rimaneva sola in casa, o usciva a cena solo con le amiche. Non voleva dargli la soddisfazione di un pareggio d'affetti. Il traditore era stato lui, ed era ancora lui, anche agli occhi della gente.

In una di queste sere d'agosto in cui il caldo non lascia che la frescura prenda possesso

della notte, Angelo decise di rilassarsi. Prese la sua Bravo, nuova di fiamma, la sua prima auto italiana, passò per Robecco e attraversò Pontevico. Prese la direzione di Pavone Mella e si diresse nell'ansa, che era stata riconosciuta parco naturale della Lanca "Mella Morta."

Nel baule teneva un telo mare, lo prese, lo distese sull'erba e si sdraiò. Il cielo era stellato. Nei campi e sulle rive dei fiumi la frescura della sera, lo scorrere delle acque lo facevano sentire un re.

Rimase disteso per quasi un'ora, poi vinto dalla rugiada estiva si alzò e tornò in macchina. Prese fra le mani il cellulare. Lo passò da una mano all'altra, come se scottasse. Lo osservava sorridendo.

Compose il numero di Angelica. Si accorse dell'orario, erano le undici. Cancellò il numero. Il suo uomo avrebbe potuto esserle vicino. Compose allora quello di Grazia che sorpresa gli chiese dov'era. Glielo disse ma lei non conosceva il posto. I cremonesi frequentano il Po' e l'Oglio, non il Mella. Era in casa da sola, Paolo quella sera non aveva neanche mangiato. Rientrato, salutato senza nemmeno farsi una doccia o cambiarsi la camicia, se n'era andato dalla sua bella.

Lei era rimasta in casa perché con quel caldo non se la sentiva di mettersi in un locale a mangiare. Col caldo si ha solo sete e si è sempre attaccati alla bottiglia d'acqua fresca. Angelo le disse. "Vengo a prenderti e andiamo sulle rive del Po'."

"Mi piace. L'idea mi piace. Con le zanzare che ci sono mi dovrò immergere nell'Autan. Ti aspetto."

"Guarda che le zanzare pungono solo i cattivi e di notte anche loro vanno a dormire."

"Hai detto bene – loro vanno a dormire – noi no. Ti aspetto."

Angelo prese la strada per Seniga e da lì via verso Gabbioneta e Pessina. Grazia era già pronta, col suo vestito di fiori, talmente leggero che in controluce le vedevi le forme.

Entrambi sembravano elettrizzati.

"E' tardi, chissà come saremo conciatì domani mattina."

"Non preoccuparti, vedrai che domani sarà una di quelle giornate che le banche farebbero bene a restar chiuse."

Le propose di cambiare destinazione. "Siamo vicini all'Oglio. Ti porto a Drizzona."

"Drizzona! E dov'è."

"E' vicino a Canneto. Si passa fra i vivai più belli del mondo. E con queste stelle, credimi, è uno spettacolo unico. Ci andavo a vent'anni con la mia ragazza a passeggiare sulle rive dell'Oglio. E' uno spettacolo unico."

Arrivarono a Drizzona parcheggiando la Bravo vicino ad un vecchio fabbricato. Da lì bisognava proseguire a piedi. La sbarra del parco impediva da alcuni anni che le macchine scorrazzassero sulla carrareccia che costeggia il fiume. Il luogo era diventato il ritrovo delle Coppiette e negli anni ottanta, anche dei tossicodipendenti. Con il riconoscimento del parco la prima opera che era stata realizzata era la sbarra all'imbocco della strada, così da impedire alle auto di passare giorno e notte sull'argine. Prese il suo telo mare dalla macchina e s'incamminò. Lei, dopo un primo moneto di paura, le prese il braccio attirandolo verso se. La notte illuminata dalla luna e dalle stelle non fa paura, se sei con qualcuno vicino. Sentirono anche una il canto di una Civetta. Come amanti guardavano la luna e le stelle specchiarsi nei fili argentei delle acque dell'Oglio. Lei appoggiava la testa sulla spalla di Angelo stringendogli forte il braccio. Lui sorrideva e ruotava la testa alla ricerca del posto dove fermarsi. Lo trovò dopo circa trecento metri. La strada voltava a sinistra e il fiume si presentava in tutta la sua sinuosità. Distese per terra il telo mentre lei lo osservava divertita e si mise disteso con le braccia sotto la testa a godersi il cielo.

Grazia fece lo stesso.

“Cosa stiamo facendo? Sembriamo due adolescenti che vanno in camporella.” Gli disse. Angelo sorrise, la guardò rimanendo nella sua stessa posa di osservatore delle costellazioni e rispose: “Se i giovani sapessero gustare l'infinito, la loro passione diventerebbe la cima più alta dell'amore. Nulla può raggiungere la bellezza di un dono così grande, il cosmo e tu.”

Grazia al sentire quel tu, si voltò verso di lui gli prese il volto con le mani e lo baciò. Angelo socchiuse gli occhi abbandonandosi sotto di lei.

Quando si distaccò gli chiese: “E se viene qualcuno?”

“Hai l'età per fare quello che vuoi e poi qui lo scandalo lo diamo solo alle lucciole. Guarda quante ce ne sono. Finalmente sono ritornate.”

Grazia incominciò a sbottonargli la camicia. Le accarezzava il petto. Angelo rimaneva immobile come un bambino che si fa spogliare dalla mamma prima di fare il bagno.

Lei rimase per qualche attimo ad osservare quell'uomo che guardando le stelle sembrava sognasse.

Lo guardava nudo disteso, immobile, rilassato, nemmeno eccitato. Anche lei si spogliò e si pose al suo fianco, nella sua stessa posa.

“Adesso possiamo sognare insieme.”

“Guarda quella stella sembra che danzi. Anche in cielo la musica dell'universo suona le

sue sinfonie.”

Lei sorrise. “Quella non è una stella è un aereo che sta passando.”

Scoppiarono insieme in una fragorosa risata.

Lei lo fissava divertita. Per vederlo meglio si sedette tenendo le ginocchia strette fra le sue braccia. Il seno scomparve in questo abbraccio che rannicchiato la rendeva simile un batuffolo bianco, come quelli che formano i semi dei pioppi quando si raggruppano in qualche angolo. Quando come cotone li vedi riempire i campi, accumularsi in ogni angolo, ai piedi degli alberi o galleggiare sulle acque dei fossi e dei fiumi. La schiena ricurva era illuminata dalla luna. I capelli, in quella posa, le coprivano il volto come gli esili fusti rampicanti del luppolo.

Angelo le accarezzava la schiena. Lei la piegò ancor di più, mettendo la testa fra le ginocchia. Poi, con dolcezza, si voltò verso di lui. Il seno, turgido d’attesa del piacere, spiccava come le colline d’Istria. Si voltò e con la bocca incominciò la danza dell’amore sul corpo inerme di Angelo.

Lui rimaneva immobile, con gli occhi socchiusi, a sognare fra lo scorrere del fiume, il gracchiare delle rane, il tremolio delle foglie dei pioppi che sembravano festoni d’argento e la rugiada di notte.

Si fece fare l’amore, immobile, fino a seguire il volto di Grazia stagliarsi nel cielo in un orgasmo immenso.

Lui non si mosse, sorridente, disteso sul telo. Accarezzava quel corpo che da tempo non conosceva ne uomo, ne amore. Quel corpo che conosceva in ogni suo dettaglio, che gli era stato vicino in notti di tensione, che non aveva mai penetrato, mai amato.

L’accarezzava come una figlia, una madre. L’accarezzava con la dolcezza del fiume e del soffio del vento sull’erba. L’accarezzava come la spuma dell’onda sugli scogli. La accarezzava come le foglie d’autunno sospinte dal vento sul prato appisolato. Grazia capi e senza che nulla chiedesse incominciò a toccarlo in una ricerca di ogni particolare della pelle. Lo toccava, lo baciava, e lo baciava ancora. Si staccò e come la rugiada lo avvolse fino a sentire il suo corpo sussultare. La spuma uscì come acqua che scavalca le chiaviche delle rogge. Si staccò e si ripose distesa al suo fianco guardando il cielo.

Sorrivano.

Angelo piegò la schiena per raggiungere il suo volto e la baciò. Si alzò in piedi e la sua nudità si rifletteva nella luce della luna e delle stelle. Si lasciò abbracciare dal fresco d’estate. Sentiva il fresco penetrargli nella pelle. Sentì un brivido attraversargli tutto il corpo. Rimase ritto a guardare i campi di mais e d’erba inumiditi dalla rugiada e avvolti da un velo

di frescura. Guardava il silenzio del fiume e le distese di alberi che si stagliavano all'orizzonte come guardiani di confini naturali. Osservava le loro sfoglie tremolare come i pon pon delle majorettes. Osservava ogni filo d'erba e i fiori di quel giardino naturale. Si sentiva così libero che mise un piede sopra un'ortica. Di colpo la poesia svanì fra le risa divertite di Grazia.

Si rivestirono, senza parlare. Senza parlare tornarono alla macchina tenendosi mano nella mano. Si guardavano negli occhi e sorridevano. Seguivano il corso del fiume che incorniciato da filari di alberi senza tempo appariva come la sorgente del vivere.

Tornarono alla macchina, con quel profumo di sesso, che portavano sulla pelle.

Grazia guardò l'orologio e vedendo che la notte aveva già segnato il passo esclamò: "Tra poco potremmo andare direttamente in ufficio. Ci rimane solo il tempo di una doccia."

Ripartirono direzione Pessina, doveva portare a casa Grazia. Era preoccupato pensando che Paolo li potesse vedere: "La gelosia si scatena soprattutto in quelli che le corna le fanno." Pensava. Ma davanti alla casa la sua Mercedes non c'era. Anche per lui la notte era stata lunga.

Capitolo ventiquattresimo

la lettera

Angelo trascorse la giornata chiuso in ufficio, fra una pratica arretrata di finanziamento per la costruzione di un capannone industriale e i mille pensieri affastellati dei volti delle donne che lo circondavano.

Si stupiva del come vivendo momenti magici con donne conosciute da poco, sfumavano gradualmente quei lunghi anni trascorsi con la donna della sua vita, Irma.

Gli sembrava di vedere uno scavatore scorticare la terra fertile e sostituirla con altra che proveniva da luoghi lontani. In quei terreni seminava ma i raccolti erano meno abbondanti e di qualità inferiore. Sapeva che quando si toglie terra fertile e se ne porta dell'altra bisogna ridarle fertilità, bisogna rigenerarla. "E' una legge della natura. Succede in tutti i campi. Porta un figlio in un'altra famiglia e vedrai cosa succede. Porta una vacca o una manza in un'altra stalla e il più delle volte vanno fuori, cioè bisogna venderle." Diceva.

Ma dove avrebbe trovato tutto quel fertilizzante per poter rivedere i campi lussureggianti di mais e di grano?

Si rifugiava, allora, in un pensiero che gli si era piantato nella testa. Vivere alla giornata.

Raccogliere tutto quello che la casualità ti offre, goderne fino a che le forze glielo avesse permesso. Rincorrere un tempo senza freni, libero di librarsi fra spazi sconosciuti.

Eppure quella libertà lo rendeva insoddisfatto. Cercava altro. La sua vita era stata tutta centrata sulla famiglia, sulla stabilità, sui sentimenti profondi di un amore che sa generare vita e sogni. Non gli mancavano certo i momenti intensi di sesso e di affetto, ma tutti i suoi incontri si arenavano nel pantano di troppi condizionamenti che ne impedivano la maturazione. Era come mangiare un frutto acerbo. Quando si ha fame va bene, ma il sapore del frutto maturo è altro. Certo, la maturazione ha bisogno di cure, di fertilizzante, di irrigazione e .. di attesa. Così come avviene in natura le cose belle hanno bisogno di concedersi il tempo della crescita.

Avvertiva la mancanza di quel tran tran quotidiano riempito di azioni ripetitive quasi scontate che rendono i giorni uno uguale agli altri e proprio per questo uno diverso dagli altri.

Un bacio al rientro in casa. La cena sempre pronta. Le camicie e le mutande stirate nel cassetto. Il raccontare la giornata, anche le stupidaggini. Le coccole fatte durante la visione di una prima alla televisione. Il letto fatto o sfatto sempre pronto ad accogliere il

respiro conosciuto.

Non poteva certo lamentarsi, anche adesso c'era chi lo serviva. Una signora che abitava vicino a lui ogni giorno gli puliva la casa. Eppure al suo rientro, aprendo quella porta, sentivo l'odore di vuoto, gli si dischiudeva il deserto. In quelle stanze non sentiva il profumo di vissuto, neanche quando Grazia si fermava da lui.

Le figlie rappresentavano un'attesa. Era certo che le avrebbe riviste, rincontrate, anche se quell'età le pensava sempre pronte a chiedere e poco propense a offrirsi.

Flavia l'aveva rincontrata ma da quel giorno non si era più fatta sentire. Sembrava avesse organizzato la visita solo per carpire, dal suo volto, la miseria dell'errore. Per fargli sentire l'umiliazione della colpa. Se avesse rincontrato Marzia, avrebbe fatto fatica a riconoscerla. E lei, Irma l'amore di una vita, dov'era?

Scriveva le E-Mail ad Angelica con la fatica di chi ha bisogno d'essere ascoltato anziché ascoltare. Di chi d'essere aiutato anziché aiutare.

Su di se sentiva ancora il profumo di muschio e d'erba di Drizzona e dell'Autan spruzzato su tutta la pelle di Grazia.

Per lunghi attimi rimase con lo sguardo fisso sul quadro che aveva appeso in ufficio. Uno di quei falsi d'autore che non hanno nulla da invidiare agli originali.

Il suo Gauguin riproduceva la "Giovane tahitiana col ventaglio", un quadro del 1902 nel quale rispecchiava il suo stato d'animo. La giovane tahitiana, come lui, scrutava il vuoto. Gli piaceva quella posa d'attesa perduta in un orizzonte indefinito e conosciuto solo dai suoi occhi, forse dai suoi sogni.

Avrebbe voluto addormentarsi fissando quell'immagine. Lasciarsi avvolgere nel sogno di una terra lontana, libera dall'ossessione del tempo e libera da regole e condizionamenti. Riprese fra le mani la tastiera e incominciò a scrivere:

Angelica@

Se la nostra sofferenza rimane imbrigliata fra fili d'erba, prima o poi la piena del fiume la libererà.

Se il nostro Amore rimane impantanato nel fango di una terra ostile, prima o poi il sole la seccherà.

Nell'aridità di quella terra non raccoglieremo niente di buono ma potremo continuare il nostro cammino.

Da un po' di tempo non ti sento più. Luca c'è o anch'egli si è eclissato.

E la tua vita ha ricominciato a ritrovare il sorriso di sempre?

Angelo."

Mentre schiacciava invio entrò Grazia senza bussare:

“Mi scusi direttore è arrivata una raccomandata perte.”

Per la prima volta quel - direttore – lo aveva stupito. La guardò ripensando alla notte da sogno vissuta sulle rive dell’Oglio.

Angelo prese fra le mani la busta, la ringraziò facendole capire d’uscire e la aprì. Era la lettera con la quale l’avvocato di Irma gli comunicava che la separazione consensuale era stata accordata. Visto che tutto era stato concordato, Irma decise di non incontrare il suo – ormai - ex marito.

Era talmente decisa a chiedere il divorzio che non perse nemmeno un’ora per richiederlo. Il giorno dell’udienza, in lontananza aveva scorto Flavia e Marzia, che alla vista del padre si era frettolosamente allontanate. Fu per lui un duro colpo. Si chiedeva cosa avesse dovuto fare per recuperare quell’amore che nei loro confronti era inossidabile. Aveva tradito Irma, non loro.

In quella occasione decise di scrivere una lettera. Forse l’avrebbero gettata, stracciata, bruciata, o forse l’avrebbero letta.

Si alzò di scatto, uscì dall’ufficio e chiese a Grazia della carta da lettera. Le rispose che non ne aveva. Si offrì d’andare a comprarla. La cartoleria era situata a pochi metri dalla banca.

“Grazie, sei gentile, prendine una confezione dimensione come quella della stampante, le A4. Una lettera se deve contenere dei sentimenti deve essere scritta a mano e su un foglio da lettera grande.” Le disse.

Quando Grazia pose i fogli sulla scrivania era ancora confuso. Non sapeva se scrivere partendo dalle scuse o chiedere la loro comprensione. Con la penna in mano incominciò a scrivere senza pensare:

“Carissime Flavia e Marzia – Marzia e Flavia

so che nel momento in cui avrete aperto la busta e i vostri occhi si saranno posati su queste mie parole, il vostro cuore vi impedirà di leggerle nel significato che io intendo riporre in loro. Se ci riuscite, leggetele come le avesse scritte qualcun altro, liberandovi per qualche attimo dei sentimenti negativi che mi riservate.

Non tornerò a ripercorrere ciò che è avvenuto. Ancora fatico, non so capire il perché è successo e il come la mia vita sia esplosa. So che questa domanda mi accompagnerà per tutta la vita.

E la domanda della colpa commessa non basta a rimuovere il lungo percorso della mia vita, e della vita trascorsa con Vostra madre. Un percorso che nell’amore fedele e unico vi

ha generato. Non basta nemmeno a consolarmi o a chiedere comprensione da parte vostra. So che la porterò con me e sarà parte di me, ma altrettanto so che il male che ho fatto alla Mamma e a Voi non può far naufragare il sentimento che ogni giorno provo per Voi. Voi siete le mie bambine. Siete le mie figlie ed io vi amerò per questo, solo per questo. Se un giorno guardando dentro di voi, oltre al risentimento, forse all'odio che provate nei miei confronti, doveste scoprire che vi è anche un pizzico d'amore, vi prego non nascondetelo, non rimuovetelo, ma lasciate che si esprima per quel che è. Flavia tu sei alla vigilia dell'iscrizione all'università. Non so nemmeno quale facoltà vuoi frequentare. Marzia spero che il tuo animo, dopo quanto è avvenuto si sia almeno un poco rasserenato e i tuoi risultati a scuola siano tornati come prima. A tutte e due, vi auguro di vivere i vostri sentimenti con una disponibilità assoluta. Ne vale sempre la pena.

Vostro Padre.

Angelo

Non rilesse la lettera per paura di dover stracciarla, la imbustò.

Aveva appena finito di imbustare la lettera che il computer gli annunciava l'arrivo di un nuovo messaggio:

Angelo@.....

Sto lavorando, ho poco tempo. Appena posso ti telefono.

Ho voglia di sentire la tua voce."

Angelica"

Chiamò Grazia e le chiese di spedire la lettera: "Angelo vuoi una raccomandata?"

"No metti il bollo per una semplice lettera prioritaria."

"Che faccia!" Esclamò Grazia, vedendolo ricurvo sulla busta che teneva stretta in mano.

"Oggi è così. Non è come stanotte. Oggi mi frullano nella testa le facce delle mie figlie.

Vorrei vederle parlar con loro. Ascoltare i loro problemi. Andare a Brescia a comperare profumi e i reggiseni a Marzia. Invece da quasi un anno non le sento più. Lo sai, ho visto una sola volta Flavia. Pensavo..."

"Non pensare, vedrai che torneranno. Continua ad essere paziente. Torneranno e capiranno."

"Grazia sei un angelo."

"Tu ti chiami Angelo ed io ti sto pensando in ogni attimo. Cosa fai stasera."

"Vado a casa a dormire. Credo che mi addormenterò senza cenare. Prenderò un tè. Noi senza donne non valiamo un granché"

"Verrei io a farti il tè, se vuoi?"

Angelo sorrise, tentato dalla sua disponibilità, ma sentiva forte il bisogno del silenzio e della solitudine.

“Ci vediamo un altro giorno.”

Sorrise e aggiunse. “Quand’è che tuo marito torna nelle sue terre ... lontane?”

Rientrato a casa alzò le tapparelle. Durante il giorno le teneva abbassate per impedire al sole di riscaldare le stanze. Non amava l’aria condizionata, perché pensava che fosse innaturale, facesse male e creasse dipendenza.

“Non riesci più a farne a meno. Può servire a chi ha problemi di salute. Per noi è meglio vivere nella temperatura che la natura ci offre, anche all’ombra.” diceva.

Nella casa non si soffriva il caldo era nuova ed era stata isolata con un cappotto di sei centimetri. Bastava con attenzione chiudere le tapparelle, abbassare le tende di giorno e alzarle la sera.

Il sole era ancora alto ed i raggi entravano impetuosi nelle stanze.

“Dopo una giornata di aria condizionata un po’ di caldo fa bene. Farò una doccia. Il fresco dell’acqua rigenera.” Pensò.

L’acqua gli aveva rimosso anche la stanchezza di una giornata senza sonno. Indossò i pantaloncini corti e la canottiera e si stravaccò sul divano.

Prese fra le mani il cellulare e compose il numero di Angelica. Cercava il silenzio e non sapeva stare un solo attimo in silenzio. Cercava la solitudine e dopo pochi minuti di solitudine cercava compagnia.

“Posso parlare? Sei in casa? Luca è lì?”

“Calmati, mi sembri agitato. Sono sola. Luca è andato a prendere i bambini da mia madre. Sai, sembra che pian piano l’abbia accettato e così ne approfitto perché leghino un po’ di più.”

“E tu col legame come vai? Hai letto i miei messaggi?”

“Forse avevi ragione tu. Ogni persona ha i propri difetti e bisogna saperli conoscere e accettarli. Con Luca non è successo più niente. Qualche volta è teso, sai il suo è un lavoro stressante. Abbiamo avuto ancora un problema. Lo so, non te ne avevo parlato.”

“Quale problema?”

Angelica gli raccontò che Luca si era scagliato contro di lei incolpandola di prestare maggiori attenzioni a Emma e di trascurare Osvaldo.

“Sai com’è. Abbiamo appena incominciato. E’ naturale che spontaneamente mi venisse di chiamare più frequentemente Emma. Certo, la richiamavo anche quando avrei dovuto rivolgermi a Osvaldo, ma, credimi, non lo facevo apposta. Mi viene così ... spontaneo. Lei

è mia figlia è cresciuta con me, solo con me, per più di dieci anni. Tu lo sai cosa ho passato con suo padre, che per fortuna con la nuova compagna e sapendo che vivo con Luca, sembra si sia calmato. Gliela porto due volte la settimana, anche se qualche volta viene lui a prenderla. Osvaldo, invece, non vede sua madre da un'eternità. Prima veniva una volta al mese quando andava bene. Adesso si presenta come le mestruazioni nelle donne in menopausa. Cosa devo fare?"

Angelo si sentì impotente. Ricordava le parole della lettera scritta poche ore prima alle sue figlie. Rimase in silenzio.

"Non dici niente. Vedi, anche tu fai fatica a parlare di queste cose. Angelo è difficile farsi una nuova famiglia quando ci sono di mezzo dei bambini."

"Lo so. Questo lo so." Rispose.

Angelica continuò il racconto. Le disse che Luca un giorno si era arrabbiato, minacciandola di cacciarla di casa e lei ripensando alle parole alle parole che inseriva in ogni E-Mail lo aveva lasciato sfogare. Il giorno dopo, quando i bambini erano occupati a giocare alla play station, facendo finta di non ricordare le offese ricevute poche ore prima, lo prese fra le braccia e lo baciò.

Luca dapprima si era arrabbiato, l'aveva spinta via come se fosse stato investito da un pezzente. Vedendola piangere gli era tornato vicino e stringendola fra le braccia le aveva restituito il bacio. Le scuse correvano come fiumi in piena.

Si giustificò dicendo: "Vedi io era abituato con mia moglie. Ogni volta che dicevo qualcosa era un litigio. Voleva avere ragione sempre lei. Tu sei diversa ... sei diversa. Mi ascolti. Mi sopporti. Io ti amo. Scusami, io ti amo."

"Trasportata da quel sussulto d'affetto, gli ho espresso tutto il suo amore."

Non voleva perderlo, ma non voleva sentirsi ancora un oggetto di cui disporre a piacimento.

Le giurò che per lei i bambini erano dell'uno e dell'altra e se il loro amore fosse stato vero le difficoltà e le incomprensioni sarebbero state superate.

Per la prima volta quella notte sentì che stava amando con tutta se stessa quell'uomo e che avrebbe voluto dividere la sua vita con lui. Non la spaventavano le incazzature o gli sgarbi. Le interessavano le scuse. Lui la riconosceva. Sapeva che c'era e che era una donna che voleva vivere accanto a lui e per i loro figli.

La telefonata si troncò con un: "Ti richiamo, sono arrivati. Sono qui. Ciao."

Il giorno dopo trovò una nuova E-Mail:

Angelo @.....

Che bello sentirti, parlarti. Mi sembra d'averti qui accanto a me.
Sto attraversando un fiume in piena. La depressione sembra passare. Mi sento a giorni forte, in altri meno. Quando parlo con te sento che la mia vita possa ripartire.
Non sono vecchia ma alterno momenti di debolezza ad altri in cui mi sento giovane.
Quanto tempo è passato da quando coltivavo sogni.
Sogni che vorrei recuperare nei miei giorni per renderli più luminosi.
Se passerò anche questa depressione lo dovrò a te.
Stammi vicino.
Lo so vivo con Luca ma la tua voce e le tue parole mi rassicurano. Stammi vicino.
Dolce notte.
Angelica.”
La lesse e decise di non rispondere subito. Lo fece la sera.
Angelica @...
Cara Angelica
abbraccia la tua vita e vivila fino in fondo.
Lascia La Vita Scorrere.
Io ti sono vicino.
Abbraccia la tua vita, il tuo Luca, la Tua Emma e il Tuo Osvaldo. Io ti sono Vicino.
Stringi forte la tua Mamma, io ti sono vicino.
Quando ti senti sola. Quando sei triste, quando
Quando sentirai che gli anni peseranno più delle valigie che hai riempito negli anni passati, io ti sono vicino.
Se il freddo e il gelo entreranno nella tua casa, io sarò lì accanto a te.
... Lascia La Vita Scorrere.
chiamami.
Angelo.”

Capitolo Venticinquesimo

La febbre

L'autunno si fece annunciare da un lungo periodo di piogge. Gli argini del Po' tenevano, ma quelli dell'Oglio avevano ceduto in alcuni punti a Pontevico. I Campi di Mais maturi erano stati sommersi. In quei terreni le mietitrebbie non sarebbero più entrate. La piena aveva piegato gli stocchi e le pannocchie si erano riempite di limo e fango. La notizia della piena aveva occupato le prime pagine dei giornali locali e molti curiosi andavano a vedere lo spettacolo di una natura che, come sa fare ogni tanto, si ribella e si riappropria di zone che nel passato erano solo sue.

Le notizie degli eventi straordinari provocati dall'inclemenza del tempo o dell'assassinio di una ragazza che non voleva piegarsi alle volontà del padre riempiva il trascinarsi di giornate tutte uguali. Era il tempo che si appropriava dello spazio, la faceva da padrone. Angelo era diventato a tutti gli effetti cremonese. La clientela si era affezionata. Grazia lo amava come poteva. Lo sapevano tutti, ma in ufficio lei manteneva un professionale distacco e lo salutava sempre col - signor direttore -.

Qualche volta andava a casa sua a preparargli la cena o a stirargli qualche camicia e qualche volta si fermava a dormire da lui. Si piacevano, si frequentavano senza impegno. Una storia che avrebbe potuto finire un qualsiasi giorno e non sarebbe successo niente. Sembrava essere nata da sempre o non esserci mai stata. La vita li aveva forgiati entrambi. Le delusioni e le fratture rendono l'animo più coriaceo.

Un giorno come altri, tornando dal lavoro, Angelo, nella cassetta della posta trovò una busta bianca. L'indirizzo era stato scritto al computer. La busta non riportava il mittente. Assalito dalla curiosità la aprì subito e volse gli occhi alle firme ancor prima d'averla letta. Quando scorse i nomi di Flavia e Marzia gli venne un colpo. Rimise la lettera nella busta, aprì la porta. Si sedette appoggiandosi al tavolo della cucina e incominciò a leggere. La lettera era brevissima. Lo assalì una paura incontrollabile. Mille congetture lo investirono.

“Mi avranno scritto d'andare al qual paese.” pensò.

Quando lesse le prime parole si rincuorò.

“Caro Papà

da quando abbiamo la tua amante ti abbiamo odiato ... odiato ... odiato.

La mamma non si meritava quello che le hai fatto. Non ti perdoneremo mai.

Adesso che il divorzio si avvicina e che, per sempre, tu non la rivedrai, vorremmo prenderti

a schiaffi o a pedate.

Tu rimani, comunque, il nostro papà. Non ne abbiamo un altro e non ne vogliamo un altro.
Flavia, Marzia”

La lettera finiva così senza un saluto. Senza un'imprecazione, senza un invito. Una lettera che certamente avevano scritto di getto senza pensare. Si sentì felice di quelle poche parole confuse e contraddittorie, le prime che riceveva e alcune lacrime gli solcarono il viso.

Fuori pioveva a dirotto e l'aria era sapeva d'autunno. Spalancò le finestre lasciando che la frescura entrasse. Teneva la lettera stretta nella mano destra.

Si sedette sul divano, in silenzio fissava quel foglio dattiloscritto con le firme d'inchiostro della stilo. Forse era proprio quella che aveva regalato a Flavia per il suo sedicesimo compleanno. Guardò il telecomando della televisione quasi ad affidargli il compito di aprirgli immagini diverse, di distoglierlo dalle prime parole rivoltegli dalle sue figlie. Voleva accenderla per staccare il pensiero dalla lettera, ma non lo prese. Rimase sul divano col foglio fra le mani. La riaprì e la rilesse.

“Tu rimani comunque il nostro papà. Non ne abbiamo un altro e non ne vogliamo un altro.”

Lasciò che il pianto sgorgasse ed una lacrima cadde sul foglio. Estrasse dalla tasca il fazzoletto la asciugò per impedirle di sbiadire le prime parole che i suoi due angeli gli aveva rivolto, affidandole ad un foglio della stampante.

Si abbandonò al divano sognando i loro volti vicini a quelli della sua Irma. Le vide tutte e tre quando allattando Marzia, Flavia, gelosa scappava nella sua cameretta.

Le vide a scuola primigine. I colloqui con gli insegnanti che si divideva con Irma. Per lui i permessi era più facile ottenerli. Le ricordò nei giorni dei loro compleanni, sempre attorniate di amici e amiche. Le vide all'ospedale, tutte e due erano state ricoverate per le febbri da cavallo provocate dall'influenza. A Marzia le avevano tolto anche le tonsilli. Le rivide in vacanza, giocare con nonni, i suoi di lei. Angelo veniva da un paese della Bergamasca e i nonni li vedeva di rado e si sa, le figlie si legano di più ai nonni che sono vicini. Un tumore li aveva strappati alla vita che ancora non avevano raggiunto la terza età. Morirono a distanza di diciotto mesi l'uno dall'altra.

Le rivide nella loro camera con iPod alle orecchie. Doveva sempre andare in camera a chiamarle perché con la musica nelle orecchie non sentivano. Recuperando tutti questi ricordi sentì la stanchezza assalirlo e si abbandonò addormentandosi sul divano. Si risvegliò dopo due ore, aveva fame. Recuperò un pezzo di formaggio nel frigo e tagliato un pomodoro li mangiò trangugiandoli. Lasciò il piatto sulla tavola. Prese la giacca e

l'ombrello e uscì. Andò in centro alla città. Era deserta. Cominciò a camminare sotto l'acqua. L'ombrello lo aveva in macchina. Cercava di camminare sotto le grondaie dei palazzi ma il vento rendeva vani questi ripari. Incurante della pioggia guardava le vetrine dei negozi chiusi. Ad ogni bar si fermava ad osservare chi c'era dentro, come fanno i senza tetto, per poi riprendere la passeggiata. Camminava come se avesse nelle suole delle scarpe delle camere d'aria.

Camminava, camminava. Sentì l'orologio della Piazza del Comune suonare la mezzanotte, alzò gli occhi verso la punta del Torrazzo. Era illuminata. La notte la puoi scorgere dall'autostrada e da ogni paese che cinge la città. "Il Torrazzo svetta col suo primato fra le torri italiane." Avrebbe voluto salire fin sulla punta da solo, per godere del sonno della città e delle luci delle macchine e camion che non conoscono la luce del giorno. Si soffermò ad ammirare quella punta che da sotto sembrava lanciarsi verso il cielo. Faticava a guardarla perché la pioggia gli bagnava gli occhi, ma lui insisteva nel rincorrere quella punta alta 112 metri. Sentendo l'acqua entrargli nella giacca, decise di ripararsi sotto il portico del palazzo del Comune. Da lì poteva meglio osservare il Duomo, il Torrazzo e il Battistero. Si sedette su una seggiola del bar, che però stava chiudendo. Gli si avvicinò il cameriere e gli disse che non poteva servirlo. Fece il gesto del guardarsi l'orologio. Rispose sorridendo.

"Sto ammirando la bellezza di Cremona."

Il cameriere lo guardò come se la risposta fosse stata ovvia.

Liberò la seggiola e si sedette un po' più in là, per terra. I pochi rimasti pensarono che era uno svitato. Rimase lì con la schiena appoggiata al muro e le ginocchia ricurve ad ascoltare la pioggia e a guardare il rosone del Duomo fino alle tre di notte. Sentendo il freddo assalirlo si alzò dirigendosi verso il parcheggio, voleva tornare a casa. La stanchezza ed il silenzio della notte lo avevano vinto. Entrando in casa i vestiti gocciolavano bagnando il pavimento. Si spogliò gettando i vestiti in una bacinella di plastica che usava per riporvi la biancheria sporca e si fece una doccia calda. Si coricò ma quella notte non dormì. Continuava a rigirarsi nel letto. Sentiva il respiro di Irma e subito scompariva all'affacciarsi del volto di Angelica. Ricompariva Irma e la sua ira nel giorno in cui lo cacciò.

Le accarezzava il seno e subito si guardava le mani vuote. Si avvicinava sorridente Grazia, ma anziché fermarsi passava oltre. E sui gradini del sagrato del Duomo vedeva Flavia e Marzia che con distacco e sufficienza lo guardavano. Sembrava l'avessero scambiato per un barbone, un senza tetto. Nessun saluto, neanche un sorriso.

Si alzò dal letto che gli facevano male tutte le ossa. Decise di non andare a lavorare. Chiamò l'ufficio informandoli del malore e si rimise a dormire. Grazia che lo conosceva bene non credette alle giustificazioni dell'assenza.

Finito l'orario di lavoro decise di andare a trovarlo. Suonò ma nessuno aprì. Spaventata prese le chiavi, che le aveva data Angelo, non le aveva mai usate, neanche per andare a fargli qualche lavoro e aprì la porta con delicatezza, aveva paura. Non vedendolo in cucina si diresse verso la camera. Lo intravvide rannicchiato fra le lenzuola e le coperte. La stanza era buia. Le tapparelle e le finestre erano sbarrate. Si era raggomitato e grondava d'un sudore freddo.. Lo sentiva tremare come se avesse contratto la malaria. Spalancò tutto, conosceva bene la casa. Prese dell'acqua e la mise a bollire. Gli preparò un tè caldo con limone e lo zucchero e glielo fece bere. Rovistò nella cassetta dei medicinali e trovata una tachipirina mille gliela fece ingoiare. Gli cambiò il pigiama e cambiò anche il lenzuolo di sopra. Angelo non parlava, la guardava con gli occhi assenti. Rimase in silenzio a farsi svestire e vestire come un bambino. Grazia si spogliò, entrò nel letto e le si mise accanto scaldandolo col suo corpo. Angelo si riaddormentò. Si svegliarono insieme che la notte era fonda, erano fradici di sudore. Grazia rifecce le stesse operazioni di prima. Con una spugna intiepidita dall'acqua calda gli tolse il sudore. Lo asciugò e gli cambiò ancora una volta il pigiama. Non trovandone altri gli fece indossare le mutande e una canottiera. Lo fece sedere sul midollino e cambiò tutto il letto. Gli preparò una borsa dell'acqua calda e lo rimise sotto le coperte. Si sentiva fradicia del sudore di Angelo che sembrava aver perso la parola. Si fece una doccia calda e tornò nel letto, tenendolo vicino. Non sudava più e il corpo era fresco. Lo accarezzava come un figlio, lei che non ne aveva avuti. Lo coccolava dolcemente e lui si riaddormentò.

Al mattino la pioggia dell'ultima settimana aveva lasciato il passo ad un sole splendente che entrava dritto sul letto. Grazia si era dimenticata di riabbassare le tapparelle.

Angelo si svegliò e osservando Grazia che ancora dormiva stanca di una notte insonne la accarezzò sorridendo.

Lei svegliandosi si voltò e gli chiese come stava. Domanda inutile al solo vederlo si capiva che la crisi notturna era passata.

“Tra poco faccio un'altra doccia e scappo a lavorare. Se manchiamo in due li senti. Il direttore sei tu, ma le critiche le fanno loro.”

Grazia andò in ufficio ma staccò un'ora prima per correre a verificare le condizioni di Angelo. Corse a casa a farsi una doccia, per togliersi la stanchezza e cambiarsi. Riprese l'auto e tornò da lui. Non suonò, aprì la porta con la sua chiave. Lo trovò

sorridente in tuta, sul divano a leggere. Aveva tra le mani un libro e al vederla lo pose sul tavolino ed esclamò: “Finalmente le hai usate le chiavi che ti ho dato!”

Lei rispose sorridendo con un: “ Le ho usate già ieri. Vedo che stai meglio.”

“A dir la verità non sono mai stato male.”

Grazia scoppiò in una sonora risata.

“Vuol dire che questa notte sognavo e fra le braccia avevo quel figlio che non ho mai avuto. Uno di quelli che le malattie le somatizza e le scarica sulla mamma.”

Angelo la invitò a sedersi accanto a lui.

“Vedi Grazia, tu pensi che io stato male, che mi abbia preso un’influenza ... non è così. Tu ieri hai incontrato quell’Angelo che guardandosi allo specchio, dopo aver letto la lettera che mi hanno inviato le mie Flavia e Marzia, si è sentito crollare il mondo addosso. Se tu non fossi venuta sarei crollato. Mi sentivo una merda. Uno che la vita l’ha buttata via. Ho avuto tra le mani il tesoro più grande l’amore. L’amore di Irma ed io l’ho buttato via. Lei mi ha dato due bellissime bambine che oggi sono diventate donne. Ed io come un venditore ambulante ho buttato i mobili di pregio antico per comprare i mobili usati di formica.”

Angelo si accorse che Grazia aveva piegato la testa, lei non pensava d’essere un mobile di formica.

“Gli uomini sanno far male quando esprimono la loro sgangherata sincerità.” Pensò.

Era allenata ad affrontare le situazioni più difficili, ma le parole di Angelo entrarono in lei come una pallottola sparata a bruciapelo.

Conviveva da sempre con un marito che era di un’altra. Non ricordava nemmeno quando si era innamorata di lui. La sua era stata una vita arida di affetto, di sensibilità, di amore. Ne aveva colto qualche sprazzo con Angelo, non voleva sentirsi un mobile di formica.

“Non sarò certo un pezzo pregiato, ma a casa mia in cucina, hai visto quella vetrinetta d’arte povera. L’aveva fatta con le sue mani mio padre. Non ha un grande valore ma per me è tutto perché mi ricorda lui.” Le replicò.

Angelo subì il colpo e si giustificò.

“Non volevo. Non parlavo di te. Volevo solo dire che con Irma avevo costruito un progetto di vita. La casa, i figli, l’amore. Sì l’amore. Io l’ho sempre amata e l’amo ancora. Qualche volta la sogno che indossa i suoi pigiami e viene a coricarsi vicino a me. Tu Grazia sei stata, sei una donna meravigliosa. Se ti avessi incontrata prima di Irma, forse avrei fatto gli stessi pensieri, gli stessi progetti con te.”

Grazia sorrise: “Bravo, perché sai che io so perdonare e così avresti potuto fare le tue

scappatelle.”

Angelo si fece serio, le prese la mano e gli piantò gli occhi nei suoi: “Io non ho mai fatto nessuna scappatella. Sarò debole, sarò uno che tradisce, ma non faccio scappatelle. Le donne che ho incontrato, le ho amate.”

Prese fiato: “Grazia io ti voglio bene e so quanto me ne voglia tu. Io sarei disposto anche a.....”

Grazia le mise la mano sulla bocca scuotendo la testa. “Ti voglio bene anch’io ma non abbiamo più l’età per rifare una nuova famiglia. E lo baciò.”

Si alzò e andò in cucina a qualcosa da mangiare. Lui continuò la lettura del libro, - La vasca dei pesci rossi - che gli aveva consigliato un suo cliente passato sotto i ferri di oncologia per un tumore al polmone. L’intervento era riuscito bene, il male era stato asportato e con un po’ di chemio tutto sembrava essere sotto controllo. Lui però al solo sentir parlare di tumore un male che evoca l’impotenza e l’impari battaglia per debellarlo lo faceva star male.

Avrebbe voluto essere al posto di quel padre sul letto del reparto di terapia intensiva e ascoltare, in uno stato di semi incoscienza, le parole di sua moglie e guardare il volto delle figlie. Pensava alla crudeltà della vita che ti dà e ti toglie, anche se non sei recluso in un qualche posto.

Si ripeteva la frase che aveva scritto ad Angelica “Lascia La Vita Scorrere.” Lo consigliava a lei, ma lui non ci riusciva. La ferita della separazione e le pratiche del divorzio, anziché attenuare il dolore lo allargavano. Avrebbe voluto ricominciare tutto daccapo, sapeva, però, che la piena del fiume non poteva fermare l’acqua che aveva inquinato. Correva impetuosa verso il delta ad avvelenare tutto il mare.

Se non ci fosse stata Grazia, forse sarebbe diventato un barbone. Forse avrebbe perso anche il lavoro. Lei come un’amante premurosa lo aveva accompagnato per mano come fanno le madri con i loro figli quando li portano a scuola. Era però consapevole che l’amore di una donna non sostituisce quello di un’altra.

Angelo la chiamò, la strinse forte a se e pronunciò a bassa voce un semplice: “Grazie.”

Capitolo ventiseiesimo

la confessione

Tra finestre, finestrelle, riforme, allungamento dell'età pensionabile, finalmente Angelo si stava preparando al grande giorno. Trentasette anni di carriera. Trentasette anni di banca. Di clienti e di amici, di colleghi e di superiori. Finalmente poteva assaporare la sensazione militare della conta a ritroso dei giorni che mancavano all'agoniata pensione.

Settantaquattro, che depurati delle ferie pregresse, faceva cinquantotto. Aspettava quel traguardo con stessa ansia che provava quando si stava preparando al matrimonio. Compiva i sessantaquattro anni e non li dimostrava. La sua vita dopo la separazione e il divorzio scorreva fra una serata con Grazia e la sua casa. Con lei trascorreva serate come due buoni amici. Non mancavano le effusioni amorose, un po' di coccole, qualche bacio. Si sprecavano le carezze. Da tempo non sentivano nemmeno il bisogno di fare sesso. Lei aveva raggiunto la menopausa molto presto e i disturbi ormonali le avevano provocato fastidiosi contraccolpi. Si era pure inciccittita. Passavano le loro serate a tavola a raccontare le solite cose e a discutere sui soliti problemi. Fra di loro non mancavano le discussioni politiche che finivano sempre come le partite allo stadio, ciascuno rimaneva della propria opinione. Entrambi ricordavano il loro impegno comunale. Quando lei non veniva a trovarlo, un buon libro e un film lo aiutavano ad estraniarsi da tutto e tutti, ne sentiva il bisogno. Non mancavano certo gli inviti a cena di amici, clienti e i soliti incontri della banca.

Flavia si era laureata in Economia e Commercio e conviveva con un giovane commercialista conosciuto all'università.

Anche Marzia si era laureata in Scienze della Formazione alla Cattolica di Brescia e lavorava in una cooperativa sociale. Le piaceva. Di uomini non ne parlava.

Erano passati quasi tredici anni. Angelo portava con se il ricordo della prima telegrafica lettera a cui ne erano seguite altre, tutte cadenzate. Una ogni tre mesi. Col passare del tempo e affondando il dolore nelle sue insistenti richieste, le aveva incontrate in una pizzeria. La prima volta non fu facile, perché Marzia sembrava un carro armato che punta il nemico. Continuava a sparare le sue bordate. Dopo quel primo mitragliamento, negli incontri che seguirono, i discorsi si fecero meno inquisitori. Le ragazze riuscivano a parlare dei loro problemi, dei loro sogni e delle loro attese. Angelo finiva sempre le serate con loro con la solita frase: "Salutate la mamma." Ma loro non rispondevano.

Poi venne il tempo in cui riusciva ad incontrarle anche separatamente. A sue spese, aveva

scoperto che lo facevano quando dovevano chiedere qualcosa. L'università e i primi tempi d'inserimento al lavoro richiedono una marea di soldi. dava loro una piccola somma mensile, duecento euro a testa. Con l'impegno del ritiro della paghetta riusciva così a vederle ogni mese. Non gli pesava aiutarle economicamente. Sin dalla separazione al loro mantenimento aveva provveduto Irma. Il mantenere le figlie le garantiva di non vedere Angelo per nessun motivo. Si era così liberata definitivamente di lui.

La pensione era vicina ma non si sentiva vecchio.

“Adesso potrò occuparmi dei miei interessi.” E quando gli chiedevano quali fossero rispondeva sempre allo stesso modo “Ce ne sono di cose da fare. Tutte quelle che non mi hanno permesso di fare prima.”

Due mesi prima, di sabato, si trovava casualmente a Brescia. Ci tornava per visitare i negozi del centro. Gli era sembrato d'aver intravisto in Corso Magenta Irma e le due figlie. Il fatto glielò confermò la settimana dopo Flavia.

Lui era attento ad osservare una vetrina, Flavia intravvide il papà e istintivamente esclamò: “Ecco il papà!”.

Le due sorelle si guardarono negli occhi in attesa di una risposta che doveva arrivare dalla mamma.

Marzia disse: “Io so cosa sta guardando.”

“Gli ombrelli”. L'esclamazione uscì contemporaneamente dalla bocca di Irma e Marzia.

E la mamma aggiunse: “Ma voi non sapete il perché guarda sempre le vetrine degli ombrelli.”

Le figlie guardarono la mamma in attesa della risposta, che non si fece attendere.

“Lui aveva un ombrellino piatto. Lo aveva comprato trent'anni fa proprio in quel negozio e lo riteneva il più bello e il più pratico. Lo teneva sempre nella valigia per i viaggi. Glielo avevi rotto proprio tu Marzia, alle scuole elementari. Un giorno pioveva e gli ombrelli mancano sempre. Sono andata in camera l'ho preso dalla valigia e te l'ho dato. Sei tornata che era tutto rotto. Le stecche e la tela, non so cosa ci avevi fatto. Ne abbiamo comprati altri cento di ombrelli, alcuni molto belli, ma lui ne cercava sempre uno uguale a quello, non l'ha mai trovato. Quella vetrina è diventata così una tappa ferma delle sue visite a Brescia.

“ Tu Marzia lo conosci bene tuo padre?”

“Ma non potevi aggiustarlo se gli piaceva così tanto?” Chiese Flavia.

La mamma seccata rispose: “Gli ombrelli quando sono rotti si buttano, non si aggiustano.”

Flavia non desistette.

“Si buttano quelli che non valgono niente, che non sono di qualità, gli altri si aggiustano. Si buttano quelli che vendono i peruviani quando piove.”

Irma, comprendendo le allusioni, ribatté: “Anche quando li aggiusti non tornano mai come prima e prima o poi si rompono di nuovo.”

Irma rivolse lo sguardo a quell'uomo che non vedeva da tredici anni. Lo guardò con commiserazione. Si girò dalla parte opposta e se ne andò, seguita dalle figlie.

Le tracce di Angelica si erano, invece, perse. Non telefonava più da quando, scoperto che si era licenziata dall'albergo, lavorava con Luca, nella loro nuova sede dell'assicurazione.

Un giorno alzando la cornetta del telefono aveva composto il suo numero senza accorgersene. Aveva risposto Luca. Si era rifugiato in un impacciato e poco credibile: “Mi scusi... ho sbagliato numero.”

Da quella telefonata erano passati più di dieci anni. Gli era rimasta accanto Grazia e una qualche chiacchierata con Stefania, che dopo una delusione avuta da un rapporto con un professionista divorziato si era ritirata a vivere in solitudine la propria menopausa.

Pensando alla pensione decise di concedersi una settimana di vacanza in Umbria, fra Spello, Assisi, Gubbio, Spoleto, Cascia, Norcia. Un viaggio che pensava come un pellegrinaggio. Era stato ad Assisi e Spello, ma sempre di fretta e sempre in occasione di incontri organizzati dalla banca. Le visite serali dei luoghi intrisi di storia permettono di coglierne solo alcuni particolari, impediscono di gustarne tutta la bellezza e lo splendore.

Un suo amico e cliente era un Tour Operator, gli chiese: “Voglio vivere una settimana santa. E' bassa stagione, ma non farmi risparmiare.” Scherzando aveva aggiunto: “Non mi sono mai concesso un viaggio tutto per me. Questa è la volta buona e voglio godermelo.”

Dopo due giorni, Piero, il suo amico, gli aveva confezionato un pacchetto di grande qualità: “Credimi, prezzo qualità sono davvero eccezionali. L'ho fatto per la nostra amicizia. Non ho badato al prezzo ma alla qualità degli alberghi. Nel pacchetto ho pensato di inserirti anche un paio di giorni di terme. Due giorni in mezzo alle visite fanno bene. Dovrai però fare un giorno in più, otto anziché sette e ho tolto qualche nome al lungo elenco che mi hai fatto. Altrimenti dovresti essere mezza giornata qua e mezza là. Te lo raccomando il riposo.”

“Dammi il pacchetto, so che sarà eccezionale. E poi, se manca qualche meta, adesso ho il tempo per recuperare. Tra due mesi sono un uomo libero.”

Senza chiedere altro Angelo estrasse la carta di credito e gliela diede. Non volle nemmeno guardare quanto Piero stava prelevando. Era la sua vacanza.

Il viaggio lo volle organizzare ancora in servizio.

“Far tirar le gole ai colleghi da ancora qualche soddisfazione.” Diceva.

Grazia gli aveva confidato che c’era rimasta male. Avrebbe voluto accompagnarlo, vivere la vacanza con lui, ma alla fine capì e lo aiutò a preparare i bagagli.

“Non dimenticare il costume, nelle terme di Saturnia voglio annegarmi.”

Il viaggio era stato organizzato a ritroso. Partiva da Cascia e poi Norcia e Assisi. Qui si fermava tre giorni per visitare Spello e Gubbio. Alla fine si sarebbe fermato due giorni a Saturnia. Ricordandosi di padre Lorenzo, un frate di Assisi che aveva conosciuto alla presentazione di un libro, presentato anche su un canale della RAI, gli chiese di poterlo incontrare. “I di San Francesco li gusti che li vivi immergendoti nello spirito francescano.”

Il Padre ricordandosi del direttore, che aveva rincontrato anche in occasione del dono dell’olio per la lampada di San Francesco, gli manifestò una entusiastica disponibilità. Lo conosceva bene anche per le offerte che aveva donato in occasione del terremoto che aveva fatto crollare parte delle pitture di Giotto nella Basilica superiore di San Francesco. Una somma rilevante raccolta dai suoi migliori clienti e in parte erogati dal suo istituto.

Dopo sole tre settimane passate in banca a passar consegne e a tranquillizzare i clienti era già arrivata la vigilia del viaggio. Andò a letto che suonavano le dieci di sera, non era mai successo, Voleva sentirsi riposato per il giorno dopo.

Il mese di maggio l’Umbria e la Toscana di vestono di fiori e colori di un tempo che sembra essersi fermato. In ogni angolo si respira il cammino di un tempo che ha reso l’Italia unica e grande.

Partito il lunedì, dopo aver visitato Cascia e Norcia arrivò ad Assisi il mercoledì. La tappa prevedeva una sosta di ben tre giorni, con puntate pomeridiane a Spello e Gubbio.

Lasciava l’albergo al mattino presto. per non perdere nemmeno un minuto di quell’immersione di Fede. Nella sua vita l’aveva trascurata, recuperandone di tanto in tanto un qualche sprazzo. Andava a Messa una volta ogni due mesi. I sacramenti non sapeva più cos’erano. Nel suo pellegrinaggio si era imposto di imitare i suoi vecchi che andavano a messa tutti i giorni. Un bell’esempio che non aveva mai emulato. Già dal primo giorno del soggiorno ad Assisi partecipò alla Messa celebrata da Padre Lorenzo. Alla fine della celebrazione si avvicinò chiedendogli di confessarlo. Il padre lasciò che la gente uscisse dalla basilica ed entrò in confessionale. Angelo incominciò il racconto dei peccati di una vita. Faceva fatica a distinguere, la colpa, il peccato, non lo riconosceva più. Ricordava bene quello che gli era costato molto, il tradimento della moglie. Le altre avventure non le considerava un peccato. le aveva vissute con donne libere. Libere di scegliere con chi uscire la sera e anche di giorno. Donne senza vincoli matrimoniali.

Neanche Grazia concretamente li aveva. Il suo matrimonio era rimasto niente più che un contratto di convivenza. Non scorreva in quella casa neanche la parvenza di un qualche sentimento di amicizia o di affetto. Una badante avrebbe svolto la sua stessa funzione... Il marito si era lasciato con Betti, dopo quattordici anni, ed era andato a vivere da solo in Veneto. Non si era preoccupato di promuovere la separazione. Loro erano sposati senza mai esserlo stato.

Angelo nell'elencare le colpe non sentiva nemmeno il peso per essersi appropriato dei sentimenti di altri o di aver rovinato qualcuno. Era un frequentatore scarso delle chiese, non aveva mai bestemmiato, ne imprecato verso il Signore. Anche quando sbagliava si assumeva sempre le proprie responsabilità. Il padre lo lasciò sfogare e dopo averlo ascoltato raccontare i fatti che lui considerava peccati, lo interruppe.

“Fermati, non sono uno psicologo. Vedi Angelo, noi confondiamo spesso il peccato con i fatti che ci arrecano dolore, o che lo arrecano agli altri, ma non sempre questo è vero. Il peccato è dentro di noi. Il peccato più grave, il primo, quello che non consideriamo tale e il dimenticarci di Dio. Tu ti sei dimenticato per troppo tempo di Dio. Non è mai troppo tardi, solo quando ce ne rendiamo conto. Il peccato è il rimuovere la sua presenza nella nostra vita. E' il pensare che possiamo governarci senza ascoltarLo. Dimenticare è rompere l'armonia, è separarci, e noi ci dimentichiamo proprio di Lui che dovremmo amare più di ogni altra cosa.

Al sentire la parola – separarci – Angelo fu assalito da una profonda angoscia e scoppiò in pianto. Ancora bruciava il violento addio che Irma gli aveva scagliato addosso, cacciandolo da casa.

Il frate vedendo scorrere le lacrime sul viso di Angelo. Si zittì e gli chiese: “Vuoi che ci fermiamo?”

“No, no, andiamo avanti. Le colpe quando riaffiorano dopo molti anni, e se ne comprende tutta la gravità, diventano più pesanti. Non pensavo mi facesse questo effetto. Ritenevo di aver superato da molto tempo la sofferenza che la separazione con Irma mi aveva provocato.”

Il frate non conosceva sua moglie: “Chi è Irma?”

“È la mia ex moglie... È mia moglie, l'unica che mai abbia avuto. Che ho perso quattordici anni fa per un' avventura con un'altra donna. Una donna che ho amato.”

“Vedi questo è il peccato. Hai scalfito l'armonia con una persona e quell'armonia si è rotta in te. Lo sai cosa diceva del matrimonio papa Paolo VI? Diceva che è difficile ma felice. Non ho mai trovato una definizione più semplice e più bella di questa. Il peccato qualche

volta incide talmente in profondità che la faglia rimane aperta in noi per tutta la vita. Credo che anche tu abbia provato cosa vuol dire perdere il proprio Amore. Non lo puoi compensare, sostituirlo con nient'altro.”

“Non, questo no. Io ho amato anche altre che non mi hanno portato via niente di Irma.”

“Caro, Angelo non ti hanno portato via niente perché avevi già perso tutto. E scusami, ma a me non compete esprimere un giudizio su quello che hai fatto. Posso solo dirti che non conosco altra strada per contrastare il peccato che imitare Gesù in quei quaranta giorni di deserto in cui subì le maggiori tentazioni dell'uomo. Satana lo tentò nel peccato del godere, del possedere e del potere. Lui vinse quelle tentazioni. Per noi che siamo così deboli è importante che almeno riusciamo ancora ad avere il senso dell'errore, capire cioè che abbiamo sbagliato e che abbiamo bisogno di chiedere scusa, chiedere perdono. Chi non sa chiedere perdono, non conosce il senso della colpa, perchè in essa vi è immerso.”

Padre Lorenzo si era accorto che la stava facendo troppo lunga. Guardò oltre la grata e vide che Angelo continuava a piangere. Sembrava un bambino che oltre ai capricci aveva preso una bella sculacciata. Lo assolse e uscito dal confessionale si tolse la stola.

“Andiamo a prendere un caffè. Potremo continuare la nostra confessione sui particolari seduti e comodi. Quelli, alludendo a particolari, però non te li assolvo.” Il frate sorrise sapendo che la confessione aiuta a riconiarsi con Dio ma troppe volte non aiuta a recuperare il perdono degli uomini.

Parlarono per quasi due ore. Il racconto di Angelo si protrasse quasi senza interruzioni. Padre Lorenzo, interveniva di tanto in tanto, per tranquillizzarlo, cercando di strappargli dall'archivio del suo passato più informazioni possibili. Il lungo colloquio col frate aveva ridato una parvenza di serenità al volto di Angelo. Si sentiva sollevato. Era come se avesse rigurgitato un enorme rospo.

Padre Lorenzo lo invitò a pranzo.

“Si mangia come nei conventi.” gli disse.

Angelo sorridendo rispose, l'importante è che al digestivo non mi facciate indossare la tunica da frate.”

“Quella per il momento no, ma in futuro potresti anche indossarla. Ti starebbe bene.” Gli ribatté Fra Lorenzo.

Quando il padre superiore si alzò dalla tavola a forma di U, tutti i frati fecero lo stesso.

Angelo si sentì leggero. Stava vivendo momenti di particolare profondità. Scopriva che la vita può offrire sapori diversi e nella semplicità di un incontro lo stava assaporando.

Sorseggiandolo lentamente per sentirne tutto il profumo e il sapore. La vacanza,

richiedeva però il rispetto di alcuni ritmi. Avrebbe fatto una passeggiata sulla via principale per poi andare a visitare la casa dove nacque San Francesco e la Porziùncola. Lì salutò uno ad uno, ma abbracciò intensamente quel frate che gli aveva tolto un masso dallo stomaco insegnandoli cos'è il discernimento.

Con la testa immersa nelle mille domande, che erano state ridestate in confessione e nel lungo colloquio col frate, si diresse in Via San Francesco guardando distrattamente le vetrine. Camminava come se dovesse mettere un piede davanti all'altro, per contare la distanza fra un mattone e l'altro e fra la terra e il cielo. Il passo era talmente lento che una tartaruga sarebbe andata più velocemente.

Si sentiva imbambolato, in uno stato di apnea o di semi incoscienza. Si fermò lungamente davanti ad una vetrina di oggetti religiosi come se cercasse altro che dagli oggetti esposti. Ristette davanti alle statuette di San Francesco e Santa Chiara cercandone una da mettere nel ripiano della libreria. Sembrava volesse parlare con loro.

Sentì una voce chiamare: "Angelo."

Pensando stessero chiamando qualcun altro non si mosse dallo sguardo fisso sulle statuette. Rimase immobile davanti alla vetrina.

"Angelo, sei proprio tu." La voce era vicina.

Si voltò e con sorpresa vide Angelica, era lì davanti a lui.

I capelli erano ancora di colore rosso. Il viso presentava il conto del tempo, anche se le sue lievi rughe erano ben mimetizzate dal trucco. La scrutò dai piedi ai capelli. Era sempre lei, piccola e graziosa. Sorridente e gioiosa. Il tempo su di lei aveva rallentato la sua corsa e il suo sorriso la rendeva ancor più bella. Si vedeva che non si era fatta niente. Nessun ritocco, nessun lifting. "Le donne che sanno invecchiare bene sono molto più belle di quelle che ricercano la giovinezza con il silicone." Diceva.

Per rompere la sorpresa, Angelica, si affidò ad una di quelle frasi come se stesse ricevendo un centesimo di resto alla cassa del supermercato.

"Sei sempre uguale. Non invecchi mai."

"Tu non invecchi mai, come vedi, io non posso andare in montagna altrimenti qualcuno mi scierebbe sulla testa."

"Scherzi sempre."

"Ma che sorpresa. Cosa fai ad Assisi?" Chiese Angelo.

Con espressione incredula Angelica rispose: "Io ad Assisi ci lavoro. Abbiamo aperto un ufficio. I tempi sono sempre difficili ma chi lavora bene ha ancora soddisfazioni."

"Fai sempre lo stesso lavoro.... l'assicurazione?"

“ Sì, sì. Io sono il sub agente e Luca è ... l'ufficio è suo. E tu ad Assisi?”

“Non solo i capelli sono bianchi, ma anche l'età avanza e fra pochi giorni sono in pensione. Mi son preso una una pausa di riflessione. Vai di fretta, o puoi fermarti un po'.”

“Gli assicuratori hanno sempre tempo, perché quando lo perdono lo possono e lo devono recuperare.” Le rispose.

Si sedettero al bar lì vicino.

Angelo le chiese sorridendo: “Raccontami. Se sei ancora con Luca, vuol dire che hai seguito i miei consigli.”

“Sì, è così.” Sorrise, ma il suo sorriso s'annebbiò. Riprese: “Il merito o la colpa è tutta tua. Ti ho ascoltato. Luca nei primi anni era gelosissimo e anche violento. Sai, soprattutto per le mie attenzioni verso Emma e un po' meno verso Osvaldo. ce l'avevo messa tutta, ma il cuore di mamma ogni tanto esce. Quando mi sono impegnata a far sentire il mio affetto a tutti e due, come risultato, ho avuto la reazione contraria di Emma. Gridava spesso – questa è la mia mamma – Lui, Luca, si arrabbiava spesso. Io, ascoltandoti, lo lascio sfogare finché una sera ha alzato le mani. Mi ha dato un ceffone con la mano aperta dritta in faccia. Quasi cadevo. La guancia si era gonfiata.”

“E sei rimasta. Quando un uomo alza le mani, te l'ho sempre detto, devi andartene.”

Angelica piegò la testa. “Quella sberla fa male ancora oggi. Cosa potevo fare, ero senza casa, senza soldi, senza certezze. Mia madre mi aspettava al varco per rinfacciarmi tutte le mie scelte. Sono scappata, da quella casa, un solo giorno. Era andata da Caty che, come sempre, si è comportata come una vera sorella. Chi ci è passato sotto il treno delle divisioni capisce il dramma che si prova, più degli altri.... E tu lo sai. E poi lei è l'unica vera amica che ho sempre avuto. Sono tornata il giorno dopo sentendomi come una che la sberla l'aveva data anziché prenderla. Mi sentivo in colpa. E' stata una settimana d'inferno. Ogni giorno pensavo di scappare senza sapere dove. Alla fine ho deciso di fermarmi e accettare di subire anche le sue angherie. Angelo, non avevo scelta, non trovavo nessuna via d'uscita. Lo facevo, lo dovevo fare per Emma e lo facevo perché ero sola. Sono rimasta. E' stato così che ho ripreso il filo del rapporto. Pochi giorni dopo Luca mi sorprese proponendomi di lavorare con lui. Diceva che le sue arrabbiate erano provocate dalla gelosia che sentiva quando andavo a lavorare all'albergo. Una balla, ma bisogna pur credere a qualcosa, e se i gelosi sono tali, se vuoi vivere con loro, devi assecondarli.

Ho accettato e devo confessarti che in un primo momento l'avrei ammazzato. Quando ho

capito che voleva essere il padrone di ogni situazione, essere al centro di ogni cosa che veniva fatta ed io l'ho assecondato, tutto è andato per il verso giusto.”

“E Emma ... E Osvaldo.”

“Quella è stata una storia nella storia. I ragazzi sono cresciuti. Fra loro era scattato un sentimento di odio e amore, non si sono mai sentiti fratelli. Un giorno sono tornata prima dal lavoro.”

Angelica ebbe un singhiozzo.

“Li ho trovati nel letto che facevano l'amore. Ho preso un colpo, avevano quindici anni. Ti rendi conto che botta per un genitore. Non l'ho mai detto a Luca. Mi hanno buttato in faccia che il loro era solo sesso. Emma mi aveva risposto con violenza e con cattiveria - Lo fai anche tu con Luca. - Alle superiori erano diventati ingestibili. Non stavano mai in casa. Si vestivano come quei ragazzi che fumano cannoni a ripetizione. Ero spaventata e cercavo aiuto da tutti. Mi confidavo solo con Caty.”

Angelo l'ascoltava continuava a fissarla e la seguiva in silenzio. Si sentiva debole e forte al tempo stesso. Mentre ordinava le parole che sgorgavano dalla sua bocca ricordava la confessione e le parole del frate.

Angelica invece sembrava un torrente sen'argini, lo inondava di spruzzi di vita.

“Sai chi mi ha. Scusa, chi ci ha aiutato a superare questo problema? Non puoi immaginarlo.... Marco. Si proprio lui, quello che mi considerava una poco di buono e che aveva sbattuto la porta in faccia a suo padre. Un giorno era venuto a trovarci. Erano anni che non lo vedevamo. Non era più venuto a trovare suo padre da almeno cinque anni. Mi ricordavo di lui in quel giorno che aveva litigato con Luca. Te lo ricordi Marco, Vero?”

“Certo che me lo ricordo. Quello che non ti voleva.”

“Proprio lui. Arrivò in casa e vidi che aveva i capelli tagliati. Il vestito in ordine. Un sorriso che spaziava su tutta la guancia. Gli chiesi come stava. Mi sorrise e mi rispose che si era iscritto all'università, Scienze Politiche, mi pare, e aveva trovato la sua strada incontrando un gruppo di giovani che insegnavano ai bambini in difficoltà. Sai quelli del terzo mondo, ma non solo. Sapessi quanti dei nostri sono in questa condizione. E' un po' colpa nostra. La famiglia. Si proprio la famiglia, quella famiglia, un po' come le nostre, che abbiamo costruito e demolito.”

Fece un sospiro, per prendere fiato.

“Marco si prese cura del fratello piccolo. Veniva a trovarlo quasi tutte le settimane. Sai, si fermava anche a dormire da noi. Devo dirti che la presenza di Marco ha influito parecchio non solo su Osvaldo e su Emma ma anche sul papà. Da quando Marco era rientrato in

casa nostra, Luca non ha più avuto scatti d'ira.”

“Ed Emma, Adesso cosa fa.”

“Si sta laureando. E' un po' in ritardo ma neanche di molto.”

“Che bello. Come passa, però, il tempo. Che facoltà ha fatto?”

“A lei è sempre piaciuta la storia, l'italiano e quindi ha scelto filosofia. Ha fatto una tesi su Augusto del Noce. Non chiedermi chi è perché io di filosofia non ci capisco niente.”

“E' uscita bene? Che voto a preso?”

“A preso 102, ma io ero al settimo cielo. Lo sai quanto ci tenevo che potesse avere le stesse opportunità degli altri bambini.... Ricordi che aveva la passione per la musica e la danza. Così ha continuato a frequentare anche i corsi del conservatorio. La danza l'ha un po' abbandonata. Si applica al violino. Sai che la chiamano in molte occasioni! Nelle chiese e in alcuni concerti. Dicono che ha talento e che anche i brani che compone potrebbero essere pubblicati. Per il momento niente.”

“Compone? A sì che me lo avevi detto! Aveva incominciato alle elementari. Scusa alla scuola primaria.”

Angelo la fece respirare un po' raccontandole dei suoi anni passati fra la banca e i momenti ritagliati con Grazia. Le sue bambine diventate donne, che incontrava spesso. Con loro tutto era tornato alla normalità. Bastava non parlare della mamma.

Angelo parlava, come se il tempo non fosse passato. D'un tratto si sentì come la prima volta che l'aveva incontrata. Un po' impacciato ed emozionato. Le percorreva ogni sua espressione e lei lo ricambiava.

Angelica le stava di fronte, e quei dieci anni erano di colpo scomparsi. “Sarà questa la felicità?” Si chiese.

Entrambi sorseggiavano il caffè recuperando nel fondo della tazzina i loro ricordi più belli. Li sentivano vivi palpitare, come se nelle camere di Roma e Perugia il loro amore si fosse assemblato il giorno prima, eppure il tempo qualche segno lo aveva lasciato sui loro corpi, nelle loro storie e nella loro testa.

Angelo prese le sue mani e guardandola negli occhi le chiese:

“E l'amore? Come va l'amore?”

Angelica abbassò gli occhi. Un lieve singhiozzo le uscì rompendo il nodo che sentiva in gola. Alcune lacrime incominciarono la loro discesa sulle guancie, trascinando con se il mascara e il fondo tinta. Si fermarono negli angoli delle labbra. Il suo volto d'improvviso divenne come la terra d'Umbria. Le sinuosità delle colline accompagnavano il corso dei torrenti. La primavera s'impossessava del gelo invernale ed i colori si mescolavano nel

diedro delle stagioni della vita.

Sospirò profondamente. Lo fissò ed esclamò:

“Io ho amato un uomo solo. Ho amato te.”

Mario Braga